

L' U O M O
G U I D A T O
D A L L A R A G I O N E

ETICA DIMOSTRATIVA

DI GASPARE MORARDO

D' O N E G L I A

Chierico Regolare delle Scuole Pie
Regio Professore di Filosofia.

Prima Edizione Napoletana.

T O M O T E R Z O .



N A P O L I 1794.

A spese di SAVERIO D' ONOFRIO
Presso GIUSEPPE M. PORCELLI Libraro
e Stampatore della R. Accad. Militare,
e del Regio Ufficio delle Poste.

Con licenza de' Superiori.



A SUA EMINENZA

IL SIGNOR CARDINALE
CARLO GIUSEPPE FILIPPA
DI MARTINIANA

VESCOVO DI VERCELLI

*Abbate Commendatario di S. Maria
di Casa Nuova.*

Ecco la Terza Parte del mio Uomo guidato dalla ragione; ed ecco un nuovo tributo del mio profondo rispetto verso VOSTRA EMINENZA. Io non aggiungo di più; perchè così vuole la vostra impareggiabil modestia. Ma parla, e parlerà sempre di Voi, e Moriana prima vostra Sede, e Vercelli, dove ognora con egual zelo vi affaticate per promoverne il bene, e la vera felicità. E parlerà sempre di Voi questa mia Morale Filosofia, la quale può dirsi un lavoro da me intrapreso sul modello della vostra vita; e sarà sempre un eterno argomento di quella ossequiosa venerazione, con cui mi glorio di protestarmi

Di V. E.

Umil. Devot. ed Obbl. Serv.
Gaspere Morardo delle Scuole Pie.

A 2



L' UOMO

GUIDATO

DALLA RAGIONE.

ETICA DIMOSTRATIVA.



P A R T E III.

DEI DOVERI DELL' UOMO VERSO
I SUOI SIMILI.

C A P I T O L O I.

*La ragion mi dimostra , e difende il
gius di natura per rapporto a' miei
simili: l' origine , e la necessità del
dominio , e d' una suprema autorità ,
che contenga gli uomini ne' loro doveri.*

§. 296. **I**ddio non mi ha voluto so-
lo nel Mondo, ma in com-
pagnia di altri simili a me , con i
quali entro a formare ancor io una
civile società. Dunque qualche dove-
re verso di essi mi astringe. Così mi

A 3 det-

dettava la mia fida ragione ; appena cominciai a saperne far uso (*Introd. §. 6.*). E certamente questi miei simili , con cui passo i miei giorni , sono uomini , come son io ; e sebbene diversi d' indole , di temperamento , di clima , di stato , di professione , e diversi nell' intensità degli affetti , e negli abiti , e ne' costumi ; pure son sempre uomini , son sempre miei simili : hanno sempre la stessa natura . Dunque non debbo temerariamente innalzar mi sopra di essi , ma riguardarli debbo bensì come miei eguali . Da que' primi padri medesimi , da cui riconosco la mia origine , la riconoscono ancora i miei simili (*Introd. §. 4.*) . Dunque debbo considerarli come miei fratelli . A quel fine medesimo eterno , e beatissimo , per cui mi conobbi creato , son pur destinati i miei simili (*P. I. Cap. I.*) . Dunque debbo riguardarli come miei coeredi . L' eguaglianza pertanto di natura , e d' origine , e la medesimità del fine richiede e vuole un' eguaglianza , ed una medesimità di uffizj , e di do-
ve-

veri. Dunque per la legge di natura io devo a' miei simili ciò, che devo a me stesso. Dunque debbo fare ad essi ciò, che la dritta ragione vuole, che io faccia a me stesso, e viceversa.

§. 297. Io debbo amare me stesso per rapporto all'eterna felicità, per cui son creato (*P. II. Cap. I.*). Dunque un eguale amore devo a' miei simili. Dunque e con gli esempj, e con i consigli deggio dirigerli costantemente al bene. Dunque opererei contro il gius di natura, se con scandali fossi loro d'inciampo, o con perverse massime, e false dottrine gl'istigassi al male.

Io debbo operare per la mia conservazione, e pel mio ben essere (§. 244.). Dunque debbo interessarmi del pari per la conservazione, e pel ben essere de' miei simili: mantenerli per quanto posso ne' lor diritti, e difenderli dagl'ingiusti assalitori, e dai detrattori maligni. Dunque un affronto, un'ingiuria, una oppressione, una calunnia fatta ad un mio simile, debbo riputarla come fatta a me stesso. Che se la natura mi co-

manda prendere la difesa de' miei simili ingiustamente aggravati, ed oppressi, molto più, e con tutto il rigore delle sue leggi m' intima di non molestarli giammai, e di astenermi dal recar loro benchè menomo danno o nella vita, o nella sanità, o nelle sostanze, o in qualunque altra cosa, che ad essi appartenga.

§. 298. Infinite sono le conseguenze; che dal vero amore dovuto a me stesso debbo dedurre a favor de' miei simili, come altrettante sacrosante leggi della natura. Io manterrò pertanto inalterabile, qual è in se stesso, e invariabile il gius di natura (§. 14.), se prima di operare qualunque cosa, che aver possa relazione a' miei simili, riguardandoli, come pur deggio, miei eguali, miei fratelli, miei coeredi (§. 296.), io non farò giammai, o farò ad essi ciò, che a me vorrei, o non vorrei fosse fatto. Dunque il gius naturale non solamente mi vieta il recar danno a' miei simili, ma m' intima ancora una obbligazione assoluta di giovare costantemente ai medesimi.

§. 299.

§. 299. E in ciò appunto consiste la natura , e l'essenza della società , a cui son io così naturalmente portato , come portato mi sperimento a cercare la mia conservazione , e l' mio ben essere : essendochè mi è così indispensabilmente necessario l'ajuto , il consiglio , la forza de' miei simili , che senza di essi nè potrei conservarmi , nè potrei esser felice . E non si dà uomo per forte , per savio , per potente che sia , il quale possa da se solo provvedere a se stesso ; ond'è , che dalla culla sino all'ultima decrepitezza ha sempre bisogno dell'opera altrui . Palpabile verità , che mi dimostrò la ragione , scoprendomi la legge impressa da Dio nell'umana natura (§. 20.). Dunque quegli uffizj , che giustamente pretendendo dagli altri , debbo anche verso gli altri esercitare . Dunque senza questa vicendevole corrispondenza di affetti , e di servigi non potrebbe in modo alcuno sussistere l'umana società . Quindi in questa sì bella armonia , e dolcissima unione dalla stessa natura immutabilmente ordinata ne con-

siste assolutamente , intimamente , e necessariamente l'essenza . Dunque in mantenere , e promuovere questo bell'ordine io debbo incessantemente affaticarmi . Dunque nemico io sarei de' miei simili , indegno della società , e meritevole d'essere scacciato dall'umano consorzio , se avendo solamente in mira il mio individuo , il mio comodo , il mio vantaggio , a beneficio di lei , e de' miei simili tutte non impiegassi le mie forze , i miei talenti , le mie facoltà .

§. 300. Desidero pertanto d'essere amato , stimato , assistito ? Dunque debbo egualmente amare , stimare , ed assistere gli altri . Dunque è una somma disumana ingiustizia pretendere dagli altri amore , rispetto , assistenza , e non volere questi indispensabili uffizj esercitar verso gli altri . Se tutti avessero gli uomini un' indole così perversa di pretendere omaggi , e servigj , e del pari non renderli , qual società sarebbe ella mai ? Qual confusione , scompiglio , e disordine regnerebbe nel mondo ? Meglio sarebbe non vivere , che menare una
vi-

vita con uomini delle rabbiose lupe , delle feroci orse , e de' velenosi draghi peggiori . . Quindi è , che uomini di tal tempra solo amanti di se stessi , e noncuranti degli altri sono giustamente abborriti , e detestati dall' universo . Debbo io dunque esser mai sempre del sacro gius di natura acerrimo vindice , e rigido osservatore . Questa natura , che mi ha data la passion della stima , con cui tendo naturalmente a farmi amare , e stimar da' miei simili , m' obbliga di non esser tanto ansioso de' miei comodi , che non procuri insieme i comodi di coloro , con cui vivo in società , affine di meritarmi appunto la loro affettuosa stima con le mie giuste , ed oneste operazioni a lor vantaggio rivolte (*P. II. Cap. VI.*) .

§. 301. Questo inalterabile gius di natura , che mi lega perfettamente co' miei simili , deriva da Dio medesimo , e dalle divine perfezioni , ed è nell' essenza dell' umana natura stabilmente , ed immutabilmente fondato (*P. I. Cap. II.*) . Dunque mi obbliga sempre , e in ogni tempo .

Dunque niuna circostanza, e niuna causa può dispensarmi dall'osservarlo (§. 203.). Dunque ancorchè talun de' miei simili fosse ingiusto verso di me, e negasse di rendermi quegli uffizj, e que' doveri, che ad ogni uomo la natura prescrive; contuttociò non vien punto a scemarsi in me l' obbligazione assoluta d'amarlo, di non recargli alcun detrimento, e di fargli anzi del bene. Potrò difendermi bensì nel modo, che mi dettò la ragione, ma senza odio, e senza livore (*P. II. Cap. XV.*).

§. 302. Nè dal vedere uomini così perversamente intenti a far servire ogni cosa al privato loro vantaggio, che pajono appunto fatti per nuocere, e danneggiare i lor simili, posso in modo alcuno inferire, che lo stato naturale dell' uomo sia la discordia, la dissensione, la guerra: e che il gius di natura sia la propria utilità, e che dalla forza prenda unicamente il suo vigore. Uomini così empj, e detestabili dovrò bensì chiamarli nemici dell' uman genere, sacrileghi violatori, e perfidi calpesta-

to-

tori delle eterne inviolabili leggi, ed iniqui pervertitori dell' ordine naturale; ma lo sregolato, disordinato, e nefando loro operare non è argomento, che il gius di natura sia diverso da quello che evidentemente mi dimostrò (*P. I. Cap. II. III.*), e di cui mi ha convinto sinora la sana, e diritta ragione.

Quale storto, sciocchissimo, ed insoffribile ragionamento sarebbe il mio, se dal veder per esempio una sfera o verde, o rossa, o gialla, volessi inferire, che l' esattezza della sfera nell' accidentale modificazione di quel dato colore consiste? Così dal vedere qualche uomo studioso del proprio comodo in modo, che aggrava, ed opprime i suoi simili, non posso se non per somma stoltezza, e nequizia inferire, che il gius di natura dà all' uomo il diritto su tutte le cose; che lo stato naturale dell' uomo sia il ricercare la propria utilità con servirsi della propria forza; e che per conseguenza l' ordine naturale della società sia il contrasto, e la guerra. E' dunque questo un lagrimevole ef-
fet-

fetto delle disordinate passioni, e non vizio della natura, la quale con opposto linguaggio parla autorevolmente all' uomo guasto, e corrotto, e lo accusa, e lo condanna, quando opera contro le di lei leggi eterne, e inalterabili (§. 14. 17.).

§. 303. Tutte richiamo al pensiero le naturali mie passioni: e le ritrovo nella loro origine, e nella eccellenza del fine nobili, innocenti, legittime, utili, necessarie (§. 131. 132. 133. 141.). Sperimento, che tutte mi portano gagliardamente a cercare la società, e ad unirmi con i miei simili. E fra tutte la bella passion della stima è un argomento d' una forza infinita (*P. II. Cap. VI.*). La loquela, che fra i doni del Supremo Fattore non tiene l' ultimo luogo, è un' altra pruova ben chiara, ch' evidentemente mi dimostra esser l' uomo di sua natura sociabile. Il bisogno, e la necessità, che ha l' uomo di convivere co' suoi simili, mi rende palpabile questa medesima verità (§. 299.). Ora non sarebbe questa un' apertissima contraddizione,
es-

esser l'uomo nato per la società , e dotato nel tempo stesso dalla natura di tali propensioni atte solo a distruggerla , e annientarla ? Dunque tali malvage propensioni non sono dalla natura ordinate , ma unicamente prodotto da un genio perverso , e maligno , e da un vizioso disordinato amor di se stesso .

§. 304. Non meglio parla , e si appalesa , qual è veramente in se stessa , la natura umana , che nell'innocente infanzia , e puerizia : perchè non ancor guasta da pravi inveterati affetti , nè da false opinioni infetta , e depravata . Io raduno pertanto parecchi fanciulli , ch'è non si sono giammai per lo innanzi veduti , nè mai hanno insieme trattato ; ed osservandoli attentamente vedo , che sulle prime si guardano attoniti l'un l'altro , e co'semplici , ma espressivi naturali lor movimenti spiegano una letizia straordinaria , e ne' brillanti lor occhi fan trasparire un vivo , intenso , fervido desiderio , che internamente gli agita , li muove , e li accende ad unirsi : ed ecco infatti che improvvisa-
men-

mente si spiccano , convengono ; si abbracciano , e si accarezzano . Dunque , grida la mia attenta ragione , dunque l' uomo di sua natura è portato alla società , all' amicizia , alla pace , all' unione , all' amore . Dunque lo stato naturale dell' uomo non è la discordia , l' inimicizia , la guerra . Che se al presentarsi a que' fanciulli un frutto tutti corrono , e s' urtano per averlo , e contrastan fra loro , e si dibattono , non è già che ognuno lo pretenda tutto per se , ma tutti cercano un ugual porzione , la quale tosto che a tutti si è data , eccoli di nuovo tranquilli , contenti , amici . Dunque non così la natura trasporta l' uomo a cercare il solo suo comodo , e la propria sola utilità , che lo inclini insieme ad usurpare il bene degli altri . Dunque la natura ispira un amor d' uguaglianza , ed una medesimità d' uffizj , e di doveri . Dunque la violazione di questi non è suggerita dalla natura , ma dalla perversità degli uomini . Dunque non posso in modo alcuno asserire , che la natura dia all' uomo il dritto su tutte le cose .

§. 305. E' vero, che volendo Iddio la mia conservazione, mi dà anche il gius, e il dominio a quelle cose, che necessarie sono per conservarmi, ma da ciò non segue un dominio universale, e assoluto. Perciocchè alla mia conservazione non tutte le cose son necessarie: ed ogni genere de' viventi non è naturalmente portato, se non a ciò, eh'è necessario per conservarlo. Dunque la cupidigia di tutto tirare a se non è dettata dalla natura, ma partorita, e fomentata dallo sfrenato amor di se stesso.

§. 306. E quì la ragione mi manifesta l'origine del dominio, e la necessità della divisione de' beni. Sul principio del mondo eguale esser dovea in tutti il dominio, e l'uso de' beni, essendo affatto consentaneo, e analogo all' umana natura, che i primi uomini congiunti intimamente di sangue in una somma abbondanza di ogni cosa vivessero in perfetta comunione, ed ignoti per conseguenza fossero ancora i nomi del mio, e del tuo. La rivelazione infatti m' insegna,

gua, e la stessa ragione mel persuade, che tutti gli uomini co' vincoli di amicizia legati sarebbero in dolce pace, e tranquilla unione, se non avessero prevaricato i progenitori. Ma conciossiachè da quel funesto momento della loro trasgressione tutte le passioni perdettero la loro naturale eccellenza, e si ribellarono, e alla ragione prevalse l' inferiore appetito (§. 41.); quindi in questa misera condizione, e in quest' orribile depravamento del cuore non così poteano essere in comunione le cose necessarie alla vita, ed al ben essere, che non succedessero sempre litigj, e discordie. Perlaqualcosa moltiplicandosi vieppiù il numero degli uomini, e delle famiglie, fu indispensabile la divisione de' beni per provvedere alla privata, e comune tranquillità. Dunque l' innato desiderio della felicità, e della sicurezza fu quello, che necessariamente introdusse nel mondo un tal dominio di così possedere questi, e quegli altri beni, che appartenessero al possessore in modo da escluderne gli altri dall' uso. Dunque
il

il dominio , e la proprietà delle cose nella presente condizione deriva dal gius di natura . Dunque non è lecita l'usurpazione del bene altrui , come non è lecito violare il gius di natura . Dunque il desiderio , e la cupidigia di tutto avere non è naturale all' uomo . Ella è dunque avventizia , e dallo sregolamento delle passioni unicamente originata . Ma a reggere , e moderare gli affetti mi obbliga la legge di natura (*P. II. Cap. III. IV.*); dunque mi obbliga a lasciare ognuno ne' suoi diritti , a non disturbare il dominio altrui . Dunque non mi dà la natura il gius a tutte le cose..

§. 307. Ma poichè lo sregolato amor di se stesso , il tumulto di passioni ribelli , l'insaziabile , ma non naturale avidità accieca gli uomini in modo , che li trasporta a violar le leggi le più chiare della natura , e ad essere ingiusti , disumani , e crudeli con i lor simili , ed usurpatori de' loro beni , e violatori de' patti ; perciò la natura medesima detta agli uomini di cercare opportuno riparo a un
ta-

tale depravamento . Quell' ingenito amore pertanto della felicità , della conservazione , e del ben essere , che tragge violentemente gli uomini ad unirsi in società (§. 20. 299. 303.) , li porta ancora con egual impeto a mantenere in essa l' unione , l' eguaglianza , la giustizia , il buon ordine . Ma per ciò ottenere nel depravamento degli uomini è indispensabilmente necessaria un' autorità suprema , che con la forza , con le leggi , e con le pene li contenga ne' lor doveri . Dunque a fondarla , e a mantenerla sono stimolati gli uomini dalla stessa natura , dall' innato desiderio della sicurezza , e della felicità . Dunque l' istituzione d' un' autorità suprema è prescritta dal gius di natura . Ma il gius naturale deriva da Dio , e dalle Divine perfezioni (§. 15.) . Dunque anche da Dio l' istituzione d' un' autorità suprema . Ma il violar le leggi di natura è lo stesso , che violar le leggi Divine (§. 16.) . Dunque anche il resistere alla suprema umana autorità è lo stesso , che resistere a Dio .

§. 308. E certamente chi vuole il fine, vuole anche i mezzi che al fine conducono (§. 16.). Iddio tutti ha creati gli uomini per la società (§. 20. 299. 303.). Dunque vuole anche i mezzi, che conducono a mantenerla. Ma il mezzo necessario, e indispensabile si è un' autorità suprema, che ne conservi l'ordine, e l'equilibrio (§. 307.). Dunque questa suprema autorità è anche d'istituzione divina. Oltre la ragione, che ciò mi dimostra ad evidenza, vi è anche la Rivelazione, che mi ammaestra assai chiaramente. Debbo io dunque per legge naturale, e divina, e umana rispettare, ubbidire, e sottomettermi a questa umana podestà stabilita dalla natura, dal consenso degli uomini, da Dio medesimo, e contribuire in tuttociò, che richiede il buon ordine della società, in cui mi ritrovo, e che da me esigono le relazioni, che ho a lei, ad esaminar le quali mi conduce la fida ragione.

C A P I T O L O . II.

La ragione mi fa vedere le relazioni , e i rapporti alla società secondo i diversi stati degli uomini ; e mi dimostra ciò , che richiedono per ottenere , e promuovere la pubblica felicità .

§. 309. **E**Ntro nella società , e miro un numero pressochè infinito di uomini popolar Ville , Città , Provincie , e Regni vastissimi . Mi pongo ad esaminar gli impieghi , gli stati , e le condizioni di tutti ; e trovo , che sebben fra loro diversi , e distanti , pure hanno un tal rapporto , una tal relazione , che non si può togliere l'una senza pregiudicare le altre . E come in un corpo ben costruito e organizzato non può dolere una parte , senza che tutte non si risentano ; così non può sussistere il bene di tutta la società , se manca , e imperfetta è una sola condizione di lei . E siccome a proporzione , che tutti concordemente gli
or-

organi in un corpo meglio esercitano le loro funzioni, più vegeto, e più robusto è il corpo medesimo; così a misura che migliorano le diverse condizioni, e gl' impieghi degli uomini, vieppiù fiorisce il buon ordine, e vieppiù cresce, e s' aumenta la pubblica felicità.

§. 310. Dal misero contadino scorro per tutte le professioni degli uomini, e m'innalzo sino al Soglio Regale, e vedo, che tutti si sostengono a vicenda, e si legano in modo, che mancando una delle parti, esister più non potrebbe la società. Tanta popolazione d'Uomini predominati dall' amor proprio, ed agitati da sregolati affetti, e da passioni ribelli esige di necessità un' autorità suprema, che tutti contenga ne' lor doveri (§. 307.). Dunque son necessarj i Sovrani ai Popoli. Ma questi Sovrani non tutto possono da se soli. Dunque son necessarj Ministri, Magistrati, e Custodi delle leggi con la potenza in mano per farle eseguire, affinchè la ragion del più forte anche nell'interno della società non prevalga giammai al più

più debole . Esposti sarebbero i popoli agl'insulti degli stranieri, e de' più potenti , se non vi fossero le armi pronte per la difesa: mancherebbe la sussistenza , se non si lavorassero incessantemente le terre : se mancano le ricchezze , cede pur la potenza, e decade lo Stato . Dunque son così necessarj i soldati , come i contadini, gli artigiani, e i mercadanti, che per mezzo dell'industria aumentino le ricchezze . La felicità dello Stato dipende dalla gioventù, che si alleva (§. 223.). Dunque sono egualmente necessarj i maestri , che ne intraprendino la coltura. In somma la ragione mi fa evidentemente comprendere , che tutti e Principi, e Popoli, e Ministri , e Magistrati, e Maestri, e Soldati, e Contadini, e Mercadanti, e Artigiani, e chi scava nelle miniere , e chi suda ne' metalli , e chi lavora per le cose necessarie alla vita , e chi per quelle, che servono al lusso , agli agj, ai comodi , tutti sono necessarj al bene della società, e tutti così a vicenda dipendono , che gli uni sostentano gli altri . E come
in

in un circolo , al di cui centro tutte si riferiscono le linee , così alla pubblica felicità tutti cospirano gli stati , tutti gl' impieghi , e tutte le condizioni degli uomini .

§. 311. Qualunque siasi lo stato , e la professione d'un uomo , o di villano , o di soldato , o di artista ec. , è sempre necessaria alla società (§. 310.). Dunque il rapporto , e la relazione , che ho a tutte , esige che io rispetti , ed ami l'uomo di qualunque siasi impiego .

§. 312. Tutte le condizioni , e tutti gl' impieghi sono così collegati e dipendenti gli uni dagli altri ; che se uno è necessario alla Repubblica , l'altro non lo è di meno (§. 310) . Dunque non così debbo amare , e stimare la sola mia condizione , che prenda a sdegno , ed avvili le altre , come di niun rilievo . Dunque l'amore , e la premura , che deggio aver del ben pubblico , esige , e vuole , che dal canto mio si conservi illesa la stretta unione di questa maravigliosa catena .

§. 313. Questa catena viene di ne-

cessità a sciogliersi , o ad alterarsi la bella unione della società , se io non osservo i rapporti del mio stato . Sono io mercadante ? Dunque il rapporto , che ha la mia professione a tutta la società , vuole , che non alteri il giusto prezzo , misura , o peso delle mie merci , ed esige , che da me si opponga ogni studio , onde fiorisca il commercio . Sono artigiano ? Dunque a pro del Pubblico , devo perfezionar le mie opere . Sono contadino ? Dunque la relazione della mia condizione verso la Repubblica esige , che io mi affatichi , e sudi , affin di rendere più fruttiferi i terreni . Son io soldato ? Dunque violator sarei de' doveri , che da me esige il rapporto , che ho al Principe , ed allo Stato , se le leggi non eseguiessi della militar disciplina , se non mi rendessi ben abile nel mestiere dell' armi , e se temessi d' espor la mia vita per la comune difesa . Son io maestro ? Dunque la relazione , che ho al Pubblico , esige , che indefessamente io mi affatichi per formar dotti , civili , onesti , ed utili cittadini .

ni. Son io addetto alla Magistratura? Dunque per osservare i rapporti del mio impiego verso la società è necessaria una profonda scienza delle leggi unita ad una somma probità, e integrità dello spirito, e del cuore, affine di ben amministrar la giustizia, e mantenere ognuno ne' suoi giusti diritti. E così la mia ragione vagando per tutti gli stati, e per tutti gli impieghi degli uomini mi fa evidentemente comprendere, che a conservare la stretta collegazione dei differenti impieghi degli uomini fa d'uopo, che io, e tutti abbiamo sempre in mira, ed esattamente osserviamo ciò, che esigono i rapporti, e le relazioni.

§. 314. A misura che le condizioni, e gl'impieghi migliorano, vie più splendida, ed ubertosa è la Repubblica (§. 309.). Dunque se o per gius ereditario, o per elezione, o per partecipazione d'autorità suprema, o in qualunque modo io abbia parte nel politico regime de' popoli, debbo tutti procurare i mezzi, onde le arti, il commercio, l'agricoltura,

le scienze, e le professioni tutte degli uomini lungi dal decadere vieppiù fioriscano, e rendano più felice lo Stato. Il fine del Principato è la pubblica felicità: e il desiderio di essa fu quello, che da principio indusse gli uomini a desiderare, e a stabilire un' autorità suprema (§. 307.). Dunque la professione, e l' impiego del Principe non altro è, che di promuovere il ben pubblico, e render felici i popoli a se soggetti.

§. 315. Ma la mia ragione non è così ardimentosa, che intraprender voglia a dettare i doveri a coloro, cui la Provvidenza ha innalzati sopra tutti gli uomini. La mia ragione è ossequiosa, e dalla Religion rischiarata m' intima bensì di rispettare, di ubbidire al Principe, che mi comanda, ma non già di suggerire ciocchè da lui dee farsi. Da ciò, ch' egli fa, mi fa conoscere la ragione l' offizio de' Principi, e ciò, che da essi vuole, la relazione, ch' essi hanno a tutta la società.

Io vedo pertanto (e nel vederlo tripudio in cuor mio) vedo, e ve-

ne-

nero , e adoro il mio ottimo Re VITTORIO AMEDEO III. , amore e delizia di tutti i suoi Sudditi : e vedo un Monarca pieno di vera , e soda pietà verso Dio , Protettor della Chiesa , intento a farne osservare i Canonì , a farne rispettare i Ministri , e ad ispirare in tutti i suoi Popoli lo spirito della vera Cattolica Religione . Dunque , mi fa inferir la ragione , dunque il primo dovere del Principe è di promuovere ne' suoi Stati e con l' esempio , e col rigor delle leggi la Religione , senza di cui non può sussistere nè la privata , nè la pubblica felicità (§. 54.).

Vedo inoltre nella Real Persona di VITTORIO AMEDEO III. , vedo un Sovrano , che ha un cuor sì tenero , e sì amoroso verso i suoi Sudditi , che si compiace , e si diletta assai più del nome dolcissimo di Padre , che di quello di Re : ond' è , che come appunto i figli ad un Padre , così a lui tutti hanno i suoi Sudditi libero , e facile accesso ; ed Egli con singolare umanità , affabilità , e clemenza tutti riceve , tutti ascolta , tut-

ti consola , a tutti provvede , e tutti beneficia . E siccome col rigor delle pene allontana i delitti , così con la copia , e l' abbondanza de' premj alletta al bene . Vedo un Sovrano , che versa i suoi tesori in migliorare le fortificazioni , in erigerne delle nuove ; e in mantenere numerose schiere di ben agguerrita soldatesca , e sempre pronta alla difesa de' cari suoi Popoli , la felicità de' quali forma l' oggetto d' ogni sua cura . Vedo il commercio , e le arti tutte da lui protette , e assistite , e le scienze da lui coltivate , beneficate , e favorite ; e ammiro il perfetto equilibrio , e l' ordine maraviglioso , in cui tutte mantiene le diverse , e molteplici professioni degli uomini , e come le perfeziona tutte e le migliora . Osservo l' equità , la saviezza delle sue leggi , che tutte cospirano a mantenere , e ad accrescere il pubblico bene in modo , che nell' osservanza di esse consiste la vera felicità de' suoi Stati . Io miro un Sovrano , che disamina con sagace discernimento , e scopre l' abilità degli uomini , e gl' impiega

se-

secondo il merito, e l'esigenza. Quindi la giustizia de' Magistrati, la saviezza de' Ministri, l'accortezza de' Generali, la vigilanza de' Soldati, la probità, e l'industria de' Finanzieri sono un sicuro incontrastabile argomento non meno della profondità della sua mente in sapere scegliere, ed impiegare gli uomini, che della instancabile sua attenzione per render vieppiù felici i suoi Popoli. Lo miro indefessamente intento a rimuovere da' suoi Stati tutto ciò, che ne può alterare il buon ordine, e con pari sollecitudine non ommetter cosa, che ne promuova la tranquillità, la prosperità, la sicurezza. E vedo insomma, che quell'amore, che si cattiva del Pubblico, riproduce, e sempre più riaccende nell'esteso suo cuore l'amor verso il Pubblico. Queste sono l'eroiche azioni, questi i pregi singolari, queste le sublimi virtù: queste le preziose occupazioni di VITTORIO AMEDEO III. felicemente Regnante, che lo rendono la delizia e l'amabilità de' suoi Sudditi, la meraviglia degli Stranieri, il modello, e

lo specchio di tutti i Sovrani. Dunque, mi fa per ultimo inferir la ragione, dunque son questi gli uffizj, questi sono i doveri, che dal Principe esige il rapporto, ch' egli ha ai suoi Popoli.

§. 316. E qui passa la ragione a dimostrarmi ciò, che esige il rapporto, che hanno al Principe i Sudditi. Sebben non fosse egli dotato di tutte quelle virtù, di cui pur è doviziosamente, e mirabilmente fornito il sempre grande, e sempre ammirabile VITTORIO AMEDEO III., con tuttocidò la ragione, e la stessa Religione intima, che a di lui incolumità e salvezza si offrano a Dio fervidi voti, e preghiere; che a lui si debba costantemente amore, timore, ubbidienza, fedeltà, rispetto, e tributo. Dunque quanto maggiormente dovrò io, e meco ogni Suddito questi uffizj praticare verso un Sovrano sì pio, sì giusto, sì saggio, qual è appunto il clementissimo nostro Sovrano, che qual provvido amante Padre ci regge, e ci governa (§. 315.)?

§. 317. La legge naturale, e divina

na nel presente stato degli uomini esige di necessità un Principe , che ne abbia il governo (§. 307.). Dunque dalla natura , e da Dio ha egli il diritto di far nuove leggi , di derogarle , di alterarle , di accrescerle a misura , che richiedono i luoghi , i tempi , le circostanze , il ben pubblico . Dunque dalla legge naturale , e Divina son io parimente obbligato ad osservarle . Dunque temeraria , se altra mai , perversa , e sediziosa sarebbe l' opinione di chi dicesse , che le leggi del Principe non obbligano i Sudditi in coscienza . Comanda il Principe per una partecipazione della Divina Potenza (§. 308.). Dunque debbo ossequiare in lui l' immagine della Divinità , e in lui rispettar parimente la Divina autorità , che per mezzo di lui m' intima ciò , che debbo fare , o non fare per rapporto all' esigenze della società . Qualunque sia il mio stato , e la mia professione , io son sempre suddito del Principe . Dunque qualunque sia il mio stato , non mi dispensa dall' osservarne le leggi .

§. 318. L' ubbidienza , che debbo al Principe , non dee andar disgiunta giammai da un profondo rispetto. Dunque accompagnata esser deve altresì da un sommo amore , fedeltà , e timore . E certamente se per legge di natura tutti debbo amare i miei simili (§. 296.) ; quale amore dovrò portare a colui , che promuove la mia , e la pubblica felicità ? Anzi mi prova di più la ragione , che non posso rettamente amare i miei simili , e la società , se non amo il Principe , che n' è il Capo . Imperciocchè insieme col Principe formano tutti un corpo solo , che non può esser felice senza l' unione , e l' amore (§. 310.) . Ma io non posso rettamente amare le parti , se non amo davvero il capo , che le anima , e le dirige . Dunque non avrei amor pe' miei simili , e per la società , se non amassi intensamente il Principe , che la governa . Dunque debbo amare il Principe , e debbo amarlo costantemente . Dunque debbo essergli ancora costantemente fedele .

§. 319. La fedeltà è un evidente corollario dell' amore . Ma sino a qual
se-

segno debbo io serbarla? La ragion mi risponde: sinchè tu vivi, anche con versare, se fa d'uopo, il sangue per la difesa di lui. Il ben pubblico dee prevalere al privato. L'anima del ben pubblico è il Principe. Dunque saresti nemico, infedele, e traditor del ben pubblico, e della società, se tu non fossi fedele al tuo Principe; e se nelle rischiose occasioni ricusassi di espor la tua vita per la difesa di lui, la quale altro non è, che la difesa della società. Che se questo è il dover d'ogni suddito, qual sarà l'intensione, e l'estensione di questo dovere per rapporto al soldato?

§. 320. Dall'amore, e dalla fedeltà dovuta al Principe ne segue l'obligazione di pregare il Cielo a viepiù felicitarlo. Non si può amar dadovero senza desiderare nel tempo stesso alla persona, che si ama, una lunga vita, non disgiunta da tutte le prosperità, e da tutti i beni. Dunque debbo io, e meco deve ogni suddito veramente amante e fedele porgere a Dio incessanti suppliche, e fervidi voti per la conservazione, e

felicitazione della Sacra Real Persona.

§. 321. Io devo al Principe amore, e fedeltà (§. 318. 319.). Dunque debbo temerlo. E' vero, che la forza, e l'autorità, che Dio medesimo gli ha data sopra di me, è valevole a riscuotere un sommo timore. Ma questo non è il timore, che vuole la Maestà del Sovrano da' cari suoi sudditi. Non vuol egli un timore prodotto dall'apprension delle pene stabilite ai violatori delle giuste sue leggi nel gius di natura inalterabilmente fondate (§. 307.). Abborrisce lo spirito generoso, e veramente Cristiano del savio Monarca quell'indegna Massima dalla falsa politica suggerita, esser meglio al Principe farsi temere, che amare. Vuol' egli adunque un timor virtuoso, un timore di amanti figli, e di sudditi appassionati, e fedeli. Dunque il mio timore dev'essere originato dalla fedeltà, e dall'amore. Deggio adunque temere di disgustarlo, ed operar debbo conseguentemente in modo da meritarmi il suo amore, e le sue Reali beneficenze.

§. 322.

§. 322. Il Sovrano dee stipendiar Magistrati , rimunerar quelli , che si affaticano pel pubblico bene , mantener soldati , difender lo Stato . Dunque affinchè possa il medesimo sostenere i pesi gravosissimi dell' Impero , una porzione delle rendite de' Sudditi passar dee in mano del Principe , da cui nuovamente diffondesi a beneficio comune . Dunque ha egli il diritto di riscuoter da' Popoli il tributo , e d'imporre gabelle . Dunque la relazione , che hanno i Sudditi al Sovrano , seco porta il dovere di pagare il tributo , e di soddisfare le imposte gabelle . Dunque non posso senza colpa fraudare il Principe delle fissate imposizioni . Io devò , quando fa d'uopo , espor la mia vita per la difesa di lui (§. 319.). Dunque molto più le sostanze .

§. 323. Il Sovrano non tutto può da se solo (§. 310.). Elege perciò Ministri , Governatori , Magistrati , Custodi delle sue leggi , Generali , e Soldati per la difesa dello Stato , e Finanzieri per la civile economia . Dunque siccome debbono questi a mi-

sura del loro impiego secondare le giuste mire del Principe e con l'amore, con la fedeltà, con la vigilanza, con la probità, e con l'imparziale amministrazione della giustizia affaticarsi pel bene del Principe, e del Pubblico; così debbo io conoscere in essi, e rispettar l'immagine, e le divise del Sovrano medesimo. Comandano essi per una partecipazione della Reale autorità. Ma io debbo ubbidire, amare, rispettare, e temere il Principe (§.317. ec.). Dunque debbo ancora questi uffizj esercitare verso di essi a misura, che richiedono le diverse relazioni, che ho ai medesimi.

§. 324. Da tuttociò mi fa conchiudere la felicitante ragione, che allora si mantiene il buon ordine, e si aumenta la pubblica felicità, quando tutti concordemente gli uomini secondo i diversi loro stati eseguiscano fedelmente i doveri, che importano i rapporti, e le relazioni, che hanno gli uni agli altri. Io sono naturalmente portato alla società, ma ad una società tranquilla, e beata

(§. 303.). Dunque comanda il gius di natura, che io faccia tuttociò, che può cospirare al ben di lei, e tuttociò da me si ometta, e si allontani, che la può rattristare, e turbarne il buon ordine. Ma questo per parte mia si ottiene con eseguir tutto quello, che vogliono i rapporti, e le relazioni, che io ho ai diversi stati degli uomini. Dunque questa esser dee la mia più sollecita cura, questo il mio impegno più premuroso, affine di mantenere, e promuovere il bene della società.

C A P I T O L O III.

La ragion m'è dimostra la necessità della Gerarchia Ecclesiastica, e da di lei autorità.

§. 325. **N**ella società fra i necessarij stati degli uomini non ha l'ultimo luogo l'Ecclesiastica Gerarchia. Imperciocchè siccome pel governo civile, e politico delle Repubbliche, e de' Regni sono indispensabilmente necessarij i Principi,
e i

e i Sovrani (§. 307.); così pel governo spirituale delle anime , e pel regime della Religione è pur necessaria l' Ecclesiastica Gerarchia . Dalla necessità, ed esistenza della Religione rivelata già mi fece inferir la ragione la necessità , e l' esistenza d' una Congregazione da Dio medesimo stabilita , che ne fosse la fedel custode, e maestra (§. 76.). O, dovrei dunque negare la verità della Religione , oppur ammettere la Gerarchia Ecclesiastica . Ma la Religione mi fu evidentemente dimostrata (*P. I. Cap. XXI. XX.*). Dunque debbo confessare la necessità della di lei Gerarchia . Non potrebbe infatti sussistere la Religione , se mancassero i Ministri , e dispensatori de' Divini Misterj . Ma questi Ministri son quelli , che costituiscono la Gerarchia della Chiesa : dunque debbo ammetterne l' assoluta necessità .

§. 326. In una civile ben regolata società è necessario un Magistrato , da cui si sciolgano le liti , e le discordie , che tratto tratto nascer sogliono fra i Cittadini (§. 310.) .

Dun-

Dunque il bisogno della Religione richiedeva del pari un Sacro Tribunale, da cui si avesse in ogni tempo un' autentica decisione di tutti i dubbj, e di tutte le difficoltà, che insorger potessero, non solo intorno ai Dogmi, ed agli articoli della Fede, ma ben anche intorno a ciò, che appartiene alla perfezione, e Santità della vera dottrina di Cristo Legislatore, ed all' Ecclesiastica disciplina.

§. 327. E' vero, che la Legge, e la Sacra Scrittura dev' esser la norma del mio credere, e del mio operare: ma la Legge, e la Scrittura non può avere nel tempo stesso la ragion di giudice. Imperciocchè potendola ognuno a suo talento interpretare, non più vi sarebbe nè la fermezza, nè l'unità della credenza, nè la perfezione della dottrina. Dunque esser vi deve un supremo Giudice, un sacro autorevole Tribunale, da cui si spieghi il vero senso delle Scritture, e da cui apprendano tutti i Fedeli lo spirito della vera Cristiana Religione. Era dunque indispensabilmente necessaria l' istituzione dell' Ecclesiastica Gerarchia.

§. 328. Ma qual è questa Gerarchia , e dove si trova ? Nella Legge antica , prima della venuta di Gesù Cristo , nella Sinagoga i Sacerdoti , e i Leviti la formavano. Ma poichè tutti i riti, e le cerimonie antiche si riferivano a Gesù Cristo , ed alla Legge Evangelica (*P. I. Cap. XX.*) ; quindi dopo la di lui venuta , e dopo la promulgazione della sua Legge tutti cessar dovevano i simboli, e le figure (§. 28.) ; e Gesù Cristo costituir dovette una nuova Gerarchia, un nuovo , e più eminente Sacerdozio . Dunque siccome debbo io confessare la verità , e la santità della di lui Religione (*P. I. Cap. XXI. XXII.*), così debbo anche riconoscere ne' suoi Apostoli, e ne' lor Successori la vera Gerarchia della Chiesa . Ma la sola Romana Cattolica Religione può vantare la legittima succession degli Apostoli (*P. I. Cap. XXII.*) . Dunque solamente nella Cattolica Religione si ritrova la vera Ecclesiastica Gerarchia . Dunque io debbo nel Romano Pontefice , in tutti i Vescovi , e in tutti i Sacerdoti , e Ministri de' Sacri Altrari
le-

legittimamente consecrati riconoscere i veri Successori di Pietro, degli Apostoli, e de' Discepoli di Gesù Cristo.

§. 329. Non può darsi Gerarchia senza un Capo, e senza la distinzione degli ordini, e la dipendenza. Apprendo infatti dalla rivelazione, che su Pietro, come su ferma, e stabil pietra, volle Gesù Cristo edificare la sua Chiesa, e che a lui sopra tutti diede il primato. Nel catalogo degli Apostoli il primo, che dagli Evangelisti si nomina, è sempre Pietro; nelle loro adunanze quel che presiede, quel che le materie propone a trattarsi, quel che ne pubblica le sanzioni, quel che sorge, che parla, che definisce, è sempre Pietro. Consulto la tradizione, e trovo, che ne' Successori di Pietro fu sempre riconosciuta la dignità di supremo Pastore, e Regolatore di tutto il Gregge di Gesù Cristo; e che colla subordinazione a questo Capo tutti i Vescovi, e Pastori regolarono costantemente le loro Chiese, e le loro Diocesi. Dunque siccome dubitar non posso della necessità dell' Ecclesiastica Gerarchia

(§.

(§. 325.), così pure ammetter ne debbo quell'ordine, quella precedenza, quell'autorità stabilita dalla Divina istituzione, comprovata dalla tradizione, e dalla stessa ragion dimostrata.

§. 330. Il Divino Legislatore è quello, che ha stabilito nella sua Chiesa l'ordine di questa Gerarchia (§. 329.). Il fine di questa istituzione fu di pascere, di ammaestrare i fedeli, di governare, e regger la Chiesa (§. 326.). Dunque questa Gerarchia ha da Dio l'autorità di proporre i veri suoi Dogmi, d'interpretare le sue scritture, di dare, e di spiegare la sua vera dottrina, di amministrare i suoi misteri, di stabilire i riti, e le cerimonie del Divin culto, di discutere, e definire i punti spettanti alla Religione; e secondo le condizioni de' tempi, relativamente alle circostanze de' luoghi, a misura che il bisogno della Chiesa richiede per rapporto alla di lei disciplina, far nuove leggi, derogazioni, dispense, e stabilir pene a' trasgressori. Dunque dev'essere certa, ed infallibile nelle sue

sue decisioni . Dunque debbo io , e tutti debbono i Fedeli della vera Chiesa ammaestrante , cioè dall' Ecclesiastica Gerarchia prender la norma del credere , e dell' operare . Dunque da lei sola devo attendere le discussioni intorno ai punti di Religione , da lei ricever le leggi della disciplina , a lei costantemente ubbidire , e in lei venerare la suprema Divina Podestà .

§. 331. Oltre la ragione , che con l'ultima evidenza mi dimostra l' autorità del Sommo Pontefice , e de' Vescovi , e Pastori sotto la di lui subordinazione , e dipendenza ; mi vien confermata ancora dall' infallibile testimonianza della Divina rivelazione , e dalla continua costantissima tradizione (§. 329.) . Dunque il negare alla suprema Gerarchia Ecclesiastica quest' autorità è lo stesso , che negare la Religione , e ribellarmi da lei . Dunque non ha luogo , nè diritto il mio spirito privato nell' interpretazione delle Sacre Scritture . Dunque l' infallibilità della Chiesa sta solamente nell' unione de' Vescovi , e Pastori al Romano Pontefice lor Capo , o si
ri-

riguardino sparsi per l' universo , o in Concilio radunati .

§. 332. A combattere questa legittima podestà, e infallibilità sorge un protervo spirito d'indipendenza, e così discorre: chi è mai che giudica intorno a quest' autorità dell' Ecclesiastica Gerarchia? Essa certamente, e non altri. Dunque si fa essa parte, e giudice nel tempo stesso: cosa, ch' evidentemente ripugna al buon senso comune, e all' universale assioma, che niuno può esser giudice in causa propria. Dunque chimerica, vana, e mal fondata si è la giurisdizione, e l' infallibilità dell' Ecclesiastica Gerarchia.

§. 333. Ma la sana, e perspicace ragione, che mi guida, mi fa primieramente comprendere, che chi in tal modo ragiona, tenta iniquamente di sciorre non solamente i sacri vincoli della Religione, ma quelli ancora del Principato terreno; conciossiachè tenda a sovvertire il buon ordine, e a togliere la necessaria dipendenza, senza di cui siccome non può sussistere la civile società (§. 307.), così neppur può esistere la

Re-

Religione (§. 326.). Mi fa quindi veder la ragione non esservi punto d'implicanza, che l'Ecclesiastica Gerarchia sia quella, che giudichi della sua autorità. Essendochè siccome i Principi, i Re, le Repubbliche nell'interno della loro società, così essa pure non può riconoscere nella Chiesa giudice superiore. La causa di un Giudice supremo non è privata, ma comune; e siccome il bene del Principe non è altro, che il bene del Pubblico (§. 319.); così il bene, e l'autorità dell'Ecclesiastica Gerarchia è il bene, e l'autorità di tutta la Chiesa.

Certamente un privato Giudice, o qualunque inferiore non può in causa propria giammai giudicare, appunto perchè trattandosi d'un bene privato, può facilmente avvenire, che l'amor proprio, e il desiderio del privato suo bene lo acciechi, ed offuschi in modo da non vedere la forza delle ragioni della parte contraria. Ma questo sospetto, e questo timore non può aver luogo nel Giudice supremo, il cui gius è il comun bene, e perciò

ciò il ben di ciascuno , nel modo stesso , che la salute di tutto il corpo è quella dei membri , che lo compongono . Perlaqualcosa siccome il bene della società esige indispensabilmente un Capo d'autorità inappellabile ; così del pari il ben della Chiesa vuole una Gerarchia , che l'ammaestri , e che la regga ; vuole un Magistrato , che giudichi su i punti della Religione , e che tutte ne sciolga le controversie , e da cui non si possa più oltre appellare . Dunque punto non implica , che giudichi essa della sua autorità ; perchè essa , e non altri è il Giudice supremo .

§. 334. La legge , e la Scrittura dev'esser bensì la regola , ma non il giudice (§. 327.) . Allo spirito privato non compete in alcun modo il diritto di giudicare (§. 331.) . Dunque l'applicazione , l'interpretazione della legge , il senso , e la spiegazione delle Scritture non allo spirito privato , ma alla suprema Ecclesiastica Gerarchia unicamente , e legittimamente compete . Locchè a vieppiù dimostrarmi la ragion mi rimette

te

te all' origine , ed all' istituzione di questa Gerarchia , ed alla costante tradizione della Chiesa, e sì dalle chiarissime parole della Scrittura , come dall' unanime tradizione io resto pienamente convinto della suprema autorità , e infallibilità dell' Ecclesiastica Gerarchia (§. 329.). Dunque negarla non posso , se non per somma protervia , e superba ribellione .

§. 335. Ma come va ? Qui grida di nuovo lo spirito d' indipendenza : si vuol dimostrare l' autorità , e l' infallibilità dell' Ecclesiastica Gerarchia dalle Scritture : e si vuole nel tempo stesso , che l' autorità delle Scritture prenda la sua forza dalle definizioni di questa Gerarchia medesima ? Se non è questa un' assurda petizion di principio , qual sarà mai ? Egli è questo un provare la cosa per la cosa stessa : egli è un labirinto da non poterne uscire .

§. 336. A sciogliere questo malizioso sutterfugio , a sgombrar questi dubbj , a dimostrare la verità sorge la rishiaratrice ragione ; e così inappellabilmente discorre . E' necessaria

la Religion rivelata; e questa esiste (*P. I. Cap. XV.*). La vera rivelata Religione è la sola Cattolica (*P. I. Cap. XXII.*). Non può esistere una Religione senza una Congregazione, che ne sia la custode, e maestra (§. 76.). Questa Congregazione, questo Sacro Tribunale, e Senato lo ha Cristo Legislatore stabilito in Pietro, negli Apostoli, e ne' lor legittimi Successori (§. 329.). La verità della sua Religione l' ha dimostrata con evidenti prodigj (§. 103. 105. 109.). Non può Iddio attestare la falsità; e la bugia (§. 79.). Dunque vera esser deve la Cattolica Religione in tutte le sue parti. Dunque vera eziandio per rapporto all' autorità, e infallibilità dell' Ecclesiastica Gerarchia.

Ciò premesso; dov' è la petizion di principio? dove il circolo vizioso, se dall' infallibile Divina Scrittura apertamente deduco l' autorità, e l' infallibilità del Sacro Tribunale supremo, e se dalla di lui autorità, e infallibilità costantemente guidato, il vero senso apprendo della Divina Scrit-

Scrittura? Quando io per provare l'autorità, e l'infallibilità di Pietro, degli Apostoli, e de' lor Successori, ricorro alla Scrittura, non altro io fo, che dimostrarne, e farne vedere la vera, e sola cagione: ma quando per intendere le Scritture fo ricorso alla suprema podestà della Chiesa, non ricorro già a lei come cagione dell'infallibilità di quelle, ma bensì come alla mia vera autorevole infallibil maestra da Dio lasciata per additarmi quale Scrittura sia divina, e quale sia il vero suo senso.

Nell'affare della Religione per rapporto alla Gerarchia Ecclesiastica accade a me ciò, che ad un docile scolaro per rapporto al suo maestro. Egli per ben capire la forza d'una illazione ricorre a sodi principj, da cui come da fonte, e da cagione quella deducesi: ricorre pure al maestro, ma unicamente acciocchè spiegandola gliela faccia conoscere come tale. E' forse un circolo vizioso dalla chiara spiegazion de' principj, e delle conseguenze, che fa dedurre il maestro, inferire la verità degli argomenti, e

dal rapporto di questi inferire la necessità della spiegazione di quello ? No certamente. Perciocchè non è il maestro la causa della verità , ma bensì il dimostratore di lei . Dunque non è petizion di principio dall' infallibilità della Scrittura inferire l'autorità infallibile dell' ammaestrante Chiesa , e dalla di lei infallibilità ricevere il vero senso della Scrittura infallibile ; essendochè la suprema Ecclesiastica Gerarchia ha bensì l'essere infallibile dalla Sacra Scrittura , ma non già questa da quella . La Sacra Scrittura , come vera parola di Dio infallibile , ha l' infallibilità da se stessa : e gli Apostoli , e i lor Successori con la subordinazione a Pietro , cioè al Romano Pontefice , non altro fanno che servirsi dell' autorità lor data da Dio medesimo , con dimostrare a' Fedeli quale Scrittura sia veramente divina , e qual sia il vero senso di lei . Ecco dunque atterrato dagli acuti penetranti dardi della ragione il malizioso sutterfugio del privato protervo spirito d' indipendenza , cui finalmente conquide , e dissipa la
sem-

sempre trionfante ragione con questo vittorioso dilemma. O tu ammetti la divina rivelazione, e la verità delle divine Scritture: oppure pertinacemente la neghi. Tu la confessi? Dunque dei pur confessare l'autorità infallibile dell'Ecclesiastica Gerarchia, come quella, che ha in suo favore la chiara testimonianza della rivelazione medesima (§. 329.). Neghi protervo, e contumace la divina rivelazione, e la verità della Cristiana Cattolica Fede? Ed ecco schierarti innanzi agli occhi incontrastabili argomenti, che tuo mal grado ti sforzano all'assenso (*P. I. Cap. XXI. XXII.*). E' vera dunque la Cattolica Religione, ed è vera in tutte le sue parti: non potendo in parte alcuna mentir colui, ch'è l'autore del vero, anzi la medesima verità (§. 78.). Ella è dunque evidente la necessità, l'autorità, e l'infallibilità dell'Ecclesiastica Gerarchia.

§. 337. Il Romano Pontefice, i Vescovi, e i Pastori delle Chiese sotto la di lui subordinazione costituiscono la Gerarchia Ecclesiastica (§. 328.).

e spetta ad essi unicamente erudire i Fedeli intorno al dogma, al Divin culto, alla moralità delle azioni, ed alla disciplina (§. 330.) Dunque da essi debbò apprendere lo spirito della Religione. Dehbono essi reggere, e governar la Chiesa, e compete ad essi l'autorità di far nuove leggi, derogazioni, e dispense, a misura che di lei bene richiede (§. 330.) : Dunque debbo ad essi costantemente ubbidire. Dunque le costituzioni, i decreti, le sanzioni o dal Romano Pontefice, o da Concilj emanate debbon da me inviolabilmente osservarsi, §. 338. A misura che in immenso si propagava la Cattolica Religione, affine di provvedere al ben de' Fedeli, aumentarsi dovea il numero de' Vescovi, e Pastori. Ogni Vescovo pertanto è destinato da Dio a reggere la privata sua Chiesa nell' unione della Romana Cattolica. Non può darsi un governo della Chiesa senza l' autorità della legislazione per rapporto alla disciplina. Dunque ha da Dio ogni Vescovo il diritto di dar le leggi intorno alla disciplina della sua Chiesa.

Chiesa ; conforme lo esigono i tempi, i luoghi, le circostanze, e ogni qualvolta lo richiede il bisogno della sua Diocesi . Dunque tutto ciò , che da lui , o ne' Sinodi Diocesani da lui congregati fu decretato , e stabilito , deve da me inalterabilmente eseguirsi .

§. 339. Sovrumana, e celeste si è la dignità , e l' eminenza del carattere , e impercettibile la spirituale autorità del Romano Pontefice , e di tutti i Vescovi uniti alla Chiesa Romana . Dunque , grida la Religione che adoro , dunque , ripiglia anch'essa la ragion , che mi guida , dunque devi ad essi insiem con una umile ubbidienza un filiale timore , un fido ossequio , un sommo rispetto , ed una costante venerazione . Tutti gli Ecclesiastici , o Sacerdoti , sebbene d' inferior dignità alla Pontificia , e Vescovile , ed al Principe , e a' Vescovi subordinati , entrano anch'essi nell' Ecclesiastica Gerarchia , risiede indelebile in essi un adorabil carattere , e per partecipazione dell' autorità suprema è pure in essi la podestà di sciorre , e di legare , e sono anch'

essi amministratori de' tremendi Divini Misteri. Dunque e la lor dignità, e il loro carattere esige ancora umiliazione, e rispetto.

§. 340. Ma taluno di questi è difettoso. I vizj, e i difetti, risponde la discreta ragione, lo dimostrano un Uomo soggetto agli umani affetti al par d'ogni altro. Spetta a correggerlo, ed a punirlo a chi dee giudicare delle di lui azioni. Ma è tuo dovere preciso, e indispensabile di sempre venerare in lui la sovrumana dignità, e il divino carattere, che lo investe. Così vuole la Religione: così Dio comanda. Dunque senza un sommo oltraggio della Rivelazione, che segui, e senza una somma offesa di quel Dio, che ti comanda, non puoi esimerti dal venerarlo. Ecco, conchiude la religiosa ragione, ecco quanto esige da te la relazione che tu hai nella società e nella Religione all'Ecclesiastica Gerarchia, di cui siccome dei confessare la necessità, così ti dei sottomettere alla suprema, e divina sua autorità.

CAPITOLO IV.

La ragion mi dimostra l'utilità della società cenobitica, o claustrale, e i rapporti degl'individui, che la compongono.

§. 341. **N**on può sussistere nè la privata, nè la pubblica felicità senza la Religione. Ond'è, che se gli uomini vivono insieme uniti, e legati coi dolci vincoli di lei, ecco la pace, la tranquillità, l'amore, ed una vicendevole gara di vieppìù giovare gli uni agli altri: Che se all'opposto il dolce, e soave giogo della Religione perfidamente rigettiamo, ecco le discordie, le dissensioni, le guerre intestine: tentano gli uni di sovrastare agli altri, e questi di opprimer quelli; e la sola utilità, ed il solo piacere essendo allora la regola delle umane azioni, è impercettibile il danno, l'infelicità, la miseria, che in tutta la società ne deriva (§. 54.). Potrebbe esser bensì di qualche freno il timor delle pene

civili, ma non bastevole; perciocchè sperando i malfattori di andarne immuni con la segretezza de' delitti, se non è la Religione, che li contenga, violeranno mai sempre le leggi più giuste del Principe, e quelle ancora più sacrosante della natura. Se adunque per la pubblica felicità è indispensabilmente necessaria la Religione, son pur necessarij i mezzi, che la mantengono nel suo vigore. Perciò la ragione mi dimostrava poc' anzi la necessità della Gerarchia Ecclesiastica vera custode, e maestra di lei (*P.III. Cap.III.*). E per questo stesso viene ora a convincermi dell'utilità della società cenobitica, o claustrale.

§. 342. La base, e il fondamento della pubblica felicità è la Religione (§. 141.). Dunque all'universale società è utilissimo lo stato cenobitico, o claustrale. Esamino lo spirito di queste private società cenobitiche; e vedo, che altre attendono solamente al Divin culto con una vita austera, penitente, contemplativa; ed altre ad erudire insieme i Popoli intorno alla Religione. Debbo io dunque

que confessarle care a Dio , e som-
mamente utili al Pubblico . Per rap-
porto alle prime è sovragrande il van-
taggio , che ne ridonda dai loro esem-
pli , dalla mortificata lor vita , e dal-
le assidue loro preghiere , con cui
placano la divina giustizia , e inces-
santemente implorano a favor di tut-
ti la divina misericordia . Ed è anche
più evidente l'utilità , che ne deriva
al Pubblico dalle seconde . Le inces-
santi loro fatiche , gli sparsi copiosi
sudori , gli atroci martirj sostenuti per
la difesa , e propagazion della Fede ,
le antiche , e nuove eresie sconfitte ,
e atterrate , le continue predicazioni ,
l'indefessa amministrazione de' Sacra-
menti , i libri innumerevoli usciti da
chiostri in difesa della Cattolica Re-
ligione , dell' onestà , del buon costu-
me , e in ogni genere di scienze , e
la gioventù allevata , son pur tutti
chiarissimi monumenti , e prove in-
contrastabili del singolar vantaggio ,
che dalle società cenobitiche siccome
ne venne in ogni tempo , così ne ri-
donda tutt' ora al pubblico bene .

Che se da questi segnalati vantag-

gi, che da esse ne riporta l'universale società degli uomini, passo a ponderare l'utilità, che ne ritragge la domestica economia delle famiglie, io debbo anche per questo Capo confessarle assai vantaggiose. Essendochè se tante famiglie si conservano ricche, ed ubertose, a chi lo deggiono, se non appunto a coloro, che ritirandosi ne' chiostri non diedero luogo alla divisione delle sostanze? Dunque è una vera malignità, ed una manifesta, e mostruosa ingratitudine abborrire quel ceto d' uomini, da cui ne vengono tutto giorno pressochè infiniti spirituali, e temporali vantaggi.

§. 343. Ma il pravo genio di libertà chiudendo a tanto bene temerariamente gli occhi, si fa avanti ad osservare minutamente alcuni, che non corrispondono forse intieramente allo spirito della loro vocazione, per quindi prender apsa da infierire spietatamente contro tutte le società cenobitiche. Qual insano però, ed insoffribil modo di ragionare sarebbe il mio, se dal vedere per esempio pochi soldati mancare della giurata fe-

fedeltà al Principe, o dal mirar qualche nobile pieno di superbia, e d'ignoranza, e ridondante di vizj, volessi temerariamente inferire esser d'una stessa tempra tutti i nobili, e tutti i soldati portati alla diserzione? Debbo adunque ascoltar la ragione, e da lei assistito così debbo discorrere. Qualunque sia l'esterior modificazione dell'abito, non lascia giammai alcuno d'esser Uomo, e perciò sempre soggetto a fallare. Dunque deggio per legge di natura compatir chi fallisce, e rivolgermi intanto a mirare un numero pressochè immenso di uomini, i quali attendendo a reprimere le passioni si rendono vantaggiosi alla Religione, ed alla società, e da questi prender esempio, ed imitarli.

§ 344. Nell' umana società tutte le condizioni, e tutti i diversi stati degli uomini sono così collegati, che gli uni sostengono gli altri (§. 310.). Dunque è argomento di malignità, e d'ignoranza innalzare la propria condizione col disprezzo delle altre. L'utilità dello stato cenobitico è innegabile (§. 242.). Io devo rispet-

tar l' Uomo di qualunque siasi professione (§. 311.). Dunque il rapporto, che io ho alla società, ed alla Religione, esige, che io rispetti lo stato cenobitico, o claustrale. Dunque molto più è dovuta la venerazione a quegl' individui, cui la sovrumana sacerdotale dignità, ed il celeste, e divino carattere distingue, e adorna (§. 339.).

§. 345. Tutte le società cenobitiche sono utili alla Repubblica (§. 341); e furono a tal fine approvate, e di privilegi munite dalla suprema Ecclesiastica Gerarchia; e godono perciò egualmente la grazia, e la protezione de' Principi, e l' ossequio de' buoni. Dunque siccome egli è argomento di superbia, e d' ignoranza il disprezzare generalmente lo stato cenobitico (§. 342.); così è solo effetto di debolezza di spirito voler contendere sull' eccellenza, o maggioranza d' un Ordin claustrale sopra dell' altro. Meglio è dunque, anzi doverosa cosa attendere a me stesso, adempir fedelmente gli obblighi del mio stato, stimare, e rispettare tutte le
al-

altre condizioni, ed istituti, e insieme cogli altri affaticarmi incessantemente pel Pubblico bene.

§. 346. Ho io eletto, o son io per iscegliere il cenobitico stato? Non lascio perciò d' avere un grande, e singolar rapporto a tutta la società degli uomini: anzi a misura, ch'è più perfetto il mio stato, deggio vieppiù adoperarmi, ond' esser utile al Pubblico. Deggio adunque secondar lo spirito del mio Istituto, e soddisfare al dovere della mia vocazione.

§. 347. Alla formazione d' un corpo si richiedono diversi membri, che tutti concordemente esercitino le diverse lor funzioni. Se una parte è inferma tutto si risente il corpo: e cresce il vigore, e la robustezza del corpo, a misura che sono più vegeti, e più perfetti gli organi. Ecco l'uber-tosa serie d' utili conseguenze, che mi fa dedur la ragione per rapporto al mio stato. Dunque a conservar nel suo fiore, e a render utile al Pubblico la cenobitica società è necessaria l'unione, la concordia, e l'amore fra tutti i membri, che la com-
pon-

pongono. Dunque tali esser debbono, che gli uni sostentino gli altri. Dunque se una parte è inferma, o difettosa, tutti debbono risentirsi i membri, e amichevolmente giovarsi per ottenere la guarigione. Dunque tutti debbono affaticarsi, onde perfettamente esercitare i diversi loro impieghi.

Se il capo, o gli occhi nel corpo esercitar volessero l'esercizio delle mani, o de' piedi, e questi la funzione degli occhi, o del capo, ecco in dissoluzione, ed in rovina il corpo tutto. Dunque regga il capo, vedano gli occhi, si muovano le mani, e i piedi, ed operino gli organi tutti, conforme richiede l'ordine della loro costruzione.

Le leggi delle operazioni degli organi son fissate nella loro formazione, e la perfezione degli organi consiste in ben eseguirle. Nell'istituzione delle cenobitiche società furono stabilite leggi, onde regger si dovessero, e governare. Provvide ancora con savie opportune costituzioni la suprema Ecclesiastica Gerarchia in modo, che siccome nell'osservanza deb-

delle leggi de' Santi Institutori, e de' Pontificj Decreti consiste la Pubblica felicità di tutto il cenobitico corpo, si mantiene l'unione degl'individui, e si rendono quindi tutti utili alla Repubblica; così dall'inosservanza, e dalla trasgressione ne vien di necessità la miseria, e la rovina del corpo tutto, l'inquietudine, e la discordia degl'individui, e conseguentemente lungi dall'esser utili, sarebbero anzi dannosi all'universale società degli uomini. Queste leggi adunque, queste sanzioni, e questi decreti debbo io sempre avere innanzi agli occhi, ed esattamente eseguirle.

§. 348. Son io prescelto Capo d'una società cenobitica? Dunque il primo esser debbo ad osservarle. Con qual fronte potrei correggere chi fallisce, se io sono il primo a fallare? Il capo non ha predilezione maggiore ad un membro, che all'altro, ma tutti ama, e tutti regge egualmente. Dunque debbo io fuggire la parzialità. Il capo non tutti ritien per se gli spiriti animali, ma li distribuisce, e diffonde ugualmente per tutti gli or-
ga-

gani . Lasciarono forse i buoni Fondatori le rendite , e le sostanze pel mio comodo , pel mio piacere , per contentare le insaziabili mie brame , e soddisfare al mio capriccio ? No certamente . Dunque non son io il padrone , ma solo il distributore . Dunque giusto esser debbo , e intemerato in sì gelosa materia . Dunque allontanar deggio da me il sospetto di appropriarmi ciò , ch'è di tutti . Debbo dunque il tutto vedere , onde si dispensi il tutto a dovere , ma nulla toccare . Sono giuste , e sante siccome in tutti , così in questo punto le Pontificie Sanzioni . Dunque siccome in tutti , così in questo punto debbo principalmente osservarle . La ragione mi dice *principalmente* ; perciocchè la passione dell'interesse è per lo più funesta cagione di domestiche discordie , e inimicizie , e di tante inosservanze dell'altre leggi , e statuti (§. 152.) .

§. 349. Siccome nell'universale società degli uomini si mantiene il buon ordine, e si promuove la pubblica felicità , quando tutti osservano esattamente
men-

mente ciò, che vogliono, ed esigono le vicendevoli relazioni (§. 324.); così nelle private società cenobitiche si manterrà pure il buon ordine, la tranquillità, la pace, e ne ridonderanno al Pubblico innumerevoli vantaggi, se gl'individui, che le compongono, eseguiranno fedelmente ciò, che vuole il rapporto degli uni agli altri nel modo, che mi ha sin' ora dettato la giusta ragione.

§. 350. O io mi consideri nella grande società del mondo, o mi riguardi come membro d' una privata cenobitica, o domestica società, non potrò giammai osservare ciò, che da me esigono le relazioni, che ho agli altri, se non apprendo a fuggire que' vizj, ed a correggere que' difetti, che si oppongono al comun bene, e se non adorno il mio spirito di quelle virtù, che necessarie sono per ben vivere in società. Dunque sotto la scorta sicura, e sotto la savia direzione della ragione vado a rintracciar le virtù per adornarmene, a conoscere i vizj per fuggirli, e i difetti per correggerli.

CAPITOLO V.

*La ragione m' insegna le virtù morali ,
civili , e politiche , che debbo ave-
re , e i vizj , e difetti , che
debbo fuggire per ben vi-
vere nella società .*

§. 351. **N**on posso durar fatica in
ciò pienamente cono-
scere , soltanto che io voglia far uso
della ragione . Da Dio mi fu data
una legge , a norma di cui regolar
debbo le mie azioni (*P. I. Cap. II.*)
e dalla natura una gagliarda inclina-
zione all' onesta , e tranquilla società
(§. 303.). Dunque da questa legge
medesima , e da questa naturale in-
clinazione io verrò facilmente , e ne-
cessariamente a dedurre , quali sieno
le virtù , che mi abbisognano , e qua-
li i vizj , che debbo fuggire , e i di-
fetti , che debbo correggere per ben
vivere nella società .

§. 352. La legge datami da Dio ;
e l' inclinazione alla società m' intima
d' ama-

d'amare i miei simili , e di affaticarmi pel pubblico bene (§. 296. 324.). Non può sussistere il pubblico bene ; nè può ottenersi la felicità senza la Religione (§. 341.). Dunque la prima virtù , che mi è necessaria per ben vivere nella società , è la virtù della Religione . La superstizione , e l'ipocrisia a lei diametralmente si oppongono . Dunque io debbo questi vizj fuggire , detestare , e combattere . L'eresie , gli errori , il libertinaggio contrastano l'avanzamento della Religione con grave detrimento della società . Dunque mi è necessaria la virtù della forza , onde resistere ai di lei nemici . Dunque mi è necessaria la scienza per saperla difendere . Dunque lo zelo , e il fervore per propagarla , e promuoverla .

§. 353. L'oggetto delle mie azioni dev'essere l'eterna felicità (§. 125.). A questa mi dee condurre la sola Religione (§. 54. 119.). Dunque tutte le mie azioni debbono esser da lei regolate . Dunque tutte le morali virtù per esser meritorie appoggiate es-

ser debbono sulla Religione, ed esser da lei costantemente dirette.

§. 354. La virtù della Religione mi fa con rettitudine amare i miei simili, senza la qual rettitudine d' amore non sarei degno di vivere nella società. Dunque a ben vivere in essa è necessaria la virtù della giustizia con dare a tutti ciò, che loro è dovuto. Dunque deggio detestare gl' illeciti guadagni, le frodi, le usure, le violenze, gli scherni, le calunnie, la maldicenza, e tutti que' vizj, che alla virtù della giustizia diametralmente si oppongono. Ad esercitare questa quanto bella, altrettanto necessaria virtù non deggio contentarmi di non danneggiare i miei simili, ma deggio anzi giovarli (§. 296. ec.). Dunque la durezza del cuore nelle loro traversie è un vizio obbrobrioso, ed infame. Dunque è necessaria la virtù della commiserazione, e del compatimento. Dunque la liberalità, l' assistenza per sollevarli, il consiglio per dirigerli, la forza per difenderli.

§. 355. Io son da taluno benefica-
to?

to? La giustizia vuol gratitudine. Le stesse belve son grate a' loro benefattori. In qual grado adunque dovrò io, che sono di ragione dotato, questa virtù esercitare? Debbo adunque professar con letizia al mio caro benefattore la mia sincera obbligazione, e rimirarlo con affetto, e con istima; e se rimunerar non posso gli ottenuti favori, debbo almeno conservarne grata memoria, e non dimenticarli per fin che io viva. Siccome la riconoscente gratitudine tocca il cuore, e rende amabile chi la conserva; così l'ingratitude è un vizio, che offende, e disgusta, e rende l'ingrato sommamente odioso al cospetto degli uomini, e in ira presso il beneficentissimo Iddio. Debbo dunque abbominare un vizio così mostruoso.

§. 356. Che se io sono il benefattore, la ragion mi ricorda, che nel far bene ad un mio simile, feci appunto quanto io doveva per legge di natura (§. 296. ec.). Non debbo adunque pretendere di rendermi schiavo colui, che ho beneficato. Debbo
adun-

adunque fuggire il vergognoso vizio della millantazione , per non perder la gloria , ed il merito della beneficenza . Dunque ella è una viltà , ed una bassezza d'animo rinfacciare i benefizj , e confondere , e far arrossire chi gli ha ricevuti . Nè ciò far debbo ancorchè il beneficato non fosse riconoscente , e rendesse anzi male per bene . Imperciocchè sebben non eseguisca questi il suo dovere , non perciò m'è permesso di mancare al mio (§. 301.). Anzi gli è questo il carattere d' un animo grande , e generoso , vieppiù convincerlo con replicati favori: e questa è la vera maniera , con cui la retta ragione m'insegna a vendicarmi di chi mal corrisponde al bene, che da me ricevette.

§. 357. Fra tutti i vizj , che alla virtù della Religione , e della giustizia diametralmente si oppongono , e che rendono un Uomo infame , e detestabile , immeritevole di stare nella società , e degno di essere scacciato dall'umano consorzio , io trovo essere la presunzione , la superbia , l'avarizia , la finzione , la falsità , la
bu-

bugia , fonti inesauriti d' altri innumerevoli vizj alla società tutti perniciosi ; siccome la docilità , l' umiltà , la liberalità , la verità , la sincerità , la schiettezza , o cento altre simili virtù a quelli obbrobriosi vizj opposte , e dalla Religione , e dalla giustizia originate rendono l' uomo che ne va fornito sommamente amabile , a tutti caro , ed accetto . Come può primieramente piacere alla società un Uomo colmo di presunzione , e di superbia , il quale pieno sol di se stesso , non fa stima degli altri , e li disprezza ; il quale presume inalzarsi sopra de' suoi eguali ; il qual pretende , che da tutti sieno venerati i suoi detti , e riconosciuto superiore a quello degli altri il suo sentimento ; il quale adorator di se stesso , e de' sognati suoi meriti anela ai primi posti , e dignità con la depressione de' meritevoli ; il qual pretende d' esser fra tutti distinto , sopra tutti onorato , senza rendere agli altri quegli onori , e servigj , che pieno d' orgoglio ingiustamente da tutti esige ? Qual sia il degno frutto di vizio co-

si abbominevole, già mel fece veder la ragione, e mel dimostra tutto giorno l'esperienza (§. 173.). Dunque per ben convivere co' miei simili non dev' essere in me spirito di alterigia, e di superbia, ma bensì una virtuosa docilità, ond'io venga ad evitar le contese, a rispettare, ed a seguire il sentimento degli altri, cui la ragione d'ogni presunzione nemica mi fa conoscer migliore. Dunque debbo cattivarmi l'altrui affetto con una decorosa umiltà, la quale instillandomi la stima, e 'l rispetto verso di tutti, e tenendomi in eguaglianza co' miei simili non mi lasci passare i confini d'una giusta moderata pretesione.

§. 358. Tutti più, o meno sono inclinati gli uomini all'acquisto delle ricchezze (§. 150.). Dunque colui, che le nasconde, e le ritiene, si oppone al genio di tutti. Dunque non può essere che odioso a tutti un sordido avaro (§. 152.). Dunque deggio abbominar questo vizio. Dunque fregiarmi debbo della virtù della liberalità, della magnificenza, e della

la generosità a proporzion del mio stato , in modo che non degeneri in viziosa prodigalità (§. 156. ec.).

§. 359. Non vi può essere società senza la comunicazione de'sentimenti. Perciò fu data la loquela agli uomini , onde si manifestassero a vicenda i loro bisogni , e i lor pensieri , e potessero reciprocamente giovarsi. Ma qual società sarebbe ella mai , se si abusassero di sì bel dono , in modo che uno non si potesse fidare delle parole dell'altro , e avesse sempre a temere nell' altrui discorso , circonvenzione , insidie , frode , inganno , tradimento , equivoco , o restrizione mentale ? Dunque la finzione , la simulazione , la bugia sono vizj , che invece di mantenere tendono a distruggere , anzichè la società. Perciò a tutta equità oltre l' esser da tutti riputato infame chi è scoperto finto , e bugiardo , ne ottiene in ben dovuta mercede , che niuno più di lui si fida , nè presta a lui fede , ancorchè dica il vero. Dunque a ben vivere nella società , ed in riputazione presso i miei simili , egli è necessario , che

ai sentimenti dell'animo corrispondano sempre gli atti esteriori del corpo, e le parole della lingua: cosicchè in ogni mia esternata azione, ed in ogni mio discorso risplenda mai sempre la verità, la semplicità, la schiettezza.

§. 360. Da quest' obbligo però che mi corre di dover essere schietto, e sincero, non segue, che io debba tutte le verità a tutti manifestare. Perciocchè l'esperienza mi fa conoscere, che non tutti gli uomini sono onesti, e virtuosi, e abusarsi potrebbero della mia sincerità, e schiettezza. Dunque è necessaria talvolta la dissimulazione, la segretezza, il silenzio. La retta ragione mi sarà sempre maestra, e mi suggerirà in ogni tempo ciò, che da me dee dirsi, o ciò, che io debbo tener celato, e nascosto. Se in certe circostanze il mio silenzio può recar pregiudizio a' miei simili, la ragione m' intima di parlare, e palesare la verità; siccome di tacerla, se dalla mia propalazione ridondar ne potesse qualche danno ad un terzo, o ne
sof-

soffrisse discapito la mia onestà. Il ben pubblico dee prevalere al privato. Dunque se il ben pubblico esige, che io palesi qualche cosa segreta, non debbo occultarla, e sarebbe criminoso il mio silenzio. Dunque il silenzio considerato in se stesso non è vizio, nè virtù; ma la situazione degli affari, e le circostanze possono trasmutarlo nell'uno, o nell'altra. Dunque è necessario l'uso della retta ragione, onde saper a tempo parlare, e a tempo tacere.

§. 361. Posso, e molte volte io debbo dissimulare (§. 360.): ma non posso, ne debbo in alcun tempo mentire (§. 359.). Dunque non debbo adulare. L'adulazione, e la menzogna vanno del pari. Perciocchè l'adulatore egualmente che il bugiardo o nasconde la verità, o inganna; o vuol far credere una cosa per l'altra, contraria all' interno suo sentimento; e di più fomenta i vizj, e i difetti dell' adulato con detrimento della società. Dunque l'adulazione è contraria alla verità, all' onestà, alla giustizia, al ben pubblico. Se non

ho io autorità di riprendere , e di correggere , e di schietamente aprire il mio sentimento , deggio contentarmi di dissimulare , e tacere ; ma non mai debbo parlare contro il mio sentimento , e molto meno lodare azioni , degne piuttosto di biasimo , che di lode .

§. 362. Qual guadagno vengo io a trarre dall'adulazione ? Non altro , che rendermi presso Dio reo di menzogna , e riscuoterne presso gli uomini disonore , e scorno . Quel medesimo che vien da me adulato , ben si accorge , che io parlo contro il mio sentimento , e condanna in cuor suo la mia viltà , e la mia indegna umiliazione . Dunque per fare onore ad altrui non debbo aggravare la mia coscienza , nè debbo disonorar me stesso , con darmi a divedere traditore della verità , o con dimostrarmi così ignorante da non sapere quando si abbia , o non si abbia a lodare , e ciò , ch'è degno , o non è degno di lode . Il lodare quando è ragion di lodare , è dover d'onest' uomo : e il risparmiare la lode quando si deve ,

ve, è una villana malignità. Ma il lodar fuor di tempo, senza ragione, con offesa del vero, ella è una vile, sciocca, imprudente, perniciosa, infame, disonorevole adulazione.

§. 363. La candidezza dell'animo siccome dee risplendere in tutte le mie azioni, e parole (§. 359.); così esser deve intemerata, se vi si frappone una promessa, una convenzione, un contratto. Il dar la parola, o il promettere, o il fare un contratto è un impegno della propria fede. Dunque non può mancarsi alla parola data, e al contratto senza un mancamento di fede. Nella fede appunto tra gli uomini sta appoggiata tutta la civile società. Dunque si dee mantenere. Dunque non osservando la convenzione, e la data parola io son traditore della buona fede, e vengo a meritare la taccia più infame, che dar si possa ad un Uomo d'onore, qual è appunto di mancator di parola, e di violator de' contratti. Dunque per quanto è in me, se giusto, e onesto è il contratto, se liberamente ho promesso, e se l'adem-

pimento della promessa non offende l'onestà, e la giustizia, io debbo indispensabilmente stare ai patti, e attendere la data parola.

§. 364. Una cosa o comprata, o avuta in deposito, o in prestito include un contratto, in vigor di cui nel fissato tempo, o a richiesta del mio creditore io debbo pagare la cosa comprata, o restituire intero, e inviolato il deposito, o ciò che mi fu accordato in prestito. Dunque per ben esercitare la virtù della giustizia non basta confessare i debiti, ma è mio dovere di prontamente pagarli. E quì la sana politica mi convince esservi in ciò il mio privato interesse. Perciocchè se io son facile a mancar di parola, a violare, o a non eseguire prontamente i contratti, e a differire più del dovere la soddisfazione de' debiti, io resto screditato in modo, che niuno più si fida di me, e ne' miei più pressanti bisogni non trovo l'opportuno sollievo.

§. 365. Da ciò debbo inferire, che a ben vivere nella società, e a conciliarmi l'amore, e la stima de' miei
si-

simili fa d'uopo, che da me allontan tutti que' vizj, e difetti, che mi renderebbero ad essi o dannoso, o pesante, o importuno, e dietro mi tirerebbero l' odio, e l' indignazione di tutti, o verrebbero in qualche parte a scemare la mia riputazione. Fra questi la ragione mi fa annoverare la curiosità, onde o si cercano cose vane, ed inutili, o indebitamente s' indagano le altrui azioni. Primieramente le vane ricerche, ed importune domande annojano chi le ascolta, e chi dee rispondere, e divengo perciò molesto, e nojoso a quelli, con cui converso. Il cercare, e l'interrogare alcuno di scioccherie, e d'inezie con premura, e avidità, come se si trattasse di cose interessanti, e gravi, egli è da sciocco, e da stolto. Ma io debbo guardarmi dall'apparir tale in faccia di chissia. Dunque debbo guardarmi dalla vana curiosità. Dunque la mia curiosità dev' essere di cose necessarie, ed utili, e che legittimamente mi possano interessare o per la coltura del mio spirito, o per la conservazion della vita, o

delle sostanze, o della fama. Ma ben anche questa virtuosa curiosità regolata esser dee dalla prudente ragione. Questa pertanto m'insegna, che non tutti i luoghi, nè tutti i tempi sono opportuni per soddisfarla; essendochè io apparirei non men sciocco con una frivola interrogazione fatta a persone di grande elevatezza, che con una onesta, ed util domanda fatta fuori di tempo, e fuor di luogo.

§. 366. Vi può essere ancora una curiosità indifferente, come quella che non offende alcuno, che non è affatto vana, e che anzi ha la probabilità di poter esser utile in qualche parte. Io non ritrovo alcun male in saper le cose indifferenti, anzi ciò molte volte è bene. Ma la ragione mi dice esser male, o almeno un grave difetto il ricercar di saperle con ansietà, con efficacia, e con soverchia premura; e mi ricorda di sempre distinguere i luoghi, i tempi, e le persone, con cui parlo, per non rendermi giammai molesto alla conversazione, e per non incontrar la taccia di sciocco, e d'imprudente curioso.

§. 367. Molto più viziosa, e grave alla società è quella malnata curiosità di sapere i fatti degli altri. Chi è, che non si disgusti, e non si offenda in vedersi indagare i suoi andamenti da chi non ha alcun diritto sopra di lui? Vorrei io forse, che alcuno cercasse di saper ciò, che si fa in mia casa, con chi parlo, dove vado, ec.? No certamente: dunque neppur io debbo cercare ciocchè fanno gli altri. Quanto poi diverrei odioso a' miei simili, se facessi io studio di risapere le altrui azioni per farne quindi oggetto di conversazione, e per censurarle, o per far quindi il delatore? Quegli stessi, che mi ascoltano con piacere, e ridono, e fan plauso al racconto, se sono dalla ragione diretti, dir dèggiono in cuor loro: Se ciò fai degli altri, neppur noi andremo esenti dalle tue viziose ricerche, e censure: conviene adunque ben guardarsi da te, e non fidarsene. Ecco il guadagno del curioso indagatore, e censore de' fatti altrui, e del delatore. Dunque sia sempre lontano da me difetto cotanto per-

nicioso , ed abbia sempre il mio spirito una migliore , e più onorata occupazione .

§. 368. La speranza mi fa vedere , che siccome non tutti gli uomini son forniti delle virtù socievoli ; così non tutti gli uomini hanno in orrore que' vizj , e difetti che alla tranquilla , amichevole , ed onesta società diametralmente si oppongono ; e molti pur troppo vi sono , che sotto il manto di zelo , di religion , d'amizìa sfogano i loro affetti più indegni , e perniciosi , onde abusandosi dell' altrui credulità soppiantano or gli uni , or gli altri , aggravandoli , opprimendoli , e facendoli comparire affatto diversi da quelli , che sono . Egli è ben vero , che o tardi , o tosto è conosciuta la lor finzione ; poichè la prava , ed infame loro politica avendo per fondamento l'iniquità dee finalmente crollare . Ma intanto che non si conoscono appieno , è impercettibile il danno , che recano all'innocenza , e l' offesa , che fanno alla giustizia . Non debbo adunque esser facile a credere a tutti gli
uo-

uomini. Gli stolti facilmente si possono ingannare, e s'ingannano: il popolo crede più al senso, che alla ragione: quelli che sono da qualche passione predominati parlano non secondo ciò, che detta la verità, ma la lor passione. Il maligno non parla mai bene di quelli della sua professione: quindi ne venne il proverbio: che un vasajo odia l'altro. Dunque è difficile cosa udire da tutti la nuda, e schietta verità. Dunque non debbo mai giudicare da ciò, che ascolto, da ciò che mi vien riferito; ma da ciò che dopo un serio esame vedo, e tocco con mani esser vero. Dunque non dee farmi impressione alcuna il primo, che parla, e che riferisce; ma bensì quegli che parla con la ragione, e mi dimostra le cose con l'ultima evidenza. Dunque per ben giudicare degli uomini non dee aver luogo giammai nel mio spirito la leggerezza, e facilità nel credere, la prevenzione, la preoccupazione, la passione, ma bensì la maturità, la riflessione, il consiglio, la prudenza.

§. 369. Dalla prudenza derivano tutte le virtù morali, civili, e politiche, e la fuga degli opposti vizj, e difetti. Imperciocchè che altro è la prudenza, se non appunto la stessa retta ragione, la quale in tutti i casi particolari, e in tutte le circostanze mi ammaestra di ciò, che conviene, o non conviene? Le umane passioni regolate dalla ragione sono altrettante virtù; siccome degenerano in altrettanti vizj, se non sono dalla ragione dirette (§. 182.). Ma la prudenza è la stessa ragione. Dunque le virtù tutte dirette esser deggiono dalla prudenza, ed hanno in lei il lor fondamento. Avrò io adunque la vera prudenza, e con essa tutte le virtù, se avrò una retta ragione; siccome sarà sempre imprudente, e vizioso chi nelle sue azioni non prende la ragione per guida. Dunque per acquistar la prudenza deggio perfezionare la mia ragione. Ma a perfezionarla è necessaria la chiarezza, e la precision delle idee, e de' termini, a quelle corrispondenti, la correzione de' sentimenti, l'allon-

ta-

stanamento de' pregiudizj, la verità, e la sodezza de' principj, la riflessione, l'esperienza (§. 175.). Dunque tutto ciò è necessario per acquistar la virtù della prudenza. Dunque crescerà in me la prudenza, a misura che si perfezionerà la ragione. Dunque con la stessa proporzione cresceranno, e diverranno più luminose tutte le altre virtù.

§. 370. Nella prudenza non solamente son fondate le morali virtù; ma le civili ancora, e le politiche da lei unicamente come da uberoso fonte derivano. Imperciocchè donde ricavare io debbo i politici, e civili rapporti, se non appunto della ragionante prudenza, la quale siccome intorno al morale, così per riguardo al civile, e politico mi detta, e mi dimostra ciocchè conviene, o non conviene? Dunque in qualunque situazione io mi ritrovi, mi è sempre necessaria la prudenza, ch'è quanto dire la retta ragione; poichè non in qualunque situazione, tempo, o circostanza conviene, che si facciano le stesse cose (§. 291.). Quindi fa
la

la prudenza , che io rispetti , e segua il senso comune , e mi addatti alle Massime adottate , ed alle costumanze introdotte dall' universale degli uomini , e non contrarie all'onestà (§. 292.). Quindi effetti sono della prudenza la piacevolezza , la gentilezza , la modestia , la mansuetudine , la sofferenza , basi di quel costume politico , civile , e sociabile ; che chiamasi civiltà . Deggio adunque acquistar la prudenza nel grado il più perfetto che mi è possibile , ed ascoltarne i savj suggerimenti , onde produca , e mantenga in me queste quanto nobili , altrettanto necessarie virtù per ben vivere nella società .

§. 371. E certamente con queste virtù io verrò a guadagnar mi il cuore degli uomini , perciocchè appagano , e soddisfano l' amore e la stima , che ognuno ha per se . Io debbo pensare , che siccome io , così ogni Uomo ancora prova sensibil diletto in vedersi usare atti di stima , e di pulitezza . Ora la mansuetudine , la modestia , la gentilezza , la piacevolezza ispirano nell' animo un genio dol-

dolce, e soave di secondar l'altrui amor proprio, e di compiacere le persone, con cui si conversa, e perciò di non esaltarsi sopra gli altri, di evitar le contese, di soffrir con tolleranza le giuste ammonizioni, di non contraddire: o quando l'onestà, e il decoro ciò esiga, di farlo coi modi più manierosi, e puliti: di non annojare con la troppa loquacità, e di non disgustare con la trista taciturnità; ma di rinvivare anzi, e rallegrare la compagnia senza offender però le leggi dell'onestà, e del decoro. Quindi è, che la vera civiltà non può andar congiunta con la buffoneria, la maldicenza, e la scurrilità; siccome è nemica dell'affettazione, della rusticità, e rozzezza, dell'insofferenza, e dell'iracondia: vizj tutti, che opponendosi al genio universale, e contrastando l'amore, e la stima, che ognuno ha per se stesso, rendono un Uomo sommamente incomodo, pesante, ed importuno alla società, sicchè da tutti è deriso, fuggito, e detestato. Io devo adunque allontanar da me questi vizj, i

zj, e pregiare, e possedere non solamente le morali virtù, ma le civili ancora, e politiche, affine di rendere di me paga, e contenta la società, e guadagnarmi di tutti la benevolenza, e la stima.

§. 372. Per acquistar però tutte le virtù, cui la ragione mi ha dimostrate necessarie per ben vivere nella società, non basta a quando a quando esercitare qualche atto virtuoso. Affinchè giustamente dir si possa virtù, dee diventar costume, abito, e natura. Dunque replicati, e continui esser deggiono gli atti virtuosi per formare un buon abito. Ma incessantemente vi contrastano le lusinghe del senso, e l'amor proprio. Dunque contro questi nemici della virtù deggio continuamente combattere. Dunque ad acquistar le virtù, a fuggire i vizj, a correggere i difetti si richiede fatica, industria, applicazione, esercizio.

§. 373. Ed affinchè in un punto di tanto rilievo, da cui dipende la mia vera felicità, non mi acciechi giammai il soverchio amor di me stesso, deg-

deggio praticare que' mezzi opportuni, e facili, cui mi suggerì la provvida ragione, onde ovviare ad ogni pericolo (§. 183. 184.). Dunque, conchiude autorevole la ragione: questa sia l'attenta economia della tua vita; e adorno di tutte le virtù vivrai sempre caro al tuo Facitore, sempre gradito dagli uomini, e contento di te medesimo sarai felice.

C A P I T O L O VI.

*La ragion mi dimostra i doveri dell'
Uomo collocato in società
conjugale.*

§. 374. **I**L vincolo, la base, il fondamento dell'universale società degli uomini è l'unione, l'armonia, la concordia, l'amore (P. III. Cap. I.). Dunque in grado più eminente, e perfetto dev'esserlo in quella dolcissima società, che all'unione degli animi accoppia ancora la congiunzione de' corpi. L'uguaglianza di natura, e d'origine, il bisogno dell'altrui ajuto, e sollievo per conservar-

varsi, e difendersi sono le cause impulsive dell'amichevole universale società (§. 303.); e'l natural desiderio della vita socievole, l'ingenita inclinazione al piacere, l'amor della propria conservazione, affine di perpetuarsi ne' figli, sono le cause impulsive della piacevole, e giocondissima società conjugale. Ma a promuovere il pubblico bene, ch'è il fine dell'universale società, tutti deggiono cospirare i membri, che la compongono (§. 324.). Dunque a conseguire il fine del matrimonial consorzio, debbono anche i Conjugati dirigere i lor pensieri, e le loro azioni. Dunque per legge di natura tutto ciò debbo fare, che al fine del matrimonio conduce, e tutto ciò omettere, che da quello si allontana.

§. 375. La forza di quell'eterna inviolabil legge naturale, che mi obbliga costantemente ai miei simili, cresce in ragione della congiunzion di sangue, e di amicizia; ond'è, che dalla natura medesima spinto sono, e necessitato ad amare con maggior efficacia i più stretti congiunti, ed
ami-

amici , che i lontani , gli estranei , i nemici . Ma a tutti indistintamente i miei simili io debbo per naturale eterna invariabil legge amore , rispetto , benevolenza , fedeltà , compatimento , e tutte verso di essi esercitare quelle virtù , e tutti fuggir que' vizj , che mi additò la ragione . (*P. III. Cap. V.*) . Dunque in quel grado crescerà la forza di questi doveri verso quella persona , con cui un civile , e sacro legame strettamente mi congiunge , e con indissolubil nodo mi lega in perfettissima unione .

§. 376. Sotto due aspetti io riguardo la conjugal società , e come contratto , e come Sacramento . Se come un semplice , e natural contratto io lo consideri , mi fa la ragione inferire l' obbligazione assoluta , e indispensabile d' esser fedele in qualunque tempo , e in tutte le circostanze nell' osservanza di que' doveri , che esso comprende , sinchè la morte ne abbia disciolti i legami . Or la natura , e l' essenza del matrimonial contratto è intrinsecamente fondata in una mutua , perfetta , indissolubile
ami-

amicizia tra i contraenti , in una vincendevole , perpetua padronanza , e dominio dell' uso de' corpi a' soli contraenti permesso , e riservato nella procreazione , e nella educazion della prole . Dunque in vigor di questo contratto io devo alla persona , con cui mi congiunsi , un tenero , e perfetto amore , ad essa sola il dominio , e l' uso del mio corpo , di cui cessai d' esser padrone nell' atto stesso , che con lei mi sposai . Dunque debbo allontanar da lei ogni sospetto d' infedeltà , ed operare in modo , che sempre più cresca , e s' aumenti la dolce onesta fiamma , che ci congiunge . La natura di questo contratto comprende essenzialmente la procreazione , e l' educazion della prole . Dunque a questo nobilissimo fine dobbiamo entrambi dirigere le nostre mire , affine di corrispondere ai disegni adorabili del Creatore . Dunque è illecito qualunque piacere , ed è contro natura qualunque mezzo , che possa la procreazione impedire , o inutil renda , e frustranca l' opera della generazione .

§. 377. Che se dalla mia Religione ammaestrato io passo a considerare il matrimonio come Sacramento, la ragion mi convince, che per questo nuovo eccellente riguardo acquistan le leggi, e i doveri della conjugal società una forza, e perfezione maggiore, per cui non solamente debbo riguardarli come debito di giustizia per rapporto ai Conjugati, ma vero culto di Religione per riguardo a Cristo Legislatore, il quale nell'innalzare il matrimonio all'essere di Sacramento volle, che questo marital nodo fosse una viva immagine del di lui spirituale accoppiamento con la sua Chiesa. Ma Cristo ama la sua Chiesa con amore di predilezione, di tenerezza, di santità, e con vincolo indissolubile a lei sola vuol essere unito sino alla consumazione de' secoli, a lei comunica i suoi Misteri, e fa parte della sua autorità, e con lei cospira alla santificazione dei figli rigenerati; e parimente la Chiesa fedele a Cristo suo Sposo gli corrisponde con vero affettuoso spirito di subordinazione, e di dipendenza,

lo

lo ama col più puro immacolato affetto, ne conserva gelosamente i sagri depositi, e a norma delle santissime di lui direzioni e pasce sollecitamente, e ammaestra i rigenerati figliuoli. Dunque da questo divino Esemplare apprendere debbono i Conjugati ciò, che l'essenza del matrimonio riguardato come Sacramento da essi a vicenda, e indispensabilmente richiede. Dunque unanimi, e concordi esser deggiono i nostri pensieri, i nostri affetti, le nostre premure, il nostro interessamento, cosicchè per niun incomodo, per niun sospetto, o timore venga meno, o si estingua il nostro dolce amore, la nostra bella unione, ed amabil concordia, ma col crescer degli anni sempre più cresca, e s' aumenti; ed esser dobbiamo in ogni tempo una viva copia delle nozze castissime di Cristo Legislatore con la cara sua Chiesa. Dunque se in vigore del Sacramento deve a me la Consorte amore, tenerezza, incorrotta fede, ossequiosa, umile, ed illare subordinazione, e dipendenza; io pur debbo a lei un pari tenero amo-

amore, uguale stima, rispetto, e fedeltà. Dunque in questo mutuo rendimento di officj, e di doveri dobbiamo stare uniti a Cristo, ed alla Chiesa, di cui siamo figura, affine di santificare le nostre nozze, e in questo santo indissolubil nodo, e giocondissimo congiungimento perseverar costanti sino alla morte.

§. 378. E sebbene il matrimonio e come contratto, e come Sacramento dia all' Uomo il primato sopra la donna, non gli dona però un comando assoluto, e tirannico sopra di lei. Ella è questa una superiorità di precedenza nella direzione della famiglia; perciocchè non può sussistere alcuna società senza un Capo, che ne sia il reggitore, e a cui si sottomettano i membri, che la compongono (§. 307.); ma non è, nè può esser superiorità di dominio monarchico. La donna in fatti col matrimonio e in vigor di contratto, e di Sacramento non si rese a me schiava, ma bensì fida compagna per esser da me diretta, e governata. Dunque la superiorità, che dalla natura,

e da Dio mi fu conferita sopra di lei, non è già di autorità suprema, ed assoluta, ma bensì di dolce amoroso governo, e di savia prudente rispettosa direzione.

§. 379. Dal Divino esemplare delle mie nozze prender deggio la regola del mio operare. Ma Gesù Cristo con tenerezza di affetto dirige, e governa la sua Chiesa, ad essa comunica le sue grazie, e i suoi tesori, e a lei fa parte della sua autorità nel governo de' figli (§. 377.). Dunque io pure aver debbo un'amorosa, e savia direzion della moglie, a lei comunicare i miei onesti pensieri con tutto ciò, che ho di bene, e chiamarla a parte de' miei segreti, e del regime della casa, a misura della di lei abilità, ingegno, e segretezza. E quindi ne avverrà, che in quella guisa, che la Chiesa con pienezza d'affetto, e di fedeltà corrisponde ai disegni adorabili di Cristo suo Sposo; così essa pure da lei apprendendo i suoi doveri verso di me userà quella subordinazione, e ubbidienza, che mi deve, e si ren-

de-

derà sempre più attenta, e sollecita in cercare, e promuovere il mio, e'l bene della famiglia. Locchè difficilmente avverrebbe, se fosse da me trattata con disprezzo, e con durezza di cuore.

§. 380. Io sono il Capo. Dunque esser debbo il primo ad osservare, e ad insegnar con l'esempio i doveri della conjugal società. La donna è mia compagna, e non già schiava. Dunque come compagna io debbo trattarla, e non come schiava. Dunque se ella venga in qualche parte a mancare a' suoi doveri; ragion vuole che io come Capo, e reggitore l'ammonisca seriamente e corregga, ma con affetto di Sposo appassionato, e fedele, e non con odio di nemico, o con autorità di tiranno. Dunque non mi è lecito di strapazzarla villanamente, e percuoterla, nè di usare verso di lei altri simili tratti di furibondo, e frenetico. La dolcezza, l'affabilità, la compiacenza si guadagna i cuori, e la rozzezza, la villania, l'iracondia li disgusta, e gli offende (§. 371.). Ma io debbo

operare in modo , che sempre più cresca l'unione , e l'amore (§. 376.) . Dunque non debbo giammai praticare que' mezzi aspri , e duri , che atti sono ad estinguere l'onesta fiamma , ed a sciogliere quel Sacro indissolubil nodo , che ci congiunge . Per la qual cosa una dolce amorosa correzione fatta in tempo , e luogo opportuno , e che suggerita si veda dal solo desiderio del bene colpirà lo spirito , e l' cuore della Consorte senza irritarla , e sarà più fruttuosa , che tutte le indecenti smanie , e furori . Dunque la dolcezza , e la prudenza sia sempre con me , affine di allontanar dal letto maritale tutte le infauste , e funeste cagioni delle discordie , e dei disastori : onde le nostre nozze sinchè la morte ne disciolga i legami , sianno , com' esser deggiono , una viva immagine dell' accoppiamento di Cristo con la sua Chiesa (§. 377.) .

§. 381. Fra tante cagioni atte a sturbare la felice unione de' Conjugati non ha l'ultimo luogo la gelosia , con cui dubita l'uno della costanza , e fedeltà dell'altro . Dal tenero , e sin-

sincero amore, che giustamente tutto vuole per se l'oggetto amato, nasce il timore d'essere ad altri posposto: onde questo misto d'amore, e di timore è la stessa gelosia, la quale, se la ragion non accorra a moderarla, divien così forte, e intensa, che tormenta stranamente, ed affanna i miseri amanti, e non lascia loro un momento di quiete, e di riposo. Gli stessi sguardi più indifferenti, i più casuali incontri, i più doverosi atti di civiltà, e pulitezza, che veda il geloso usarsi dall'amata ad altre persone, ne accrescono gagliardamente i sospetti, e i timori: onde sgrida, e rimprovera, e minaccia, ed affligge l'innocente Consorte, nel tempo stesso, che è dilacerato il di lui cuore dal più barbaro affanno: e a misura che crescono gl'insani suoi dubbj si scema, e si estingue l'amore; e si converte in odio, e rabbioso livore, e ne succedono quindi i più funesti, e più tragici avvenimenti. Dunque debbo ascoltar la ragione. E questa appunto mi dimostra essere affatto irragionevole la gelosia tra'

Consorti. Se un vero amore insieme ci strinse, e seguita tuttora ad unir- ci in modo, che uno vive nell'altro: se unanimi sono i pensieri, e gli affetti, ed ugualmente indefessa, e sollecita la vigilanza, ed ugualmente ardente l'impegno per gli affari domestici, qual motivo di dubitare della mutua dovuta fedeltà? Ed invero: se una passione straniera occupasse della Consorte il cuore, non potrebbe a meno di palesarsi e nella diminuzione dell'affetto verso di me, e nel rallentamento della di lei cura alla casa. Ma io sperimento in lei un ugual fervido amore per la mia persona, ed un pari interessamento per la mia casa. Dunque sarebbe una vera follia funestare il mio letto maritale con gelosie tormentatrici.

§. 382. Mi dimostra di più la ragione, che con questi insani miei dubbi, e indiscreti timori disonoro me stesso, e faccio grave torto, ed ingiuria alla mia Consorte. Io disonoro primieramente me stesso: imperciocchè essendo proprio carattere di chi fallisce, o di chi è inclinato a fal-

fallare, il giudicar sinistramente degli altri, egli è ben chiaro, che mentre dubito della fedeltà della moglie, io produco un argomento della mia infedeltà. Dunque la gelosia mi disonora. E mi avvilisce vieppiù per un altro riguardo: essendochè mentre dubito d'esser riputato inferiore, e posto ad altri, io fo poca stima della mia persona, quasichè io creda non essere in me tali qualità da meritarmi la fede ferma, e costante di mia consorte. Ma io devo stimare me stesso (§. 169.). Dunque non deggio avvilirmi con darmi a divedere geloso.

§. 383. Non solamente il geloso disonora, e avvilisce se stesso, ma gravemente offende l'innocenza, e l'onor della moglie; conciossiachè capace la giudichi d'un mancamento il più ignominioso, ed infame, che contro il marito commetter possa una donna; e per conseguenza si è questa la più grave ingiuria, che a lei possa farsi. Ma io devo portarle amore, stima, e rispetto (§. 375.). Dunque non debbo offenderla con la

mia gelosia . E che mai otterrò da' miei gelosi timori? Non altro che un crudele affannoso tormento , che quale spietato carnefice strazia inutilmente il cuore (§. 381.); e lungi dal conseguir l'intento , e in vece di cattivarmi maggiormente l'affetto della moglie , e di accrescere l'unione , serve anzi la gelosia a scemarne l'amore , a disunire gli animi , a cimentar ben anche la di lei onestà . Essendochè disgustata , e irritata dagli ingiusti , ingiuriosi miei dubbj arrivar possa a commetter ciò , che non avrebbe fatto giammai , e neppur pensato . Dunque è affatto inutile , dannosa , irragionevole la gelosia . Dunque debbo sempre averla in orrore , e allontanarla dal matrimonial consorzio , sicchè non venga giammai a funestare le mie faustissime nozze .

§. 384. Sebbene io non debba esser geloso , non segue perciò , che permettere io debba alla moglie di operare a suo talento , e di trattare , come , e con chi vuole . Io sono il Capo . Dunque averne debbo savia , e prudente direzione (§. 378.). Dunque

que allontanarla debbo da tutti i pericoli. Dunque e con l'esempio, e con le massime debbo incamminarla al bene, ed alla perfezione. Il matrimonio come Sacramento esige che insieme siano uniti i Conjugati in Cristo, e nella Chiesa (§. 377.); e per conseguenza con un amor diretto ad acquistare l'eterna felicità. Dunque santo esser deve il nostro consorzio. Dunque tutti deggio praticare que' mezzi, che lo rendano incontaminato, e puro, e ridondante di vera letizia, e di santa pace, con far tutto ciò, che alla dolce unione degli animi, alla procreazione, ed alla educazion della prole felicemente conduce, e con sempre ommettere tutto ciò, che da questo nobilissimo fine si allontana (§. 376.).

§. 385. Il matrimonio di sua natura e come contratto; e come Sacramento, è indissolubile (§. 376. 377.); se pur non vi sieno sufficienti motivi a discioglierlo (§. 239.): questi però mancando, io debbo sino alla morte perseverare unito con la mia

E 5 com-

compagna nell'esatta, e fedele osservanza de' miei doveri.

Ma quando la morte disciolga del sacro vincolo i forti legami, mi sarà lecito allora di unirmi con altra sposa? La ragione mi fa dare un'amorosa occhiata ai figli del primo letto; e quando questi dalle seconde mie nozze possano averne sensibile detrimento, fa prevalere l'amor de' figli al mio privato piacere. Che se lontano sia il pericolo, e 'l danno di quelli; ed io mi senta inclinato a sposare altra donna, la ragione mi dice di ubbidire alle voci della natura. Imperciocchè o io provai felice il primo matrimonio; oppure sciagurato. Se fu felice, io posso desiderare, e cercare un'uguale felicità. Che se fu sciagurato, io devo riflettere, che siccome ai tempestosi venti succedono soavi zefiri, ed alle tene piovose nubi una bella serenità; così posso sperare, che il secondo matrimonio sia per apportarmi quella tranquillità, che dal primo aver non potei. Ma perchè ciò felicemente accada, deggio nella mia scelta ciò pra-

praticare, che mi dettò la fida ragione (*P. II. Cap. XII.*). E dovrò sempre aver presenti al pensiero, e gelosamente eseguire i doveri della conjugal società, intorno a cui mi ammaestrò sinora la felicitante ragione. Non è adunque il solo piacere, che a guisa de' bruti m'è dee stimolare; ma bensì la procreazion della prole da eseguirsi secondo i dettami della ragione, onde ottenere quel fine, per cui appunto fu stabilito il matrimonio (§. 376.). E per pienamente ottenerlo non basta d'aver la savia, doverosa intenzione di conseguirla prole: l'altra è pur necessaria, che nasce dalla obbligazione di ben educarla. E poichè dalla educazione dipende non solamente la felicità de' figliuoli, e de' Genitori; ma dell'intera società (§. 23.): merita quindi le mie più attente ricerche nel seguente Capitolo.

CAPITOLO VII.

La ragion mi dimostra i doveri de' Genitori verso la prole, e l'estensione, e limitazione della paterna autorità.

§. 386. **I**O son Genitore : io son membro della società . Dunque a lei , e a me stesso devo una prole utile , e ben costumata . Il piacer della vita socievole , il desiderio di perpetuarsi ne' figli furono le cagioni , che determinarono me , e la consorte ad unirci insieme col vincolo indissolubile del matrimonio . Conseguimmo pertanto il fine , ch' è la procreazione (§. 376.) : e con diletto or veggiamo ne' figli l'immagine , ed una parte di noi medesimi , perchè frutti del mutuo amore , e della scambievole fedeltà . Dunque ci corre adesso il dovere di ben educarli . Le stesse belve , che pur non conoscono altro fine , che il solo piacere , dopo aver generato i lor parti , non gli abbandonano , ma con sommo ardore ubbidiscono a quell'istia-

istinto, o legge di natura, che gli sforza ad amarli, ed assisterli, a difenderli, ad alimentarli. Dunque qual sarà l'estensione, e la forza di questa legge per rapporto a' ragionevoli. Conjugati, che riconoscer debbono un fine infinitamente più nobile, o si consideri il matrimonio come contratto, o si riguardi come Sacramento (§. 376. 377.)? L'amore verso la prole è una legge comune a tutti i viventi: ma l'amarla con ragione è solo pregio, e carattere dell' Uomo. Quindi se il naturale amore de' bruti verso i lor parti si estende alla sola conservazione, e al solo corpo, il ragionevole amore degli uomini accoppiar deve ancora la coltura, e la perfezion dello spirito. Due adunque sono le parti, e i doveri della educazione: l'una riguarda il corpo, e l'altra lo spirito.

§. 387. Io debbo ne' figli riconoscer l'immagine, ed una parte di me medesimo (§. 386.). Dunque quel dovere della conservazione, che mi obbliga a me stesso, e quella coltura, che aver debbo del mio spirito, mi ob-

obbliga con egual forza verso de' figli. Dunque io devo ad essi tutto ciò, che mi dimostrò la ragione dovere a me stesso (P. II.).

§. 388. La prima infanzia priva affatto di cognizione, capace non è di provveder non solo, ma neppure di manifestare i suoi bisogni. Dunque supplir dee l'attenzione, e la vigilanza de' Genitori. Dunque il primo dovere verso la prole si è di conservarla. Io sono il Capo, e la Consorte sotto la mia direzione dee averne un'egual cura (§. 386. h). La natura a lei somministra il latte, onde alimentare i parti. Non può dunque la madre rinunziare a questo dovere senza rinunziare insieme alla natura. Dunque il naturale affetto verso i figli esige, e vuole, che essa, e non altra ne sia la nutrice. Ma se o la mancanza di sufficiente alimento, o alcun motivo d'infermità ci costringa a consegnare a balia straniera la cara parte di noi stessi, ci guidi almen la ragione nella scelta, che far dobbiamo.

§. 389. La qualità degli alimenti siccome alla robustezza del corpo, co-

si pur conferisce alla perfezion dello spirito. E per quella mirabile armonia, che passa tra l'anima, e il corpo, siccome quella segue i movimenti di questo, così pure il corpo riceve le affezioni dell'anima. Dunque il latte non solamente contrae la natura del corpo, ma le passioni ancor dello spirito. Dunque insiem col latte comunica la nutrice ai bambini la sua robustezza, o le sue infermità, i suoi vizi, o le sue virtù. Dunque provveder debbo alla mia prole una balia perfettamente sana, robusta, morigerata, e ingegnosa.

§. 390. E poichè appunto il latte è il più omogeneo, e naturale alimento, che non altera punto, e non precipita, ma insensibilmente, e a gradi produce lo sviluppo del corpo, e dello spirito, ed è per conseguenza il più adattato a perfezionare, e a rassodare gli organi, e a dare alla macchina un perfetto, e fermo equilibrio; la ragion mi consiglia di non staccare sì presto dalle poppe i miei figli, e di continuar loro più ch'è possibile un nutrimento sì salutare.

Nè

Nè temer devo con la continuazione del latte di pregiudicare al loro spirito, e d'impedirne l'attività, o d'offuscarne l'ingegno; anzi servirà maggiormente a perfezionarlo, purchè abbia scelta una balia di forte temperamento, dotata di buoni costumi, e di pronto ingegno (§. 389.). Alla chiara, ed evidente ragione si aggiugne l'esperienza di alcuni, i quali non istaccati se non anche dopo tre anni, ed altri dopo quattro; o cinque dalle nutrici di tal natura, alla robustezza del corpo accoppiano una particolar vivacità di talento. Deggio adunque sgombrare dal mio animo ogni timore; e la ragione, e l'esperienza animarmi debbono a ciò praticare per rapporto alla mia prole.

§. 391. Ma quando al latte fra tempo di sostituire, o di accoppiare altri alimenti, quali dovrò io scegliere? Que' cibi salubri, la ragione mi risponde, che sono in uso fra gli uomini. Dunque a' teneri miei inghluoti proibir devo tutti i cibi, e tutte le bevande calorifiche, ed irritanti, qua-

quali sono gli aromi, il vino, e tutti gli spiritosi liquori, come quelli, che oltre il pregiudizio, che recano alla sanità con accorciar di molto la vita, fomentano ancora, ed accendono le passioni, le quali pure cospirano a funestare, e ad abbreviare i giorni (§. 134.). E siccome intorno alla qualità, e scelta degli alimenti, così pure intorno alla quantità de' medesimi deggio ascoltar la ragione, la quale autorevolmente intima la sobrietà, la frugalità, la temperanza (§. 241.). Dunque il tenero amor, che nutrisco verso i miei figli, indurmi non deve giammai a contentarli, con dar loro tutto ciò, che ricercano.

§. 392. Alla conservazione, e buona educazion della prole oltre gli alimenti è pur necessaria la coltura del corpo, da cui lontani esser debbono i due estremi, lusso, e sordidezza. Perciocchè il primo è un fomite, ed incentivo al tumulto delle passioni: e l'altra induce una corrispondente bassezza, e viltà di animo, e pregiudica alla salute (§. 283. 284.).

Ta-

Tale adunque esser dee la coltura del corpo per riguardo a' miei figli, quale mi dimostrò la ragione dover io a me stesso (*P. II. Cap. XVII.*) .

§. 393. Gli alimenti, la sanità, la coltura del corpo molto conferiscono alla perfezion dello spirito, e la coltura di questo alla perfezione di quello (§. 241.) . Dunque se grande esser dee la mia vigilanza per rapporto a quella parte di educazione, che riguarda il corpo, somma dev'essere altresì per rapporto a quella, che riguarda lo spirito. A misura pertanto che questo si va sviluppando, io devo prenderne opportunamente la cura. I primi oggetti, e le prime idee nelle tenere menti s'imprimono, e a misura che più frequenti, e più replicate sono le impressioni, più fisse, e ferme divengono le idee medesime, e più difficilmente si svelgono. Dunque siccome a perfezionare la mia ragione è necessaria la verità, e la precision delle idee, e de' termini a quelle corrispondenti (§. 175.), così questa ancora dee starmi a cuore nella educazione de' miei fi-

figliuoli. Non deggio adunque ingombrarne le menti di favole, e di pregiudizj; e parimente con tutta l'autorità comandar devo alle balie, ed a' famigliari di non abusarsi giammai della semplice loro credulità, e di non atterrirli con idee chimeriche, e con tristi, e funesti racconti. E' vero, che servono questi a quietare i molesti fanciulli, e a renderli meno importuni: ma la ragione mi farà ritrovare altri mezzi più dolci, e saprà con più acconce maniere distrarli dai sentimenti delle pene, se io rifletto al grave danno, che con i primi si apporta non meno alla perfezion dello spirito, che alla salute del corpo: conciossiachè li rendano soverchiamente timidi, paurosi, e vili, accrescano, ed alterino l'ipochondriaco umore, eccitino i vermini, e sian quindi la cagione infelice di penosissime malattie e di animo, e di corpo. Ed ancorchè col crescer degli anni se ne conosca la falsità; pure attese le prime fatte impressioni, tale e tanta si sperimenta la forza di que' pregiudizj, che non si
pos-

possono del tutto spogliare . Dunque somma esser dee la mia attenzione su questo punto .

§. 394. I primi oggetti , e le prime idee nelle tenere menti più facilmente s'imprimono , e a misura delle replicate impressioni più forti mettono le loro radici (§. 1.) . Dunque per la felicità de' miei figli imprimer debbo in essi , ma sempre , e di seguito , idee giuste , e vere , e oggetti di giocondità , e di pace .

Osservo attentamente i fanciulli , e vedo , che anche nella prima infanzia manifestano ne' semplici , e naturali lor moti tutte le umane passioni di amore , di gelosia , di timore , d' odio , di vendetta , e simili . Dunque da principio deggio prenderne il freno . Piagne per esempio il fanciullo , e si dibatte , se taluno a lui nega un premio , o gliel rapisce . La stolta nutrice , o l' incanta madre per quietarlo finge d' arrabbiarmi contro il rapitore , insegnandogli così a dare sfogo al suo dolore con atti , e con parole di sdegno , e di vendetta . Ma egli è ciò un fomentare , ed accen-

de-

dere una passione malvagia, e dannosa. Dunque io, che son Padre, impedir devo questo disordine, e far sì che sin dall'infanzia si estinguano in essi i rei perniciosi affetti, e con maniere amorose si formi loro un cuore docile, dolce, e mansueto.

§. 395. Iddio ha creato l' Uomo per se stesso, ed è egli l'ultimo suo fine (*P. I. Cap. I.*), e fuori che in Dio, e nella Religione non può aver si vera, e stabile felicità (*P. II. Cap. I.*). Dunque i primi oggetti, e le prime idee, che imprimer deggio ne' figli, quelle esser debbono, che a Dio conducono. Dunque i primi, e replicati, e quotidiani ammaestramenti, che deggio lor dare, quelli esser debbono, che s'aggirano intorno a Dio, ed alla vera Religione da lui rivelata. Dunque e con le massime della Religione, e con la guida della ragione debbo loro insegnare a moderar gli affetti, e le passioni.

§. 396. Io devo alla società figliuoli utili, e ben costumati (§. 386.). Pel bene di lei a tutti diè la natura la nobile passion della stima

ma (§. 168.), la quale sin dalla tenera età ben si appalesa, e si manifesta. Questa dunque deggio coltivar ne' miei figli, e allo stimolo, che dà la Religione per vivere onestamente, deggio accoppiare ancora il forte stimolo della gloria, e dell' onore, affine di allontanarli dalle turpi, e disoneste azioni, e per animarli all' eroismo, e a rendersi utili al Pubblico. Dunque col mezzo della Religione, e della gloria deggio fornire lo spirito loro di tutte le virtù morali, civili, e politiche necessarie per ben vivere nella società, e allontanarli da tutti que' vizj e difetti, che al ben pubblico, e privato si oppongono (*P. III. Cap. V.*).

§. 397. Quinci deduco il dover che mi corre di far loro apprendere o le scienze, o le arti a misura del mio stato, e della mia condizione, e a quelle massimamente applicarli, a cui si veggono più inclinati (§. 177.). E poichè l'amor della gloria accende gli animi di lodevole, e vantaggiosa emulazione, per cui gli uni si sforzano di superare gli altri (§. 171.),
la

la ragione mi fa preferire le pubbliche scuole agli ammaestramenti privati. Ma non basta consegnare a' Precettori i miei figliuoli. Dalle loro operazioni, dai loro esempi, della lor civiltà dipende la riuscita de' figli. Dunque ragion vuole, che prima io ne conosca appieno l'indole, il temperamento, e la dottrina. Io deggio essere interessato, e sollecito del loro avanzamento. Dunque non così debbo affidar la mia prole a' Precettori, che non domandi ad essi a quando a quando ragione del loro profitto. Questa mia doverosa sollecitudine otterrà due vantaggi: terrà in soggezione i figliuoli; e sarà di stimolo a' Maestri, onde raddoppiare le loro cure.

§. 398. Finalmente alle mie istruzioni, ed a quelle de' Maestri accoppiar deggio l'esempio della mia vita, per aver questo una forza tanto più violenta, quanto che procedendo da' maggiori, autorizza il bene non meno, che il male. E conciossiachè l'umana natura sia più propensa a secondare il senso, che la ragione, è an-

è anche più facile a seguitare i cattivi, che i buoni esempj. Dunque la mia vita un modello esser deve di quelle virtuose azioni, che esigo da' miei figliuoli. Tutti questi sono i doveri, a cui mi obbliga la natura e come Padre, e come membro della società (§. 286.). Sarei dunque traditor della prole, di me stesso, e del Pubblico, se non fossi di questi sacri doveri sollecito, e fedele esecutore.

§. 399. Ho io più figli? Tutti mi sono con ugual vincolo di natura congiunti. Dunque verso di tutti deggio egualmente eseguire i doveri di Padre. Dunque non devo più l'uno amare, che gli altri. Che se le maggiori perfezioni, o le più dolci maniere di uno si guadagnino un maggiore affetto, non devo almeno apertamente manifestarlo per non dar luogo a gelosie, a invidie, a sospetti, a dissensioni, a rancori: ma con una perfetta eguaglianza, a cui l'Uomo di sua natura è portato (§. 304.), e con egual trattamento mantener deggio tra' fratelli la concordia, e la tranquillità. Quest'eguaglianza però
di

di amore, che indistintamente io debbo a tutti i miei figli, non m'impedisce di lodare, e premiar talora il più meritevole anche al cospetto degli altri: non essendo questa una marca di viziosa predilezione, ma un prudente incentivo ad una emulazion virtuosa.

§. 400. Che se talun de' miei figli venga a degenerare dalla buona educazione, mi dà la natura l'autorità di punirlo con pene proporzionate a' suoi mancamenti. Ma sino a qual pena si estende la paterna autorità? La ragione mi fa distinguere lo stato di natura da quello del civile Impero. Nel primo il Padre è il solo Imperadore, e Re de' suoi figli. Dunque nello stato naturale compete ad un Padre quel diritto medesimo sopra i suoi figli, che sopra i Sudditi compete ad un Sovrano. Nello stato però del civile Impero dentro più angusti confini ristretta esser dee la paterna autorità. Imperciocchè io devo primieramente i miei figli alla società (§. 386.). Dunque non ho il diritto di rapirli a lei con la pena

Tom. III. F del-

della morte , o di renderli inutili al Pubblico con tali pene , che li rendano infermí, e malsani . In secondo luogo; son divenuti i miei figli membri della società . Dunque entrano a parte di tutti i vantaggi di lei . Ma per la difesa di tutti , e di ciascuno in particolare fu nella società istituita una suprema autorità (§. 307.). Dunque acquistato hanno il diritto d'esser difesi, e garantiti, Dunque nello stato del civile Impero non si estende la paterna autorità al gius della vita , e della morte ; se pur il Padre non sia insieme Principe , e Sovrano .

§. 401. Il gius della paterna autorità deriva dal dovere della buona, e amorosa educazione . Il fine dell'educazione si è la presente, e futura felicità della prole non meno, che della Repubblica. Dunque la paterna autorità si estende a que' soli gastighi , che valevoli sono a render migliori , e più costumati i suoi figli , utili alla Repubblica , e per conseguenza felici . Le percosse , le battiture , ed altre simili pene afflittive del corpo
son

son proprie de' bruti , che dal solo senso sono guidati , e non degli uomini , delle azioni de' quali la sola ragione dev' esser la guida . Dunque solo allora potrò io venire a questi estremi indecorosi gastighi , quando non vi sia altro mezzo, con cui possa ottenere l' emendazion della prole . Che se a questi la necessità mi costringa , tali esser debbono almeno, che non pericoli la lor sanità , e la vita ; perciocchè su questa non ho diritto alcuno (§. 400.) .

§. 402; Il gius della paterna autorità nasce dal dovere di un' amorosa educazione (§. 401.) . Dunque il gastigo , che do a' miei figli , parto esser deve d' amore , e non di odio , e di sdegno . Dunque tale esser deve , che cospiri alla loro felicità . Ma le minacce , e le ingiurie , e gli atti stessi delle percosse se sono fanciulli li riempiono di terrore , e di spavento , guastano loro il sangue , e la complessione , li rendono estremamente timidi , e vili , e ne opprimono anche le intellettuali facoltà ; e se sono adulti , gli accendono d' ira , e di sde-

F 2 gno .

gno . Dunque l'amor di Padre non mi permette d'esser facile, e frequente a questi perniciosi gastighi . Le massime della Religione, il forte stimolo della gloria , il mio esempio siano costantemente la guida della mia prole : e d'uopo non farà certamente , o almen ben di raro , il dover far uso della paterna autorità con le pene affittive del corpo .

§. 403. Il fine della educazione si è la presente , e la futura felicità della prole non meno, che della Repubblica (§. 401.) . Ma la felicità dell'una , e dell'altra dipende dalla elezion dello stato (§. 209.) . Dunque a questa io debbo indirizzare i miei figli. Dunque a questo fine non debbo risparmiare le spese. Ma quantunque io debba tutte impiegar le mie cure per un onorato collocamento de' miei figliuoli, non si estende però la mia autorità a determinar loro lo stato , che debbono abbracciare . Non può viver felice, nè utile al Pubblico chi uno stato abbraccia, a cui non abbia inclinazione, nè abilità (§. 210.) ; ma io son obbligato a cercare, ed a pro-

promovere la felicità de' miei figli ,
 e l' utilità del Pubblico (§. 386.) :
 dunque sforzarli non posso ad eleg-
 gere piuttosto quello , che un altro
 stato. Egli è dunque mio preciso do-
 vere metter loro dinanzi agli occhi
 l' obbligo , che lor corre di eleggersi
 uno stato: la libertà , che godono in
 questa elezione: suggerir loro i mez-
 zi per fare una savia , e prudente
 scelta (*P. II. Cap. X.*), ed ajutarli
 nel tempo stesso e col consiglio , e
 con l'industria, e col danaro a quella
 professione , e a quello stato , a cui
 li porta il naturale loro genio, e per
 cui sortito hanno dalla natura le ne-
 cessarie forze , e abilità .

§. 404. Siccome non ho io l'auto-
 rità sopra la prole di costringerla per
 esempio ad un involontario celibato;
 così nemmeno ho il diritto di fissar
 loro la Sposa . Ma un figlio pria di
 legarsi col vincolo del matrimonio
 dee ottenere il consenso de' Genitori
 (§. 240.); conciossiachè la passione
 possa acciecarlo in modo da fare un
 matrimonio svantaggioso non meno ,
 che indecoroso alla casa. Dunque non

abbia io l'autorità di sforzarlo a sposar la tale, o la tal' altra persona; ho però il diritto di non acconsentire, e di non permettere quelle nozze, che disconvengono al decoro della famiglia, e al vero vantaggio d'un figlio dalla passione miseramente accecato.

§. 405. La paterna autorità non si estende a costringere i figli ad un involontario celibato. Dunque neppure a costringerli al matrimonio, se intraprender vogliano lo stato ecclesiastico, o claustrale. Ma con tutto ciò la ragione non vuole, che io ciecamente acconsenta alla loro risoluzione. Imperciocchè contro questo stato opponendosi l'innato genio della natural libertà, e l'ingenita, e naturale inclinazione al piacere, a cui si rinunzia per sempre, egli è necessario, che i miei figli prima d'intraprendere questo stato, tutti ne conoscano i pesi, e conoscano ancor pienamente il valore di ciò, a cui rinunziano. Ma questa piena cognizione io non posso sopporla in una età ancor tenera, ed immatura. Dunque
sup-

supplir deve il paterno affetto , e la paterna vigilanza , con differire il mio consenso sino a quell'età , in cui aver possono , ed abbiano veramente le necessarie cognizioni . Tutte le leggi civili fondate nella stessa natura non permettono , che alcuno disponga delle sue sostanze sino ad una certa determinata età , che ne conosca il pregio , e'l valore . Eppur si tratta di cose terrene , e caduche , che con l'industria si possono riacquistare . Ed io che son Padre potrò acconsentire , o anche procurare , che un figlio , o una figlia disponga per sempre della sua libertà , e rinunzi per sempre a tutti i piaceri della vita , pria che conosca la forza delle sue azioni ? Se non è questa una barbarie , qual sarà mai ?

§. 406. Dato che io abbia un collocamento alla mia prole , cessa forse qualunque mio dovere verso di lei ? Io sempre son Padre . Dunque sinchè io viva provveder deggio alla salute , al comodo , alla felicità dei miei figli . E giunto finalmente agli estremi della mia vita lasciarli debbo eredi

delle mie sostanze: nè con detrimento di essi poss' io trasferire l' eredità agli estranei , senza violare l' eterna invariabil legge di natura (§. 375.). Dunque la patria podestà non si estende a discreditar i figliuoli , se pur taluno di essi commesso non abbia tali mancanze , per cui in vigor delle leggi si meriti questa pena . Verso tutti i miei figli deggio egualmente eseguire i doveri di Padre con eguaglianza di amore (§. 399.) . Dunque uguale esser dee la divisione delle sostanze , se pur si opponga il gius di primogenitura pel decoro , e mantenimento della famiglia . Che se il collocamento di uno sia stato di aggravio alla casa , ragion vuole a pro degli altri un giusto compenso nella divisione de' beni . Sembra quindi conforme alla natura , che in ragion del bisogno de' figli io faccia il riparto della eredità . Se altri siano in tal condizione da potersi da se sostentare , ed altri all' opposto o per infermità , o per infortunj , o per una prole più numerosa meritino una maggior assistenza , io dovrò favorire

rise più i secondi, che i primi. In somma la presente, e la futura felicità de' figliuoli dev' esser lo scopo delle mie cure (§. 401.). Dunque o sia nella divisione de' beni, o nella educazione, o nella patria podestà, io debbo sempre far tutto ciò, che li può render felici, e tutto ciò omettere, che li può rendere miseri. Dunque deggio finalmente eseguire, a pro de' miei figli, quanto mi dimostrò sinora la giusta, e retta ragione.

C A P I T O L O VIII.

*La ragion mi dimostra il dover del
Tutore, e del Maestro.*

§. 407. **M**I fu affidata; e m'addossai la tutela de' pupilli? In vigore di quest' accettazione ho io contratte quelle stesse obbligazioni, che ha un padre verso i suoi figli. Dunque deggio amarli, assisterli, difenderli. Dunque rivolger devo le mie mire alla loro buona educazione. Dunque cercar devo, e promuovere il loro bene, il loro vantaggio, la loro

felicità. Io sono l'amministratore delle loro sostanze. Dunque deggio custodirle gelosamente. Dunque tutte deggio impiegare le mie cure per ritrarne il maggior profitto a pro de' pupilli. Dunque non mi è lecito di convertir cosa alcuna spettante a' pupilli in mio particolare guadagno. Dunque tutto il profitto, e vantaggio, che dalla mia sollecita industriosa amministrazione si ritrae, dee ridondare in ben dei pupilli. Dunque se per mia colpa, o negligenza vengano a soffrirne detrimento, obbligato io sono a risarcirne i danni. In somma il fine della tutela si è un' amorosa assistenza ai pupilli; e la giusta amministrazione, e difesa, e miglioramento delle loro sostanze. Ma chi vuole il fine, deve anche volere i mezzi, che al fine conducono. Dunque debbo far tutto ciò, con cui conseguir possa il fine della tutela, e tutto ciò ommettere, che da quello si allontana.

§. 408. Son io Maestro? la relazione, che ho al Pubblico, esige, che indefessamente io m'affatichi per
for-

formar dotti, civili, onesti, ed utili cittadini (§. 313.). La ragione già mi fece vedere la necessità, e l'importanza di questo impiego, da cui deriva la felicità de' popoli (§. 223.). Quegli stessi imberbi fanciulli, che or sono sotto la mia disciplina, dovranno un giorno altri nella magistratura amministrar la giustizia, altri nella milizia con le armi difender lo Stato, altri farlo fiorire con le arti, e col commercio, ed altri occupati in diversi, e molteplici impieghi, e professioni contribuir dovranno alla pubblica, e privata felicità. Ma che mai di bene sperarsi potrebbe a pro della Patria, e dello Stato, se non fossero ben educati, ed istruiti? In questi giovanetti pertanto alla mia cura affidati e il Principe, e i Genitori, e la Patria, e lo Stato hanno riposte, e fondate le loro speranze. Dunque non debbo fraudarle con la mia negligenza.

§. 409. Dal mio esempio principalmente, e dalle mie istruzioni dipende la riuscita de' giovani (§. 398.). Dunque l'esempio della mia vita un

modello esser dee di saviezza , e di onestà . Dunque gli ammaestramenti, e le istruzioni tali esser debbono , che rendano sensibile il loro avanzamento . Per insegnare ad altri non solamente è necessaria la dottrina , ma anche il saperla comunicare . Dunque se in una di queste parti cotanto essenziali io sia mancante , egli è un tradire la gioventù e la società il voler seguitare in questa così gelosa occupazione . Dunque o deggio abilitarmi , o non intraprendere , o rinunciare un così grave , ed importante impiego .

§. 410. Il fine , che giustamente da me pretende la società , è la buona riuscita de' giovani (§. 408.) . Dunque se io scorga alcuni di questi affatto inabili per la letteratura , o per le scienze , deggio avvisarne i genitori , onde sia lor data più opportuna occupazione , per cui siano accompagnati dal genio , e dall' abilità . Chi vuole il fine , deve anche volere i mezzi , che al fine conducono (§. 16.) . Dunque debbo far tutto ciò , che cospira all' avanzamento , ed
al-

alla buona riuscita de' giovani, e tutto ciò omettere, che la possa impedire. Pel bene della società a tutti diè la natura la nobile passion della stima. Infonde questa negli animi uno spirito di emulazione, per cui si sforzano gli uni di superare gli altri (§. 168.). Questo mezzo adunque così efficace per l' avanzamento de' giovani da me non si dee trasandare. Che se alcuno di questi lo stimolo della gloria non senta, la ragione, e l' esperienza mi dimostrano inutile qualunque fatica. Sarà egli anzi e col pravo esempio, e con le indegne sue massime di grave pregiudizio agli altri. Ella è dunque migliore, e doverosa cosa rimetterlo a' suoi genitori, onde sia trasferito a più confacente occupazione.

§. 411. All' indefesse mie cure dee corrispondere una pari attenzione, ed un eguale impegno degli scolari. Ma se per focoso temperamento trasportati da un oggetto in un altro non pongano questi la debita applicazione ai loro studj, e vengano a mancare al loro dovere, non potrei senza colpa

pa dissimular le mancanze, e ommettere le opportune correzioni. Dunque tutti deggio praticare i mezzi, affine di allettarli, stimolarli, ed accenderli allo studio delle bell'arti, e scienze non meno, che all'acquisto delle virtù. Questi mezzi però esser debbono proprj, e confacenti a' viventi ragionevoli, a cui la sola ragione dev'esser di guida nelle loro operazioni. Dunque le battiture, le percosse, le ingiurie non sono que' mezzi, che praticare io debba, affine di eccitare allo studio la gioventù; perciocchè simili mezzi turpi, indecorosi, villani, ed indegni per conseguenza d'un uom, che pensa, servono anzi a farglielo prendere viepiù in abominio, ed orrore, avviliscono lo spirito, opprimono l'ingegno, e tutte le intellettuali facoltà, pregiudicano sensibilmente alla salute, e riempiono di spavento, e di terrore (§. 402.). Ed è tale il timor, che rimane nell'ossa, che quel giovinetto, sebben cresciuto in età, al sol vedere, o al nominarsi solo di quell'austero rigido pedante si scuote,

te, impallidisce, e trema. I genitori medesimi, che pur hanno la podestà sopra i lor figli, non debbono usare le pene affittive del corpo, se non quando la necessità li costringa, e non v'abbia altro mezzo di piegare la ribelle, e caparbia lor volontà (§. 401.). Qual diritto adunque posso aver io di tormentare, ed affliggere con penose percosse, e con sonanti flagelli i giovinetti, che debbo istruire? Ma i padri nel consegnare i figli a' maestri dan loro insieme l'autorità di punire i lor falli? Con gastighi però, la ragione risponde, proporzionati all'età, ai mancamenti, ed acconci ad ottenere il fin, che si brama, e non già con ingiurie, con istrapazzi, e con battiture, che gli avviliscono, e apportano loro più danno, che giovamento (§. 402.). Io debbo far tutto ciò, che cospira all'avanzamento, ed alla buona riuscita de' giovani, e ciò sempre omettere, che la possa impedire. Ma il mio esempio, le Massime della Religione, lo stimolo della gloria, e lo spirito di emulazione sono que' mez-

mezzi: che felicemente conducono al fine desiderato (§. 410.). All'opposto le percosse, e l'ingiurie dal fine medesimo miseramente allontanano (§. 402.). Dunque deggio praticare i primi, e abborrire i secondi.

C A P I T O L O IX.

La ragion mi dimostra i doveri verso i Genitori, Tutori, Maestri, Seniori, Fratelli, Consanguinei, Concittadini, e Forestieri.

§. 412. **I** Genitori mi diedero la vita. Dunque son tenuti a ben educarmi. Dunque la natura mi vuole ad essi subordinato. Dunque per legge di natura io devo ad essi umile ossequio, e profondo rispetto. Mi alimentarono, mi sostennero, vegliarono per la mia salute, faticarono pel mio comodo, e per la mia felicità, e seguito tuttora in essi a vedere un acceso interesse per la mia persona, e pel mio bene. Dunque per gius naturale io devo ad essi un pari amore, e tutta la gratitudine.

Dun-

Dunque tanto maggiori esser debbono gli argomenti della mia affettuosa filial riconoscenza a pro de' medesimi, quanto maggiori furono le loro cure per rendermi felice.

§. 413. I miei Genitori mi riconoscono la porzione più cara, e l'immagine di se stessi: mi portano quindi un sincero, intenso, e tenero amore: mi amano anzi più di quello, che io possa immaginarmi, e più di qualunque altra persona. Tutto quello, che pensano, tutto quello, che operano, tutto quello, che dicono, tutto pensano, operano, e dicono per mio vero vantaggio. Dunque il vero amor di me stesso, e la premura, che aver debbo del vero mio bene, vuole, che io ascolti, e riceva con somma docilità le loro ammonizioni, e con prontezza, e giocondità ubbidisca ai lor cenni.

§. 414. Io sono sotto la lor podestà (§. 412.). Dunque se io venga a fallare, possono, e debbono correggermi, e punirmi. Quanto essi fanno, è per mio maggior bene (§. 413.). Dunque le loro correzioni,

ni , 'e i loro gastighi rivolti sono al mio vantaggio . Dunque soffrirli devo in pace , baciare la mano , che mi percuote , ritrarne frutto , ed emendar- mi . Dunque insorger non debbo giammai contro di essi con audaci risposte , o con atti ardimentosi , nè contraddire a' lor detti , ma con la modestia del volto , con l' umiltà dello spirito mostrare la mia rispettosa rassegnazione .

§. 415. Io debbo rispettare i miei Genitori . Dunque debbo compatirne i difetti . Io sono una porzione , ed immagine de' medesimi . Dunque la loro estimazione ridonda in mia gloria , e il loro avvilito in mio disonore . Dunque e per dovere verso di essi , come figlio , ed anche per mio particolar vantaggio , ed onore deggio virilmente difendere il loro buon nome .

§. 416. La natura mi vuole ad essi subordinato (§. 412.) . Dunque indipendentemente da essi intraprender non debbo affari di considerazione , e rilievo . Dunque comunicare
ad

ad essi io devo i miei pensieri , le mie mire , i miei disegni , e nulla operare senza i loro savj amorosi suggerimenti , e prudenti consigli. Amandomi essi più di quello , che io possa immaginarmi , son sempre intenti a promuovere il mio maggior bene (§. 413.); e per conseguenza temer non posso frode , o inganno . Nelle mie determinazioni devo piuttosto temer di me stesso a cagione della mia poca esperienza , e del bollor delle mie passioni (§. 213. 240.) . Dunque non devo da me stesso determinar cosa alcuna . Non vi ha cosa tanto importante , quanto l' elezion dello stato (§. 209.) . Dunque farla non devo senza il consenso , e consiglio de' miei Genitori (§. 240.) . E' vero , che la paterna autorità non può costringermi ad abbracciare uno stato , per cui io non abbia nè vocazione , nè abilità (§. 403.) . Ma è vero altresì , che il rispetto , l'ubbidienza , la gratitudine , l'amor dovuto a' Genitori , ed ogni dover di figlio m' intima di non disgustarli , e di cercare umilmente il loro consenso,

30 , e gradimento (§. 240.).

§. 417. Io esisto per opra de' miei Genitori. Mi alimentarono, mi sostennero, vegliarono per la mia conservazione, e salute, in pace soffrirono le noje della mia fanciullezza, e la caparbieta della mia gioventu, e faticarono indefessi pel mio benessere (§. 412.). Dunque io debbo del pari assisterli nelle loro necessita, alimentarli ne' loro bisogni, compartirli, e sovvenirli nelle loro infermita, e soffrirne la molesta vecchiaja. Così le venerande lor teste n' andranno in pace al sepolcro col grande contento di lasciar dopo di se un' immagine degna di loro; ed in bel contraccambio del mio buon esempio, con altrettanto filiale affetto, ed ossequio ricompenseranno i miei proprj figliuoli i doverosi atti di amorevolezza, e rispetto, che avrò io usati verso i cari miei Genitori.

§. 418. I Tutori, e Maestri sostengono le veci de' miei Genitori. Mi comandano, e mi guidano per partecipazione dell' autorità paterna, e del

e del Principe, ch'è il Padre comune. Dunque io devo ad essi umile subordinazione, e dipendenza, e rispetto. Io devo esser grato a chi mi fa bene (§. 355.). Ma i Tutori vegliarono per la mia buona educazione non meno, che per la conservazione, e pel miglioramento delle mie sostanze; e si affaticarono i Maestri per la savia, e scientifica coltura del mio spirito, così che attese le loro industriose fatiche, con cui seppero allontanarmi dall'ozio, e con modi ingegnosi allettarmi allo studio, ed all'acquisto delle virtù, mi trovo adesso nel felice stato, in cui sono; e dipendeva da me unicamente il divenir dotto, e virtuoso col corrispondere con egual vigilanza all'amorose loro premure. Dunque, sinchè io viva, riconoscente esser devo a' Tutori, e Maestri. Che se il gius di natura mi obbliga verso tutti i miei simili nel modo, che mi dimostrò la ragione (*P. III. Cap. I.*): qual sarà la forza di questo gius eterno, e inalterabile verso coloro, che s'interessarono, e faticarono per rendermi felice?

§. 419. Deggio rispettarli inoltre per un altro titolo di maggioranza, ch'essi hanno sopra di me, qual è appunto l'esser di seniori. Se a tutti io devo stima, e rispetto (§. 300.); in grado maggiore dovrò questi uffizj esercitare verso coloro, che nell'ordine successivo degli esseri mi precedono. Ripugna dunque alla natura, che io giovinetto ancora voglia temerariamente innalzarmi sopra i maggiori di età, o contraddire sfacciatamente ai lor detti, e li prenda a scherno. Io stesso per l'amore della propria stima mal soffro, che i giovani offendano il mio natural diritto della maggioranza di età. Dunque violar non debbo quello degli altri. Sarò adunque osservatore dell'ordine naturale, se praticherò costantemente per rapporto ai seniori que' doverosi uffizj, che da quelli esigo, i quali nella scala degli Esseri furono dalla natura collocati dopo di me. E molto maggiori saranno i miei doveri verso i seniori, che alla veneranda canizie aggiungono il merito, la virtù, le gloriose azioni.

§. 420. I seniori sono accompagnati da una maggior prudenza, e ammaestrati da una esperienza più lunga. Dunque devo con docilità ascoltarne i suggerimenti, e i consigli; da essi apprendere la norma del vivere, e da essi ricercare, e ricevere le opportune notizie per ben regolarli in tutti gli affari. E sebbene un soverchio amore della propria stima li renda facili a lodare il passato, ed a biasimare anche talora fuor di ragione il presente; per quella ossequiosa sommissione però, che lor devo, io dovrò compatire ne' vecchi questo difetto, e approfittarmi intanto di quelle sode massime, ed utili istruzioni, che da essi ascolto. Che se gravati dalle fatiche, o dal peso degli anni cadano infermi ne' sentimenti, o vengano ridotti allo stato d'infanzia, la ragione m'intima di non dimenticare i lor meriti, di compatirli; di sempre ossequiarli come maggiori, e di fare, o non fare ad essi ciò, che vorrei, o non vorrei a me fatto, qualora fossi io pure un giorno ridotto a quel misero stato.

§. 421. I doveri verso i miei simili crescono in ragione della congiunzione di sangue (§. 375.). Dunque devo con maggior forza amare, e beneficiare i fratelli, le sorelle, i consanguinei, e nelle occorrenze preferirli agli estranei. Deve adunque la parentela legarci strettamente insieme con amore, con unione, con mutua difesa, con pronto sovvenimento, e cordiale assistenza in tutti i bisogni. Dunque quegli uffizj, che la natura mi obbliga a rendere indistintamente a tutti i miei simili (*P. III. Cap. I.*), se reprimer non voglia le imperiose voci della stessa natura, devo renderli con maggior efficacia, e con più amoroso impegno a coloro, che più mi sono vicini in ragion di sangue. Dunque in occorrenza di altri deggio sempre preferire i più consanguinei. Eglino in vigore di tutte le leggi esser dovrebbero i legittimi eredi delle mie sostanze. Dunque nella permissione, e gius, che mi dà il Principe di testare, non deggio dimenticarli, e molto meno posporli agli stranieri.

§. 422. Dopo i consanguinei vengono i Concittadini , con i quali entro a formare una società . Dunque interessar mi devo a promuoverne il bene , e la felicità . Sarò pertanto rigido osservatore de' miei doveri verso di essi , se e col consiglio , e con l'industria , e con l'opre , e con la giusta difesa, e con l'esatta osservanza di ciò , che esige il rapporto del mio impiego, e del mio stato eseguirò fedelmente quanto mi dettò la ragione (*P. III. Cap. I. II. V.*).

§. 423. Sebbene però il patriottismo debba istillarmi un gagliardo amore di predilezione a pro de' miei Concittadini , e di quelli della mia nazione , non dee perciò trasportarmi all'odio , ed all'avversione verso i popoli , e le nazioni straniere . Sotto qualunque Cielo nascano gli uomini , son sempre miei simili ; e non è vizio il nascer piuttosto in uno , che in altro luogo . Dunque devo tutti amare . Dunque , se io possa , devo a tutti giovare . Dunque è un pregiudizio somnamente lesivo dell'umanità , e dell'intiera società degli

uomini quella certa antipatia in riguardo a questi, o a quegli altri stranieri. Il vero patriottismo vuole, che io m'affatichi pel pubblico bene della mia patria, della mia nazione, che io sia sempre in istato di pronta difesa per sostenerne i dritti, e le ragioni (§. 319.); ma non mai d'odiare, d'insultare, e d'offendere in qualsisia maniera gli altri pel solo titolo di essere stranieri. Vuole in somma il patriottismo, che io ami, e difenda i miei Concittadini, la mia patria, la mia nazione, ma senza violare il gius delle genti, il quale per mezzo di sodi indubitati principj dal gius di natura derivati, e dall'unanime consenso de' popoli ricevuti, ed all'esigenze della ragionevol natura accomodati e conformi con vincolo universale tutto lega, e connette il genere umano.

§. 424. Anzi il vero amore, che devo portare a' miei Concittadini, esige, che io tratti con umanità, affabilità, e rispetto gli stranieri, e che dia loro argomenti di stima, e di benevolenza; conciossiachè l'omissione di

di questi doveri disgusti, ed offenda gli animi, e faccia anche prendere uno svantaggioso concetto di tutti quelli della mia patria; siccome all'opposto l'osservanza di questi doverosi uffizj accresce il buon credito, e la riputazione, e concilia l'amore non solo verso la mia persona, ma ancora verso de' miei Concittadini. Quante volte i mancamenti, la rozzezza, l'inciviltà, e gl'indecorosi costumi di pochi sono di pregiudizio ad un corpo intero, ad un'intera Città, ad un'intera nazione? Dunque il ben trattare i forestieri è un evidente corollario della premura, che aver debbo pel bene della mia patria.

C A P I T O L O X.

La ragione, mi fa vedere l'origine della società servile, e mi dimostra i doveri, che ne derivano.

§. 425. **T**utti hanno gli uomini l'uguaglianza di natura, e d'origine (§. 296.). Dunque niuno di sua natura è servo : niuno è

padrone . L'ingegno , l'industria , le fatiche , le gloriose azioni , siccome ancora la stupidizza , l'ozio , la noncuranza , le calamità , le disgrazie son la cagione della distinzione de' gradi onde altri nel mondo sian ricchi , ed altri sian poveri , altri nobili , ed altri plebei . Quelli pertanto , che o per loro trascuratezza , o per negligenza de' loro padri , o per altrui usurpazione , o per altre sventure nacquero , o rimasero privi di sostanze , debbono di necessità procacciarsi il vitto con le loro fatiche , e sudori , o rendersi servi volontarj de' più ricchi . Da quì dunque ha origine la servile società . Ella è dunque un vero contratto , in vigor di cui debbono i padroni ai servi la pattuita mercede , o il vitto , e 'l vestito : e questi ai padroni una fedel servitù .

§. 426. Parla in primo luogo la saggia ragione a chi è destinato a servire . Niun uomo esser dee d'aggravio , ma bensì di vantaggio alla società (§. 324.) . E perciò ti ha Dio dotato d'una mente capace di cognizione , e d'un corpo adattato a' lavori ,

ri , perchè appunto non ti vuol neghittoso (*Introd. §. 6.*) . Dunque se tu sei povero , dei col sudore della tua fronte procacciarti le cose necessarie alla vita (*§. 154.*) : o dei dunque apprendere un'arte, che ti dia il pane : o coltivare indefesso gli altrui terreni o consecrarti intieramente al servizio d'un facoltoso. Così facendo, tu corrispondi agli alti disegni del Creatore , vivi onorato nel mondo, e t'involi agl'incomodi d'una penosissima povertà .

§. 427. Eleggesti la condizione di servo? Sappi che non è vile, ed abietta , massimamente dacchè fu nobilitata dal Legislatore della Religione , che segui , il quale non isdegnò di prendere tali sembianze. Tutti gli stati, e tutte le condizioni degli uomini sono egualmente necessarie nella società (*§. 310.*) . Dunque non è disonore intraprendere la professione di servo : ma sarebbe bensì un'infamia il non osservarne esattamente i rapporti. Dunque non dalla professione, ma dalla tua condotta unica-

mente dipende il tuo onore, o il tuo avvilitamento .

§. 428. Non può sussistere alcuna società senza l'unione degli animi, e senza l'affetto , e la subordinazione al capo (§. 308.). Colui, al quale tu servi , in vigor del contratto, diventò tuo capo, e tuo padrone. Dunque gli devi amore , ubbidienza , e rispetto. Dunque il tuo maggior piacere, e la maggior tua premura esser dee d'incontrare il suo genio, e di meritarti la di lui lode . Dunque la tua volontà esser dee pienamente nelle sue mani in tutto ciò, che non si oppone alla legge naturale , Divina, e civile. Egli ti mantiene, e ti paga per essere da te servito con amoroso impegno, con esattezza, e con fedeltà. Dunque devi studiar bene i suoi interessi, ed essere attento, e sollecito ne' suoi affari, e fedele in tutto ciò, ch'egli commette alla tua cura.

§. 429. Quello , a cui tu servi, è il tuo padrone . Dunque ha egli in vigor del contratto il diritto di comandarti . Dunque ha egli l'autorità di correggere i tuoi falli . Dunque
sic-

siccome devi con prontezza eseguirne, e venerarne i comandi; così pure dei con pazienza, con umiltà, e con rispettoso silenzio soffrirne i rimproveri, ed emendarti. Per Divina disposizione tu sei povero, sei bisognoso, e costretto a servire. Dunque all'umil tuo stato mal si conviene la balanza, e l'orgoglio: e se questo non è approvato nei potenti, riesce poi insoffribile nei miserabili. Dunque l'umiltà esser dee la tua dote particolare. Dunque sebbene non ti fosser dovuti i rimproveri, e le bravate; oppur fossero eccessive, con tuttociò non dei rivolgerti giammai contro chi ti comanda, nè in verun conto rispondergli. Conoscerà il tuo padrone d'aver ecceduto, e la tua modesta rassegnazione gli toccherà il cuore.

§. 430. Tu dei al padrone amore, e rispetto (§. 428.). Dunque dei compatirne, e scusarne i difetti, nè palesarli a chicchessia. Dunque devi aver cura del suo buon nome. Dunque esser devi in ogni tempo geloso custode de' suoi segreti non meno, che di quelli de' suoi famigliari. Que-

sta fedeltà , e questo attaccamento alla persona, ed agl' interessi del tuo padrone ridonda in tuo singolar vantaggio; e ti ricolma di gloria, essendo che ti cattiva maggiormente il suo affetto , e la sua benevolenza, e ti concilia la stima di tutti . Laddove all' opposto irriteresti l'animo del tuo padrone , e ti copriresti d'infamia operando diversamente . Que' medesimi , che indebitamente vengono a spiar da te i fatti, e i segreti della casa del tuo padrone, e ti ascoltano con piacere, nell'interno loro si ridono della sua sciocchezza , condannano la tua ribalderia, e formano di te il giusto concetto d'un uomo infedele, vile , e disonorato . Quindi non sia , che alcuno più si fidi di te (§. 367.) : non starai stabilmente al servizio di alcuno : andrai da un padrone ad un altro: e finalmente scacciato da tutti cadrai nell'estrema miseria . Dunque , se hai senno, ascolta i suggerimenti, e i dettami della prudente ragione, ed osserva esattamente i tuoi doveri .

§. 431. Da quanto la ragione ha
det-

dettato finora a chi è interamente addetto al servizio d'un padrone, è facil cosa il dedurre tutti i doveri degli operaj, degli artisti, e di qualunque altro mercenario, non essendovi altra differenza tra questi, e quelli, se non che incessante, e continuo esser dee il servizio de' primi, e si estende a tutto ciò, che comanda il padrone (§. 428.); e quel de' secondi a quelle sole cose, e a quel solo tempo determinato in vigor del contratto. E se ridonda in vantaggio, ed onor dei primi la fedeltà, l'umiltà, e l'esattezza (§. 430.), egli è ben chiaro, che queste doti saranno altresì utili, e gloriose pe' secondi. Imperciocchè la frode, e l'inganno ricopre d'infamia; e non v'è alcuno sì poco amante di se stesso, e de' suoi vantaggi che ritornar voglia ad un operajo, o ad un artigiano, da cui si vide fraudato, deluso, e tradito.

§. 432. La servil società è un contratto, che non solo ha il rapporto dei servidori ai padroni, ma ancora di questi a quelli. Dunque obbliga non solamente i servi, ma ancora i

padroni (§. 425.). Il bisogno è quello , che costringe un mio simile a servirmi, affine di avere il mio sostentamento. Dunque io gli devo vitto , e vestito . Dunque non devo fraudarlo della pattuita mercede .

§. 433. Giustamente esigo da chi mi serve amore , e rispetto alla mia persona, attaccamento alla mia famiglia, prontezza in ben eseguire i miei comandi, e fedeltà , ed impegno in tutti i miei interessi . E questi sono i suoi doveri verso di me (§. 428. ec.). Ma la familiarità, e dimestichezza con persone rozze , incolte, e prive di buona educazione genera disprezzo , e negligenza: la durezza, l' indiscrezione , l' austerità disgusta, offende , e inasprisce gli animi . Dunque accomunarmi non debbo co' servidori , e alla gravità , e autorità di padrone accoppiar debbo la dolcezza, e l' affabilità del tratto .

§. 434. Ho io il diritto di comandare a' miei servidori, e di farmi ubbidire (§. 429.). Ma io devo riconoscere , e venerare un altro padrone d' infinito potere , qual è il mio

Fa-

Facitore (§. 4.) : e per gius naturale , e Divino son io soggetto al Principe (§. 308.) . Dunque non devo comandare cose contrarie alle leggi Divine , ed umane .

§. 435. I servidori mi sono subordinati , e nel mettersi al mio servizio contrassero delle obbligazioni verso di me (§. 428.) . Hor dunque il diritto di esigerne l'osservanza : dunque di correggere ancora i lor mancamenti . Ma son essi miei simili , e non bestie , ed hanno lo spirito , e la sensibilità al par di tutti gli uomini . Dunque discreti , e ragionevoli esser debbono i comandi , e le correzioni .

§. 436. Non può sussistere alcuna società senza la virtù della Religione (§. 341.) ; e questa non solo io debbo avere , ma promuoverla in altri ancora (§. 352.) . Dunque in quelli maggiormente , che mi sono subordinati . Dunque debbo invigilare , che siano ben istruiti nelle cose ad essa spettanti , e attentamente indagare , se osservino esattamente quanto essa prescrive . L' esempio de' maggiori auto-

rizza non meno il bene, che il male (§. 398.). Dunque degg' io precedere col buon esempio . Io debbo amar Dio , e procurar che da altri sia amato, e riverito (*E. I. Cap. IV.*). Dunque ogni giorno invitar debbo i miei domestici , e servitori a lodare il Divin Nome , e a praticare insieme i doverosi atti di pietà , e di religione . Dunque se io scorga talun de' miei servi indivoto , irreligioso, e di costumi corrotti, debbo seriamente ammonirlo , e correggerlo, e scacciarlo dal mio servizio, se non si emenda , affinchè con i cattivi esempi, e con l' indegne sue Massime non venga a depravare anche gli altri . Oltre di che evidentemente comprendo, che non sarà mai fedele agli uomini chi non ha vero spirito di Religione, nè timore di Dio .

§. 437. Per gius di natura io debbo amare , e beneficare i miei simili , ed esser grato a chi mi fa bene (§. 296. 355.). Dunque esser deggio riconoscente, e sensibile a chi mi servi con fedeltà, e con amore . Dunque se i miei servitori cadano infermi ,

mi, o vengano ridotti ad uno stato da non poter più faticare, sarebbe contro l'umanità l'abbandonarli, o discacciarli dalla mia casa, e il non assisterli nelle loro necessità. Debbo lor dunque quel caritatevole sovvenimento, che in simile infortunio vorrei per me stesso. / Dunque per legge di gratitudine non deggio dimenticarli nell'ultime mie disposizioni.

Se verso le persone addette al mio servizio io sarò esecutore di questi doveri, mi renderò caro al mio Fattore, e meritevole delle Divine beneficenze: conserveranno di me grata memoria gli stessi domestici: saranno più affezionati alla mia casa, e più impegnati pe' miei interessi: ne riscuoterò onore dagli uomini: servirò di esempio a tutti i padroni: ed il mio nome sarà sempre in ottima riputazione presso di tutti.

CAPITOLO XI.

*La ragion mi dimostra ciò che devono
i ricchi ai poveri, e viceversa.*

§. 438. **S**On io facoltoso? A sov-
venire i poveri mi ob-
bliga il gius di natura (§. 158. 196.).
Ma quali son questi poveri? Certa-
mente quelli, che son privi, o scar-
si di sostanze, e che o per infermi-
tà, o per decrepìtezza non sono più
in istato di guadagnarsi il pane. Dun-
que verso di questi esser debbo li-
mosiniere, e questi soccorrere in ra-
gion de' loro bisogni, e a proporzio-
ne delle mie entrate. Dunque colo-
ro, che non sono decrepiti, nè in-
fermi, debbono guadagnarsi il sosten-
tamento con le loro fatiche (§. 426.).
Dunque la maggior carità, che io
possa loro usare, si è d'involarli al-
l'ozio, ed alla mendicità, assegnan-
do loro opportuni lavori. Conciossia-
chè le mie incaute limosine servireb-
bero a vieppiù fomentare la loro pol-
troneria a danno della società. Dun-
que

que a mio, ed a carico di tutti i facoltosi esser debbono que'soli, e veri poveri, che in niun modo possono procacciarsi i necessarj alimenti.

§. 439. Nel rendimento d'uffizj verso i miei simili debbo a tutti anteporre i congiunti, e quindi i Concittadini (§. 421. 422.). Dunque primieramente io debbo soccorrere i parenti, se sono in bisogno, e quindi quelli della mia patria, giusta cosa essendo, che ogni paese, ogni nazione pensi a provvedere ai propri suoi poveri. Io dovrò pertanto esplorare, quali sieno i veri poveri della mia patria: e poichè questi sono, ed esser debbono noti ai Pastori, e Ministri delle Chiese, e a quelli principalmente, che hanno cura immediata di anime, da essi dovrò esplorare la necessità de' miei poveri Concittadini, per dar lor pronto, ed opportuno sovvenimento.

§. 440. Il bisogno de' miei simili è quello, che per gius naturale mi obbliga a sovvenirli (§. 196.). Dunque il sovvenimento esser deve in ragion del bisogno. Dunque io non deb-

debbo ciecamente profondere il danaro , ma riserbarlo ai veri bisogni , ed alle vere calamità . Pel bene della società io debbo , se fa d'uopo , espor la mia vita (§. 319.). Dunque molto più le sostanze . Dunque se una carotia , od altro flagello , che Dio tenga sempre lontano , venisse ad opprimere miseramente la patria , io dovrò a beneficio comune aprire i granaj , e versare gli erarj .

§. 441. Ma non solamente debbo cooperare pel mantenimento de' poveri : ma ancora impiegarmi per la loro difesa (§. 297.). Dunque debbo proteggerli , se sono oltraggiati , ed oppressi . Gli orfani , le vedove , i pupilli , perchè inermi , e deboli , e privi ancor di consiglio , e di sapere , son più soggetti alle frodi , agli aggravj , ed alle oppressioni dei malvagi . Dunque debbo interessarmi per la lor sicurezza , ed incolumità . Il mio grado , le mie ricchezze mi conciliano i riguardi , e la considerazione degli uomini . Dunque la mia potenza non dee riempirmi lo spirito d'un vano orgoglio , ma servir dee a pro-

proteggere, ed a sottrar dalle angustie, e dai travagli i poveri afflitti, e desolati.

§. 442. Io son povero? Dunque debbo umiliarmi alle Divine disposizioni, e adorarne gli eterni decreti. Dunque non debbo rimirare con occhio d'invidia i facoltosi. Dunque l'umiltà esser dee la mia dote, e la mia virtù prediletta (§. 429.). Dunque se le mie forze il permettano, deggio col sudore della mia fronte procacciarmi il pane. Che se io non sia in istato di faticare pel gius della propria conservazione, posso, e debbo ricorrere a chi mi può sovvenire. Ne' miei bisogni vengo sollevato da ricca mano, e potente? Dunque grato esser debbo a chi mi fa del bene (§. 355.). Dunque deggio porgere a Dio calde preghiere per la prosperità de' miei benefattori. Mi vien negato, oppur non ritrovo soccorso proporzionato alle mie necessità? Dunque deggio rassegnarmi ai Divini voleri, soffrire in pace i travagli, implorare il Divino ajuto, e confidare nella provvidenza del Creatore, che non

non abbandona giammai (P. I. Cap. VI.).

C A P I T O L O XII.

La ragion mi dirige nella scelta degli amici.

§. 443. **I**O deggio riguardar tutti indistintamente i miei simili, come miei fratelli, miei eguali, miei coeredi, e tutti perciò amare, e fare a tutti del bene (P. III. Cap. I.). Dunque debbo esser amico di tutti. Ma conciossiachè la continua esperienza mi faccia vedere tanti, e tanti uomini, che sotto il manto di zelo, di religione, di amicizia, di parentela insidiano, ingannano, e tradiscono; quindi è, che sebbene io debba essere amico di tutti, e tutti amare, e beneficiare, non perciò son io obbligato, anzi non debbo legarmi con chicchessia col vincolo di stretta unione, di familiarità, e di confidenza; e l'amore della mia sicurezza, e tranquillità vuole, che io non affidi me stesso, e i miei affari
a per-

a persone , delle quali io non conosco appieno l'indole , e le passioni . Dunque nella scelta degli amici non deggio perder di mira la direttrice ragione .

§. 444. Questa in primo luogo mi chiama ad esaminare l'origine , e la cagione delle amicizie . E debbo ripeterla dalla stessa natura , la quale impresso avendo nell'uomo il forte , e gagliardo desiderio della felicità , lo porta , e lo tragge con egual impeto ad unirsi con i suoi simili in dolce , e tranquilla società , senza di cui non può esser felice (§. 303.) . Dunque il desiderio della mia felicità è quello , che mi determina a farmi degli amici : e la stessa giustissima brama è la cagione , per cui altri si legano con me in amicizia . Dunque consiste questa in una mutua benevolenza , per cui l'uno dee cercare il bene , e 'l vantaggio dell'altro con quello stesso ardore , e con quella stessa attività , e premura , con cui lo cercherebbe per se stesso , e a costo di quegl'incomodi , e sudori , che spargerebbe a proprio riguardo .

Dun-

Dunque l'amor di me stesso, e della mia felicità vuole, che io scelga amici, i quali sieno veracemente dotati di questa nobile doverosa propensione, e di siffatto carattere.

§. 445. Ma come conoscerli? La ragione mi fa attentamente indagare, come siansi diportati, o si diportino verso gli altri. Conciossiachè io possa sicuramente arguire, che tali siano per essere verso di me, quali furono, o sono per rapporto agli altri. Un uomo pertanto, che ad altri abbia dato prove di costanza, di fedeltà, e di premura, che abbia dimostrato delle morali virtù, che sia sempre stato onesto con tutti per ragione interna, e vera, e non per timore, o per necessità, o per finzione, e ipocrisia, merita la costante mia stima, e affettuosa amicizia. Ma se io scorga alcuno infedele con altri, instabile, e volubile nelle amicizie, o facile a mentire, a imposturare, a scoprire i vizj, e i difetti di quelli, con i quali conversa, a palesare i confidati segreti, e che non prenda interesse nelle penose circostanze

stanze di quelli, di cui si vanta amico , io non debbo legarmi con esso lui , e posso giustamente , anzi debbo temere di restare ancor io vittima infelice della sua malignità, mal-dicenza , o per lo meno imprudenza, e leggerezza: nè posso, nè debbo lusingarmi, che per rapporto a me sia per cangiare natura. Dunque per la stessa ragione non debbo scegliere ad amici coloro , che voltaiono già le spalle ad altri decaduti dalla primiera felice lor sorte. Perciocchè cotesi non sono amici dell' amico , ma solamente di lor medesimi: e intanto mostrano d'amarmi, e di unirsi meco , inquanto ne viene ad essi un qualche vantaggio. Mi accada una calamità , o fingasi ancora , che mi sia accaduta : mi compatiscono , ma non mi ajutano : temono anzi che io sia per impegnare la loro fede , e i loro rapporti : quindi si esiliano dalla mia casa ; e più non mi guardano. Dunque non la prospera , ma l'avversa sorte è la sicura infallibile esploratrice dei veri amici .

§. 446. In oltre prima di unirmi
con

con alcuno in amicizia , la ragione m'invita ad esplorarne l'indole , l'abilità , e le passioni. Gli sciocchi , gli sfaccendati , gli oziosi , i giuocatori di professione ; i gran bevitori , i miscredenti , e i libertini non sapranno mai nè fare, nè pensar bene. E la lor compagnia mi farebbe disonore in vista del mondo , conciossiachè sarei riputato simile ad essi . Dunque deggio fuggirla. Dunque per legge d'umanità debbo giovar loro nelle occorrenze , ma non mai usare tratti di familiarità , di confidenza , e di reciproca unione.

L'amicizia consiste nella mutua benevolenza , con cui si ama teneramente l'amico , e si cerca il suo bene in tutte le forme ; ed egli corrisponde con pari ardentissimo impegno (§. 444.). Dunque la vera amicizia fondata esser deve nella vera onestà. Ma questa non si può sperare ne' viziosi , e miscredenti , i quali non altro hanno in mira , che il contentamento delle malvagie lor passioni : le loro massime , e i loro consigli sono uniformi alla scorretta lor vita;

ta ; e perciò sempre perversi , o almeno pericolosi : fingono onestà , ma averla non possono tostochè non hanno alcuna religione (§. 54.) : quindi se il tradimento possa loro appor- tar del vantaggio , o facilità di appa- gare i loro appetiti , non esiteranno un momento a tradirmi. Dunque deg- gio abborrire , nè unirmi giammai in amistà con uomini irreligiosi , e de- diti ai vizj : deggio procurarne l'e- mendazione , ma senza disgustarli : non deggio loro dar segni di aperta disistima , o di noncuranza , affinchè irritati non mi offendano ; ma non debbo tenerli in luogo di amici.

§. 447. Fra tutte le passioni non vi ha forse alcun'altra , che renda l'uomo odioso , intrattabile , e incapace perciò di amicizia , quanto la superbia , l'am- bizion , l'avarizia . E la ragione già me ne diede le prove (§. 357. 358.). Un avaro ama , e cerca il suo solo interesse , quindi per un vile guada- gno , o per un turpe risparmio è ca- pace di rinunziare ai più sacri doveri. Un superbo pieno sol di se stesso , avvilisce chicchessia : pretende egli

solo omaggi, e adorazioni: vuol egli solo esser distinto; e tien gli altri in qualità di schiavi. Incapace di conservare quell'uguaglianza essenzialmente necessaria nelle amicizie, non può essere il superbo, nè sarà mai vero amico. Se per giugnere agli ambiti onori, ed alle dignità possa essergli d'aiuto lo spiare i miei andamenti, il ricoprirmi d'infamia, e l'calunniarmi, io sarò senza dubbio la vittima della di lui scellerata ambizione. Purchè giunga all'intento, non arrossirà di fare sotto il manto di zelo l'empio delatore, e l'impostore maligno. Per questo stesso siccome la di lui invidiosa superbia gli rende amaro, e disgustoso l'altrui esaltamento, volendo egli essere a tutti superiori, e tutti avere da se dipendenti; così fingerà propensione, e attaccamento, affin di tradirmi, e tenterà tutte le strade, e tutte metterà in opra le arti più scaltre, e più fine per soppiantarmi. Che se all'opposto io possa essere istrumento acconcio a promuovere la sua fortuna, e ad innalzarlo alla dignità sospirata,

fin-

fingerà meco la più stretta, e sincera amicizia, e meco eserciterà gli atti della più profonda umiliazione, e con mendicate lodi sarà sempre vilmente intento a fomentare il mio amor proprio: non essendovi fra tutti gli uomini adulatore più fino, quanto l'ambizioso, continuamente, e impercettibilmente agitato da una sfrenata libidine di onori, e di dignità. Ma la mia bella, discreta, ed umil ragione, che mi fa costantemente abominar questi vizj, mi terrà pur sempre lontano dal legare amicizia con quelli, che io conosco avari, superbi, ambiziosi.

§. 448. Quinci inferisco non potersi mai dare vera, stabile, e perfetta amicizia, se non tra persone di somma integrità, e giustizia, e fornite di tutte quelle virtù morali, civili, e politiche, cui m'insegnò la ragione per ben vivere nella società, e altrettanto sollecite nello star lontane da que' vizj, e difetti, che atti sono a distruggerla (*P. III. Cap. V.*). L'amicizia d'uomini di tal sorta non può mai esser pericolosa. Perci occhè

l'uniformità dell'onesto pensare, ed operare: essendone la base, e il fondamento, fia, che si mantenga, e duri, finchè durano le idee del vero, del giusto, e dell'onesto: ma queste sono eternamente, e immutabilmente stesse (§. 15.). Dunque un'amicizia fondata sull'onestà non può mai aver fine, nè mai esser rischiosa. Mi sarà dunque di singolar vantaggio, e di onore: ed ancorchè un tale amico non abbia tali rapporti da potermi giovare ne' miei disegni; mi gioverà però sempre con la sua segretezza, e co' sinceri amorosi consigli, nè avrò giammai a pentirmi d'essermi unito con esso lui in istretta amichevole confederazione, come senza fallo addiverrebbe, se mi unissi con un superbo, con un avaro, con un ozioso, con un miscredente, con un libertino (§. 446. ec.).

§. 449. Ma tutti ugualmente gli uomini tendono d'essere onesti. E sebbene di scellerati abbondi pur troppo la terra; pure non vi ha alcuno, che voglia confessar d'esser tale. L'esperienza primieramente mi tiene in
guar-

guardia da coloro che ad ogni tratto vantano onoratezza, avendola essi per lo più sulle labbra, e non radicata nel cuore. Perciocchè un uomo veracemente onesto, e onorato si contenta d'esserlo, e di darne continue prove senza millantarsene punto. E la prudente ragione nella soverchia abbondanza di uomini mascherati d'un'apparente rettitudine non mi permette d'essere incauto, e precipitoso nelle mie scelte: e mi fa quindi modificare la mia sociabile, amichevole inclinazione in proporzione dei gradi, ai quali ascendono gli altri. Io vedo per esempio un uomo, che allo spirito, al brio, alla vivacità del talento accoppia grata maniere, e gentili riguardi. La ragione mi dice di goderne, e mostrarne grata compiacenza, e nulla più. Poichè non avendo io altra cognizione, esser potrebbe amico della mia mensa, del mio danaro, o dello spasso, e non della mia persona. Oltredichè s'egli sia loquace, v'è molto a temere. V'ha taluno, che cerchi d'insinuarsi nella mia amicizia, e con delicate atten-

zioni guadagnarsi il mio cuore? Avverti pur bene, la ragione mi dice, e sta ben attento. Vi sono degli uomini, che ciò fanno per finzione, per inganno, e per venire a capo degli storti lor fini. Dunque dei ringraziarlo dell' interesse, ch' ei prende a tuo riguardo: dei mostrartegli riconoscenza: ma non ammetterlo incauto nelle tue confidenze, nè credersi presto alle sue parole (fr. 368.). Non ogni atto di civiltà, e di buona grazia, non ogni dimostrazione è argomento di sicura amicizia. Che se ammaliato il tuo cuore dalla sola esteriore apparenza, andrai ciecamente, e a petto scoperto incontro a quel tale, potresti provare a tuo danno d' averti fatto non un amico, ma un nimico altrettanto più fiero, quanto più grande sarà stata la semplicità, e la confidenza, con cui l'avrai incautamente trattato.

I veri onesti uomini sono rari. Dunque rari sono i veri amici. Dunque esser debbo guardingo nel formare amicizie. Non così subito, ma coll' andar del tempo, e col lungo trat-

trattare si conosce, chi è sincero, e chi è finto; chi è onesto, e chi è perverso. Dunque non debbo scegliere amici, se non quelli, che dopo una lunga esperienza accompagnata da un retto raziocinio, e discernimento abbia io conosciuti pieni di onore, e di onestà.

§. 450. Ma qual esser dee il numero degli amici? Con tutti gli onest' uomini, la ragion mi risponde; puoi tu famigliarmente trattare. Poichè però è difficile, e malagevol cosa conoscere appieno l' indole, e i costumi d' un sol uomo: che mai sarebbe di molti? Dunque la stretta confidenza, e unione dei restringerla a pochi. Poichè se tu se' uomo d' affari, e d' impiego, non puoi con molti aver frequenza senza omettere le tue faccende; nè a molti puoi rendere quegli uffizj, che esige il gius della vera amicizia.

§. 451. Ho trovato il vero amico? Ho trovato un tesoro: non essendovi cosa di lui più rara, più stimabile, e più necessaria. Che maggior bene in fatti poss' io in questo mon-

do sperare , che avere a fianchi un uomo , che s'interessa per la mia felicità , che gode nelle mie prosperità , e le promuove : che prende parte nelle mie afflizioni , e disgrazie , e mi consola , mi assiste , e mi difende ? Che mai di più dolce , e gustoso , che potere con libertà , e con sicurezza parlar con uno , come con me medesimo ? E siccome senza l'amico mi sarebbero intollerabili gli affanni , e le aspre vicende della cieca fortuna ; così senza dividerli con esso lui mi riuscirebbero insipidi gli stessi piaceri della vita civile . L'amico mi serve di consolazione , nella solitudine , di conforto nelle pene , di ajuto negli affari , di protettor ne' pericoli , di consigliere nelle difficoltà , di direttore nei dubbj , e di asilo nelle disgrazie . Dunque senza un amico non potrei esser felice . Ma i veri amici son rari (§. 449.) . Dunque se ritrovato io abbia sì bel tesoro , debbo gelosamente conservarmelo . La ragione pertanto mi dimostri ciò , che da me dee farsi , affin di non perder l'amico , e di non perder con esso la mia felicità .

CAPITOLO XIII.

La ragion mi dimostra i doveri dell'amicizia fra uguali, fra superiori, e inferiori: mi fa veder le cagioni, per cui si può sciogliere; e m'insegna come io debba diportarmi nello scioglimento delle amicizie.

§. 452. **D** Alla natura dell'amicizia mi fa la ragione con l'ultima evidenza dedurre i doveri, che ne derivano. Ella è una mutua benevolenza, per cui l'amico dee cercare il bene, e l'avvantaggio dell'altro con quello stesso ardore, e con quella stessa attività, e premura, con cui lo cercherebbe per se stesso, e a costo di quegli incomodi, e sudori, che spargerebbe a proprio riguardo. Dunque deggio tener l'amico, e considerarlo, come un altro me stesso. Dunque senza di questa doverosa propensione non potrei cominciare, e molto meno proseguir l'amicizia.

§. 453. L'amico mi dà continui argomenti del suo affettuoso attacca-

mento alla mia persona , e d'un singolare interesse pel mio bene . Dunque il mio primo dovere è di un'intera , e grata corrispondenza . Dunque io del pari deggio ardentemente amarlo , ed amare , e cercare a tutto potere il di lui bene , e i di lui vantaggi , e procurarglieli in tutte le forme senza riguardo al mio privato interesse , ed a me stesso . Dunque siccome il mio maggior piacere esser dee di veder l'amico consolato , contento, e sano; così la mia maggior pena di vederlo tribolato, o infermo . Dunque entrar deggio , a parte delle di lui avversità , assisterlo nelle malattie , consolarlo nelle afflizioni , e sovvenirlo in tutti i bisogni e con la sincerità dei consigli , e con la prontezza dei soccorsi .

§. 454. Non già la prospera , ma l'avversa , e dubbia sorte è la sicura infallibile esploratrice dei veri amici (§. 445.) . E quell' avversità è il solo tempo , in cui l'amico ha bisogno del mio ajuto . Dunque non deggio abbandonarlo nelle sue maggiori urgenze : e se fui compagno nelle

le prosperità, esser lo debbo indivisibile ancora nelle disgrazie. Dunque a costo di spese, di stenti, e di pericoli deggio con coraggio difenderne la vita, l'onore, le sostanze, e tutto ciò, che gli appartiene. Ben è vero, che la difesa dell'amico esser deve in causa giusta, perciocchè la vera amicizia è fondata sull'onestà (§. 446.).

§. 455. L'amicizia è una vicendevole benevolenza (§. 444.). Ma questa si scema, e alfin si estingue nelle dissensioni, e nei contrasti. Dunque a stabilire, e a conservar l'amicizia è necessario l'unanime accordo dei pensieri, e delle azioni. Io debbo amar l'amico, e conservarmelo, come cosa la più cara, e la più stimabile (§. 451.). Dunque non deggio contrastare giammai con esso lui. Dunque secondarlo debbo, e compiacerlo in tutto ciò, che non è contrario all'onestà. Debbo dunque dilettermi degli onesti suoi studj, e con dimostranza di giubilo ascoltare i suoi discorsi, e animarlo, e incoraggiarlo ad aprire i suoi sentimenti; nè mai esercitare sopra di esso il no-

joso carattere di pedante, e di acerbo perpetuo contraddittore. . . . Che se diverso sia il mio parere, e del tutto contrarie le mie opinioni, non si potrà offender l'amico, se per l'amore del vero io dissenta dalle sue parole; purchè io ciò faccia con i modi più manierosi, e civili (§. 371.).

§. 456. E certamente all'esser di onesto uomo si oppone non meno il pertinace spirito di contraddizione, che della vile adulazione (§. 361.). Dunque se non deggio pertinacemente contraddire all'amico, neppur debbo vilmente adularlo. Dunque la vera amicizia accordar dee una mutua libertà di ammonirsi a vicenda, e correggersi in segreto. Dunque deggio con tripudio ascoltare le sincere caritatevoli ammonizioni dell'amico, e pregarlo anzi a farmele opportunamente, e profittarne. Dunque lo stesso io debbo fare verso l'amico.

§. 457. Invano io cerco nel mondo una vera, somma, assoluta, intera perfezione: non trovandosi questa, che in Dio (*Introd.*). Tutti gli uomini hanno qualche difetto: io
pu-

pure ho i miei. Dunque, se io desidero, che l'amico compatisca, e soffra i miei difetti, deggio pur io soffrire, e compatire quei dell'amico. Dunque la vera amicizia include l'obbligazione di compatirsi, e di soffrir senza noja ciò, che di pesante possa essere o nell'uno, o nell'altro, e di accordar qualche cosa alla costituzione dell'animo, o al temperamento del corpo. E poichè non possiam essere in tutto perfetti; ed anche contro il proprio volere molte volte si manca, dobbiamo almeno avere questa necessaria perfezione di saperci compatire, e affaticarci insieme, affinchè il numero delle buone qualità di lunga mano ecceda quello delle imperfezioni.

§. 458. L'amico è uomo. Dunque non può essere sempre uguale: dunque o per alterazione meccanica di umori, o per inavvertenza, o per una fissazion di pensiero, o per difetto di riflessione mancar potrebbe a qualche dovere verso di me. Ma io deggio dell'amico soffrire i difetti, e compatirlo (§. 457.). Dunque

non deggio precipitosamente impu-
targli a delitto le sue mancanze , e
molto meno querelarmene con alcu-
no . Debbo dissimularle , massima-
mente se non offendono la virtù , e
l'onestà . Che se i mancamenti sian
tali , che meritino un giusto risenti-
mento , e le mie correzioni , l'ami-
cizia mi accorda una piena libertà
di ciò fare , ma segretamente però
tra me , e lui solo , e con dolci , pu-
lite maniere (§. 456.) .

§. 459. Intanto io scelsi l' amico ,
inquanto che lo conobbi , e lo spe-
rimentai pieno di onestà , e di retti-
tudine (§. 449.) . Dunque non vi
ha difetto , che più si opponga all'
amicizia , nè vi ha offesa maggiore ,
che far si possa all' amico , che l' es-
ser facile a dubitare , o a sospettare
della di lui onestà . Dunque di lui
debbo interamente fidarmi . Dunque
aprir gli debbo schiettamente il mio
cuore , e dargli continui argomenti
d' una totale fidanza . Dunque non
deggio mai sinistramente di lui giu-
dicare : ma sempre in bene interpre-
tarne i detti , e le azioni .

§. 460. L'esperienza dimostra esservi nel mondo degli uomini, che pieni di mal talento tentano di seminar dissensioni, e discordie fra congiunti, ed amici. Ma io deggio difenderne virilmente l'onore (§. 454.); nè giammai mettere in dubbio la loro onestà (§. 459.). Dunque non debbo ammettere criminazioni, e querele per rapporto a' medesimi. Dunque è mio preciso dovere l'opporli agl' indegni criminatori, e reprimer l'audacia di chi tenta malignamente disciorre i vincoli del sangue, o dell'amicizia. Io non debbo giammai giudicare da ciò, che ascolto, ma da ciò, che dopo un serio esame vedo, e tocco con mani esser vero (§. 368.). Dunque aver debbo ferma, e buona opinion dell'amico, finchè l'evidenza non mi dimostri il contrario.

§. 461. La mia più attenta premura esser dee di conservarmi l'amico (§. 451.). Dunque por debbo ogni studio in ciò praticare, che cattivar mi possa vieppiù il di lui animo, e la sua preziosa benevolenza.

L'a-

L'amore, e la stima, che ognuno ha per se stesso, fa, che ardentemente desideri di vedersi amato, e rispettato (§. 155.) ; e se ciò esige da tutti, con maggior giustizia lo può, e lo dee pretendere dall'amico. Dunque dargli debbo tutte le dimostranze d'amore, di stima, e di rispetto. Ma un sicuro argomento d'amore, e di stima si è il desiderare la compagnia della persona amata. Dunque debbo frequentemente visitar l'amico, e bene spesso trattenermi familiarmente con esso lui, per quanto gli affari me lo permettano. Che se la lontananza del luogo divida i corpi, non dee però divider gli animi. Dunque conversar debbo con gli amici assenti per via di lettere. Conciossiachè con negligerar questi buoni, e doverosi uffizj si dimostri o pentimento, o noncuranza dell'amicizia, per cui essa a poco a poco finalmente si rompe; e si dilegua.

§. 462. L'amicizia seco importa la necessità della frequente mutua conversazione, o in persona, se gli amici, sian presenti, o col mezzo di let-

te-

tere, se sian lontani (§. 461.). Ma quale esser dee la nostra conversazione? Tale, la cagion risponde, per cui sempre più cresca, e si accenda il vicendevole amore, e con più gagliardi nodi la dolce unione si leghi, e si stringa. La base dell'amicizia è l'onestà (§. 446.). Dunque tutta onestà esser dee la nostra amichevole conversazione. Dunque sia sempre il cuor sulle labbra, e la fede nell'animo. Dunque sia sbandita ogni ombra di simulazione, e d'inganno, e dalle nostre parole sempre lontana ogni benchè leggiera bugia, sicchè un amico non abbia giammai a diffidare dell'altro. L'amicizia esige una mutua libertà, intrinsechezza, e confidenza (§. 456.). Ma con lei mai si confa lo studio superstizioso di cerimonie. Dunque non dee questo aver luogo fra gli amici. Non già le parole, ma le azioni manifestano l'animo. Dunque non le cerimonie, ma i fatti sono il vero alimento dell'amicizia.

§. 463. Sebben però dagli amici sbandite affatto esser debbano le ceri-

ri-

rimonie, non si dee contuttociò mancare ai doverosi atti di stima, e di rispetto (§. 461.). Ma la rusticità, e l'asprezza del tratto dimostrano un aperto disprezzo dell'amico; siccome all'opposto sono indizj di verace stima la piacevolezza, e la civiltà (§. 371.). Dunque il bando delle cerimonie non esclude dalla conversazione degli amici i doveri di civiltà. Dunque la confidenza esser dee accompagnata da civili rispettose maniere. Dunque viziosa è quella confidenza, che giunge a dispensarsi dell'amico in concorrenza di estranei. Anzi quello è il tempo di produr l'amico, e di mostrare a tutti il gran conto, che se ne fa. E se diversamente operassi, avrebbe ben ragione l'amico di tagnarsi della mia incivile, e poco rispettosa condotta.

§. 464. Alla presenza degli altri massimamente dar deggio all'amico le più vive significazioni del mio rispetto (§. 463.). Dunque sarebbe un grave delitto il farne, o il soffrire, che serva di giuoco, e trastullo nelle conversazioni. Io deggio
per

per l' amico aver lo stesso riguardo , che avrei per la mia persona (§. 452.). Ma io cimentar non la debbo agli altrui dilleggiamenti (§. 167.). Dunque neppur debbo cimentare l' amico .

§. 465. Dalla stima , che debbo aver di me stesso , nasce il dovere di neppur comparire agli occhi miei in atto di sordidezza , e d' indecenza (§. 284.). Dunque maggiormente aver deggio un tal riguardo alla presenza degli amici , non ostante la più stretta confidenza , che ho coi medesimi : conciossiachè l' incompotezza sia sempre un argomento non solo della poca stima ; che fo di me stesso , ma di chi mi vede ancora . Dunque dalla indecente libertà del tratto nascerne dee il disprezzo , da questo i raffreddamenti , e quindi gli scioglimenti dell' amicizia . Procurar dunque debbo di piacer sempre all' amico . Ma il mostrare i proprj difetti senza far vedere nel tempo stesso la più sollecitata cura di moderarli , e correggerli , non può esser cosa piacevole a chi si sia , e molto meno all' amico , ch' è in-

è interessato per me. Dunque non debbo giammai comparirgli in istato difettoso. Egli, come amico, mi dee compatire: è verissimo (G. 457.). Ma trista figura fa sempre quegli, che ha frequente bisogno di essere compatito. Dopo il compatimento ne viene il dispiacere: al dispiacere succede il disgusto; e dopo il disgusto ne viene l'allontanamento, e la perdita dell'amico. Trionfi pertanto in me la ragione. Egli è dover dell'amico il piacere all'altro. Ma col mostrare le passioni, e i difetti, e coll'abbandonarmi innanzi a lui ad una indecorosa irragionevole libertà, io non gli posso assolutamente piacere. Dunque anco in presenza degli amici deggio moderare le passioni, usare un rispettosò contegno, e mostrarmi dal solo aspetto delle virtù. Che se questa cura io debbo aver per me stesso, dovrò pure averla per gli amici, a cui devo gli stessi riguardi. Dunque tutti debbo allontanare i motivi, e le cagioni, per le quali potrebbe un giorno vergognarsi l'amico d'essermi comparso innanzi spiacevole, e disgustoso.

§. 466. L'amicizia è fondata sull'onestà (§. 446. ec.). Dunque sulla buona fede. L'amico, che mi riguarda come un altro se stesso, mi confida il suo cuore, e i suoi affari. Dunque sarebbe un tradimento rivelare a chi si sia ciò che mi ha confidato. Dunque tener deggio i di lui discorsi in conto di sacri depositi. Dunque mancar non posso a questo dovere senza mancare all'essenza dell'amicizia. Dunque por debbo un freno a' miei labbri per custodire non solamente i segreti, ma i più indifferenti famigliari ragionamenti, affine di non peccar giammai in un punto così geloso.

§. 467. In somma io sarò fedele esecutore di tutti i doveri dell'amicizia, se avrò un vero impegno pel bene, e pe' vantaggi dell'amico, un'ardente premura d'incontrare il suo piacimento, ed un ugual forte timore di dispiacergli, o disgustarlo. Cotesto impegno, cotesta premura, e cotesto timore son dunque le sole redini, con le quali l'amicizia si regola, e si governa, e senza le quali

li non può sussistere (§. 451. ec.). Dunque chi non ha queste doti esser non può vero amico. Io dunque debbo averle nel grado il più perfetto, e proporzionato all'interesse, che aver deggio della continuazione dell'amicizia. L'impegno pertanto, e la premura mi renderanno attivamente operoso a favor dell'amico; ed il timore di offenderlo, o disgustarlo mi farà essere sommamente attento in evitar quegli scogli, ne' quali facilmente può rompersi, e dileguarsi la nostra cara amicizia.

§. 468. Uno scoglio fatale, a cui l'amicizia, quasi legno da impetuosa corrente portato a traverso, miseramente si rompe, è la soverchia pretesione, con la quale o troppo si chiede, o troppo si vuole dall'amico. La benevolenza dev'esser mutua, ed egli non meno per me, che io per lui debbo aver la premura, e l'impegno de'suoi vantaggi, e un pari timore di disgustarlo (§. 452. ec.). Ma io non avrei questa premura, e questo timore a pro dell'amico, se a danno di lui, o con lesione dell'

ene-

onestà cercassi il mio vantaggio , e soddisfatto volessi il solo mio genio. Dunque discrete, e oneste esser debbono le mie domande, e pretensioni. Dunque pensar non deggio di sempre sostener con l' amico la crucciosa figura di esattore. Dunque non debbo cercare di saper tutto , nè pretendere qualunque cosa . Dunque , rinunciando per un poco al mio amor proprio , debbo attentamente esaminare ciocchè è convenevole, e giusto , ch' io cerchi, e ciocchè l' amico possa , o non possa fare per me .

Il pretendere, ch'egli sia mio schiavo , egli è un voler togliere quella uguaglianza essenzialmente ch' è necessaria allo stabilimento , ed alla conservazione dell' amicizia (§. 447.). Il pretendere , che mi dia mano , e mi ajuti nel male , egli è un abbattere il più stabile fondamento dell' amicizia , ch'è l'onestà del pensare , e dell' operare (§. 446. ec.) . Il pretendere che per mio comodo rinunzi a tutto il mondo , ed alle sue particolari convenienze , ella è un' ingiustizia , una indiscretezza , una tirannia ;

nia; e sarebbe altresì il più evidente argomento, che mi dimostrerebbe amico sol di me stesso, e non dell'amico. Ond' egli allora avrebbe ragione di non compiacermi, ed io non altra ragione, che di lagnarmi di me medesimo, e della mia presuntuosa pretensione. Dunque convien fidarsi di lui, prendere ciò, ch'egli può dare, nè cercar di più, nè lungi dal querelarmi, se non mi vedo interamente soddisfatto, debbo anzi cercare in me stesso la ragion di difenderlo: ed esser ben cauto, e circospetto nelle mie domande.

§. 469. E' del pari ingiusta la pretensione, che l'amico mi palesi ogni cosa. E' vero che dall'amicizia andar non può disgiunta la confidenza, e che un amico dee all'altro aprire il suo cuore (§. 459.) Ma quando si tratta di affari, che hanno relazione con altri, o quando abbia data parola, e fede di segretezza, purchè non sia in danno, o non appartenga all'amico stesso, nè può, nè dee confidare le cose altrui, nè rompere la data fede (§. 368.) L'amicizia è fon-

è fondata sull'onestà (§. 446. ec.). Dunque per un amico non se ne offendono le santissime leggi. Dunque chi è veramente amico nè ricerca, nè permette, che il collega faccia a suo riguardo una cosa meno che onesta.

§. 470. Questi sono i sacri doveri, e queste le inviolabili leggi, che a guisa di vincoli indissolubili legar debbono strettamente gli amici in dolce perfettissima unione. Ma in ragione ancora del diverso loro stato, o condizione senza l'alterazion delle prime, altre leggi, e statuti accoppia pur l'amicizia, qual è quella tra superiori, ed inferiori, la quale in proporzione del grado nuove modificazioni riceve. Dunque altre sono le leggi dell'amicizia d'un superiore verso un inferiore, altre di questo verso di quello. La ragione pertanto me le additi.

§. 471. Tutti deggio riguardare i miei simili, come miei fratelli, miei uguali, miei coeredi (§. 296.). Dunque nè il grado, nè l'autorità, nè le ricchezze possono essere d'impedimen-

mento a legare amicizia con un inferiore; purchè dotato egli sia delle necessarie doti, e pieno di vera onestà, e rettitudine. Che se è mio dovere mantenermi, più ch'è possibile, in istato d' uguaglianza con tutti i miei simili (§. 304.), ciò maggiormente far debbo per rapporto all'amico, sebbene a me inferiore. Dunque esercitar non debbo sopra di lui una grave superiorità, ma trattarlo con dolcezza, e confidenza. Dunque sollecito, e premuroso esser debbo del di lui bene, e dei di lui vantaggi. Pel mio grado, per la mia autorità, per le mie ricchezze io sono in situazione di potergli giovare. Dunque in ragione della mia potenza è mio dovere fargli sperimentare gli effetti del mio verace attaccamento, e della mia sincera amicizia. Le di lui virtù, i di lui meriti, la di lui fedeltà, e tutte le doti, che si richiedono in un vero amico, si guadagnarono il mio cuore, e mi determinarono a collegarmi con esso lui. Dunque mio impegno esser dee di migliorare la di lui sorte, di promuoverlo, di es-

sal-

saltarlo. Io posso riposar sicuro sulla di lui onestà , e di lui interamente fidarmi . Dunque affidargli posso , e debbo la mia persona , i miei affari , e chiamarlo a parte della mia autorità , e potenza , e riguardarlo in somma come un altro me stesso .

§. 472. Io mi guadagnai l'amicizia d'un potente , d'un facoltoso , d'un mio superiore ? Dunque debbo gelosamente coltivarla , e custodirla (§. 451.). Dunque all'ardentissimo impegno di cercare in tutto il di lui piacimento accoppiar debbo un pari timore di non disgustarlo (§. 467.). Dunque ombra d'invidia non deegiammai annebbiare il mio spirito ; ma consolarmi anzi debbo delle sue fortune più che se fossero mie, e desiderargliele anche maggiori , e procurargliele in tutte le forme .

§. 473. L'amico sebbene a me superiore, si degna trattarmi con domestichezza, e confidenza . Dunque crescer deve il mio amore verso di lui . Dalla confidenza non deve andar disgiunto il rispetto , e la civiltà (§. 463.). Dunque in ragione della fa-

miliarità , che mi usa , crescer deve il mio ossequio , e la mia stima , e a fronte della di lui umanità verso di me gareggiar mai sempre con la modestia , e verecondia del tratto , e de' più civili costumi .

§. 474. L' amico è anche mio superiore . Dunque questo riflesso debbo sempre avere innanzi al pensiero . Dunque più che ogni altro io sono obbligato a rispettarlo ; e più che ogni altro ad osservare i rapporti che chi è soggetto ha verso di chi comanda . Ei si fida di me , e a parte mi vuole della sua autorità (§. 471.). Dunque non deggio abusarne giammai . La base dell' amicizia è l' onestà (§. 446. ec.) Dunque abusarne non debbo per l'impunità de' delitti .

§. 475. Io debbo esser grato , e sensibile a chi mi fa bene (§. 355.). Dunque somma esser dee la mia riconoscenza verso l' amico . Non vi ha forse cosa che tanto disgusti , ed allontani gli animi , quanto la mostruosa ingratitudine (§. 355.). Ma io debbo avere tutto l' impegno di mantenere , e custodir l' amicizia (§. 451.).

Dun-

Dunque aver debbo un'ugual premura di mostrare all'amico un cuore acceso della più affettuosa riconoscenza.

§. 476. Sebbene reciproco interesse esser debba, che l'amicizia si sostenga, e si aumenti (§. 451.); e non possa non esser durevole un'amicizia fondata sull'onestà (§. 448.); pur dei casi possono darsi, pe' quali sia necessario, che un amico si allontani dall'altro. Ma siccome non debbo essere incauto nella scelta degli amici (§. 443.); così del pari precipitoso esser non debbo nel rinunziare all'amicizia. La sola sperimentata onestà è quella, che muover mi deve a legare una stretta amistà, e confidenza (§. 449.). Dunque il solo difetto di lei, o la sola violazione dei più essenziali doveri è quella, che a romperla può, e dee determinarmi. Se l'amico pertanto declini miseramente ad una insanabile malvagità, ed inutili sieno i miei tentativi per ridurlo nuovamente al bene: se giunga l'amico a volermi compagno nel male, o da me pretenda ajuti, e mezzi nel mal fare: ecco al-

lora il difetto dell' onestà ; ed ecco distrutto per conseguenza il fondamento dell' amicizia ; la quale da onesta unione , qual' era , diverrebbe tosto un' empia congiura , se io incauto , e perverso lo secondassi . Dunque ragion vuole , che io abbandoni , e fugga una sì pericolosa , ed empia società .

§. 477. Sarà pure un giusto motivo da potere sciogliere i vincoli dell' amicizia , se io scorga un grave tradimento , un inganno , una infedeltà nell' amico , o niuno interesse io veda in lui per la mia persona . Conciossiachè si opponga all' amor di me stesso , che io seguiti a conversare familiarmente con chi non ha amore per me , e molto più se lontano dal giovarmi mi tenda insidie , manifesti ad altri i miei segreti , e mi tradisca .

§. 478. Ma quantunque l' amor di me stesso , e il dovere dell' onestà mi obblighi a troncar l' amicizia , non perciò può farmi odiare chi una volta mi fu amico . Essendochè per legge di natura anche i nemici io debba amare (§. 301.). Dunque ancorchè sciolta sia l' amicizia , pur debbo

aver

aver sempre un animo ben inclinato a beneficare l' abbandonato amico . Dunque sebben la di lui malvagità indotto lo avesse alla violazione delle leggi più sacre dell' amicizia , ed a mancarmi della debita fede , non perciò son io in diritto di vendicarmi (§. 147.). Dunque non ostanti le sue mancanze , e i suoi tradimenti , acerrimo custode esser debbo di quanto nel tempo dell' amicizia mi confidò ; se pur la difesa del mio , o dell' onore d' un terzo , o il ben pubblico non mi obblighi a parlare (§. 360.).

§. 479. Se senza la guida della ragione è assai rischiosa la scelta degli amici , è altrettanto pericoloso lo scioglimento . Dunque senza un giusto , e forte motivo allontanarmi non debbo dal vecchio amico . Dunque se il dovere mi porta a quest' estremo difficil passo , debbo regolarmi in modo , che l' amicizia non degeneri in odio , in livore , in una fatale inimizia . Chi fu amico non va disprezzato per non irritarlo : va convinto con benefizj , perchè non faccia del male.

Ha egli le chiavi dei più interni gabinetti del mio cuore: gli sono note tutte le mie mire, i miei disegni. Dunque mi può far del gran male. Che se io venga a disgustarlo, crescerà il suo sdegno in ragione delle di lui pretensioni verso di me, non già misurate sulle bilancie dell'incorrotta giustizia, ma calcolate dal suo sfrenato amor proprio, e della riscaldata sua fantasia. Dunque un tale amico, che divenga nemico, sarà egli senza dubbio un nemico il più potente, e il più feroce, che avere io possa. Dunque se il dovere mi obbliga a troncare un'amicizia, l'amore della mia sicurezza, e della mia tranquillità esige ancora, che io procuri che non giunga a vestir giammai il carattere di perniciosa inimicizia. E perciò la prudenza vuole, che io tratti, e conversi con tutti gli uomini, come se avessero un giorno ad essere miei nemici. Ma poichè i nemici sono, e possono esser molti, perciò la ragione m'insegni come io debba diportarmi con i medesimi.

CAPITOLO XIV.

La ragione mi dimostra come io debba diportarmi verso i nemici: mi fa vedere i vantaggi, che dai melesimi mi ridondano; e m'insegna l'arte di rendermeli amici.

§. 480. **S**On io naturalmente portato ad una dolce amichevole società (§. 303.). Dunque operar deggio in modo, che tutti mi siano amici. Ma pur vi sono degli uomini così snaturati, che ancorchè non si faccia loro alcun male, per corruzione però della loro natura, e per depravamento delle lor passioni pajono appunto formati per nuocere; e il solo merito, la sola virtù, la sola buona, e luminosa riputazione, il solo avanzamento, e i soli altrui vantaggi son bastevoli ad irritarli, a farli dichiarare nemici (§. 179.). Questi nemici pertanto o mi hanno già fatto del male, o melfanno attualmente, o hanno la prava intenzione, e cercano il modo di far-

melo. V'è chi mi fece del male? L'amor di me stesso vuole, che io cerchi opportuno riparo (*P. II. Cap. XV.*): ma niuna legge mi permette di odiare il nemico, o di vendicarmi delle offese (§. 147.). Io non mi debbo inutilmente rattristare (§. 443.). Da un nemico io non potea aspettarmi che del male. Dunque perchè affannarmi di ciò, che mi doveva accadere?

§. 481. V'è chi mi fa attualmente del male? Non ogni pena, non ogni incomodo, non ogni male merita le mie sollecitudini (§. 142.). Che se il male, che mi apporta l'altrui malvagità, attacchi la mia vita, il mio onore, le mie sostanze, la ragione mi ha già dimostrato, come, e in qual modo io debba difendermi (*P. II. Cap. XV.*).

§. 482. V'è finalmente chi veglia per farmi del male? Dunque deggio prevedere le ingiurie per non riceverle. Dunque deggio operar bene, seguitar con coraggio la luminosa intrapresa carriera, e attentamente eseguire i doveri del mio stato, e del mio

mio impiego, per non dare al nemico le armi, con cui possa offendermi. Questa, che mi dà la ragione, è la vera gloriosa maniera di scansare i colpi dell'avversario, e di vendicarmi dei di lui pravi disegni; sicchè all'infelice nemico non altro restar può che un'invidia tormentatrice (§. 179.).

§. 483. La ragione mi fa riguardare i nemici, come le spine, la natura delle quali è di pugnere, e di sgraffiare. Dunque non deggio domesticarmi con essi. Che se fuggirli io non possa, debbo almeno trattar come desinni, e maneggiarli, come appunto farei delle spine, non già ad occhi chiusi, ma con somma dilicatezza, cautela, e pazienza, per non restar punto, e ferito. Dunque deggio così trattare i miei emoli, che prender non possano alcuna occasione, o alcun pretesto di chiamarsi offesi, e quindi di offendermi.

§. 484. Ma non ostante il mio retto operare, e le mie più gelose circospezioni per non recare una benchè menoma offesa a chicchessia, pur

io vengo senza alcun giusto, ragionevol motivo da altri offeso? Accorre a mio conforto la mite, e prudente ragione, e così autorevolmente mi parla: Colui che t'ingiuria, e ti affronta, o è a te superiore, o è inferiore, o è uguale. Primieramente qualunque egli siasi, dei perdonare, e non vendicarti (§. 147.). In secondo luogo, per l'amor di te stesso, e del tuo ben essere, e pel desiderio di stima, qualunque siasi la condizione del tuo avversario, meglio è soffrire, e dissimular l'offesa, che render male per male.

E certamente: chi t'offese, è a te superiore? Dunque col risentimento, e colla vendetta a maggior danno ti esponi. Dunque è un'imprudente temerità rivolgerti contro chi e con la forza, e con i rapporti, che ha, ti può maggiormente opprimere, e soffocare. Dunque l'amor di te stesso, e della tua sicurezza, esige una prudente dissimulazione, e tolleranza. Questa piegherà il di lui animo, e farà sì, che ritornato in se stesso conosca il suo fallo, si penta del trascor-

scorso , e rimirandoti come oggetto degno piuttosto del suo compatimento , che de' suoi violenti trasporti ti faccia altrettanto di bene , e più ancora di quello che ti fece di male . Meglio è dunque cercar di placare i nemici più di te forti , e potenti , che vieppiù innasprirli con l'inutile risentimento .

§. 485. Chi ti oltraggiò è a te inferiore nella forza ? Dunque è una bassezza , una viltà il contender con esso . Dunque non è coraggio , ma prepotenza , non è onore , ma infamia rivolgerti contro di uno , che non può teo competere . Qual'azione più vile , e disonorevole che sfogare la collera contro un debil fanciullo , o impugnar la spada contro un disarmato ? Ma in qual grado crescerebbe il tuo disonore , se il fanciullo , se il disarmato non ti avesse offeso , o coll'insana tua alterigia stimolato lo avessi tu il primo ad un giusto risentimento ?

Per la stessa ragione fia turpe cosa ad un letterato cimentarsi con un ignorante , ad un nobile con un ple-

beo, ad un facoltoso con un mendico. Dunque non dei giammai contendere con chi è da meno di te o nella forza, o nel merito, o ne' gradi, o nella condizione. Dunque fia maggior gloria il non curarne le offese, compatirne l'audacia, ridersi de' suoi tentativi, che mostrarsene disgustato, e dargli argomenti da credere, ch'egli ha tanto potere da togliere la tua tranquillità. Egli appunto ti oltraggiò per vederti afflittito, e tormentato. Dunque la più onesta vendetta, che tu far possa, è quella di mantenere la fronte ilare, e serena, e di non dargli il barbaro piacere di vederti conturbato, di non fargli il singolare onore di curarne le offese, e di confonderlo anzi co' benefizj.

§. 486. E ciò pure esige il vero amor della stima. Imperciocchè se chi m'offese, è da me dipendente, a me soggetto, ed inferiore, ognun sa, che è in mia mano il di lui avvilimento, e che ad ogni uomo è facile il far del male. Dunque con la vendetta non ne riscuoto onore, ma
scor-

scorno. Nelle difficili, e faticose imprese, e non già nelle facili, e volgari consiste l'onore, e la gloria. Una di queste superiori, difficili, e malagevoli imprese si è la sconfitta dei più violenti affetti. Dunque maggior gloria riporterò trionfando della mia passione, che vendicandomi dell'offensore. Dunque crescerà la mia gloria in ragione dei benefizj, che con animo generoso renderò a chi mi fece del male.

§. 487. L'esser grato a chi fece del bene è debito di giustizia (§. 355.). Il ricolmar di benefizj chi fece del male è un vero eroismo (§. 486.). Ma per animarmi all'eroiche azioni mi fu data la passion della stima (§. 168.). Dunque io debbo praticarle anche per rapporto ai nemici.

§. 488. E questi sì chiari, e palpabili argomenti della direttrice trionfante ragione non solamente hanno tutta la forza per riguardo ai nemici d'inferior condizione, ma ancora per riguardo agli eguali. E certamente quel mio uguale perchè mai mi offese? Per darmi un affanno. Goderà egli

egli dunque del mio risentimento, e del mio disgusto. Meglio è dunque tenere in niun conto l'offesa, che dargli il piacere di vedermi alterato (§. 485.).

§. 489. Lo stesso amor della stima, che mi obbliga a non vendicarmi dell'affronto, che da un inferiore mi vien fatto, e a compensarlo anzi con benefizj (§. 487.), mi obbliga pure a diportarmi nel modo stesso verso gli uguali. Imperciocchè è più facile il far del male, che del bene: e non solo un superiore ad un inferiore, ed un uguale all'altro, ma il più vile ancor fra viventi può recare del pregiudizio. Dunque non dal mal fare, ma dal beneficiare si riporta la gloria. Ma io deve stimare me stesso (§. 165.), e conciliarmi la stima de' miei simili (§. 171.); col perdonare, e render bene per male all'offensore io vengo a conseguire (§. 486.). Dunque all'indecoroso piacere della vendetta dego anteporre il mio onore, e la mia reputazione. Dunque a rendermi glorioso è necessario il perdono, e

fervido esercizio della beneficenza verso di chi m'offese.

§. 490. Io non posso non amar me medesimo (§. 120.). Ma all' amor di me stesso si oppone l'ira, l'avversione, l'odio, il mal'animo, che nutrisco verso dell' offensore: conciossiachè m' involi la tranquillità dello spirito, alteri la mia complessione, e pregiudichi alla mia salute (§. 148.), con soddisfazione e con giubilo dell' offensore medesimo (§. 488.). Dunque il vero amor di me stesso esige, che io mi vendichi dell' affronto, con reprimere, e soffocar passioni a me sì nocive, e con dissipar dal mio seno qualunque rancore.

§. 491. L' amor di me stesso mi rende sollecito, e premuroso del mio ben essere, e della mia sicurezza (§. 120.). Ma con la collera, e con la vendetta io mi espongo a nuovi affronti: irritato maggiormente il nemico contro di me: sempre più si esacerbano vicendevolmente gli animi: cresce maggiormente l' inimizia, il maligno impegno di nuocere. Dunque il mio ben essere, e la mia si-

cu-

curezza vuole, che io desista dall'ira, che dissimuli l'affronto, e che manifesti anzi di non prendere considerazione l'offesa. Ma gl'indizj, e gli argomenti più certi del mio buon animo verso il nemico sono i benefizj. Dunque è mio interesse il beneficarlo.

§. 492. Per l'amore della mia sicurezza debbo operare in modo, che non s'accorga il nemico, che io prenda in considerazione l'offesa (§. 291). Dunque nè rinfacciarli debbo l'affronto, nè querelarmene con alcuno. Imperciocchè colui che mi disgustò, non crede di avermi offeso; ed io ingiuria a me stesso col risentirmi contro di uno, che non sapea difendermi, ed affronto insieme un immaginario offensore, che può quindi divenirlo reale: oppur sa di aver fatto del male; e allora è pena bastevole la sua confusione. Che se aggiunga al suo fallo, e alla sua vergogna continui rimbrotti, e lagnanze, offendo gravemente la stima ch'egli ha di se stesso, e l'amore ch'egli ha della sua riputazione.

mel fo quindi più acerbo nemico .
Miglior partito si è dunque soffrire ,
dissimulare , e tacere .

§. 493. Forse io mi dolgo dell' of-
fensore affine di consolarmi in veder-
mi compatito da altri ? Ma primiera-
mente troppo misera è quella conso-
lazione , che fa perdere il merito d'
una virtuosa tolleranza . In secondo
luogo l'affacciarsi in raccontare gli
affronti ricevuti manifesta una gran
debolezza di spirito ; e per conse-
guenza fa scemare la stima verso di
me . In oltre un cuore ben fatto ab-
borrisce dall' ascoltar lagnanze, e mor-
morazioni contro de' suoi simili ; e per
conseguenza ecciterei piuttosto la col-
lera , che la compassione con le mie
doglianze . E conciossiachè non siano
gli altri così parziali a mio riguardo ,
come io lo son per me stesso (§. 167.),
darei anche a sospettare d' aver me-
ritato l' ingiuria , di cui inopportuna-
mente mi lagno . Finalmente la per-
spicace ragione mi fa soffocare nel
seno ogni stimolo di lagnanza per
un altro assai rilevante riguardo ; ed
è appunto , che cotesti nojosi lamen-
te-

tevoli racconti non altro fanno , additare a que' medesimi , che gli scoltano , la strada , che può condurli a fare quelle cose stesse , che afflissero : e la cognizion dell' ingiurie , che mi fecero i primi , servimio danno di forte scusa ai secondi . Dunque sono inutili , e dannose doglianze dell' ingiurie passate ; nè ch' altro non fanno che tirarne dosso molte altre per l' avvenire .

§. 494. Dalla quotidiana esperienza ammaestrato io non posso ignorar grandi inconvenienti , che dalla lera , dalla vendetta , e dal solo isteso rinfacciamento delle ingiurie continuamente derivano in danno senza che chi s' adira , e si vendica . Rintociandone l' origine , io vedo che lo più una cosa da nulla partorisce funesti disordini : e che non facdone , come non dovea farsene , alcun caso , si sarebbe risparmiati tanti affanni , dispendj , incomodi guai . Dunque apprendere io debbo ad altrui spese ad essere sofferente .

§. 495. Io vivo in mezzo ad uomini , che diversi sono d' indole ,

genio, di temperamento. Dunque pretendere non deggio che tutto vada a seconda de' miei desiderj. E siccome io cerco di contentare me stesso, e mal soffro, che altri si oppongano, e mi contrastino ciò, che mi fa piacere; così pure la stessa premura l'hanno gli altri per se. Dunque affini di troncane l'origine, e il fomite delle inimicizie io non debbo oppormi al genio di alcuno. Che se questo genio sia perverso, e il dover del mio stato esiga, che io m'opponga al volere altrui, ciò debbo fare in modo da non irritare; poichè allora oltre il non ottenere l'intento mi tirerei addosso l'altrui livore, e farei più male, che bene. Dunque il vero zelo esser dee regolato dalla dolce, e prudente ragione. Dunque andar non dee disgiunto dal vero amore, e dalla sincera dilezione, che devo a un mio simile ancorchè nemico. Dunque cessa d'essere zelo, e veste l'infame carattere d'invidia, malignità, e vendetta, tostochè si determina a mezzi imprudenti, aspri, indiscreti, e violenti. E poichè

chè è troppo facile , che l'amor
me stesso mi acciechi , e con dis-
pito del mio onore mi faccia pre-
der per bene ciò che è una ve-
collera , una vera vendetta ; la
ragione m'intima , che prima di
cosa alcuna , che abbia rapporto
un mio simile (§. 298.) , e mas-
samente nemico , io mi spogli affa-
to della passione: mi consideri nel
stato di quello , e pensi ciò , che
lora io vorrei per me stesso: nè a-
cor mi fidi del mio giudizio; ma p-
si a consultar seriamente persone p-
ne di vero amore verso i lor simi-
e dotate di somma integrità , e di si-
golare prudenza , affine di non fa-
alcun passo , che poi sia motivo
amaro pentimento . Uno zelo im-
turo e soverchio , esercitato verso
nemico , mi scuopre d'un animo ve-
dicativo . Ma questa è una taccia ,
oscura il mio nome , e graveme-
offende il mio onore (§. 272.) . Di-
que deggio allontanarla da me con
mostrare un cuore dolce , e mans-
to , alieno dalla vendetta , ed in-
nato a render bene per male . U

zelo inoltre animato dallo spirito di vendetta irrita maggiormente, ed accende il mio avversario. Ma ciò si oppone all'amore della mia sicurezza, del mio ben essere, della mia tranquillità (§. 491.). Dunque deggio reprimerlo. Dunque animato esser deve da uno spirito di dolcezza, e di amore.

§. 496. Io vivo con uomini, e non con Angioli. Molti mancano per ignoranza, molti per inavvertenza; altri in forza del temperamento, ed altri ancor per malizia. Io pure se disappassionato esaminì attentamente me stesso, dovrò confessare molte mie mancanze verso i miei simili. Ma io non vorrei, che per ogni minima cosa s'irritassero quelli contro di me. Dunque neppur io debbo accendermi d'ira, e di sdegno verso degli altri. Deggio adunque compatirli, e scusarli, e, se fa d'uopo, amorosamente correggerli. Che se prendano in mala parte la correzione, dissimulare, patire, e sempre tacere. E' quasi impossibil cosa, che in tanto numero d'uomini intenti a sod-

dis-

disfare il loro amor proprio, non mi accada qualche cosa, che mi disgusti. Deggio adunque star prevenuto, ed armarmi di sofferenza per tutti gl'incontri, che possono avvenire. La previsione di un male mi rende sollecito per iscansarlo, e fa che non mi riesca tanto sensibile, qualora mi accada, e mi rende forte in sopportarlo (§. 143.).

§. 498. Guidato così dall'invitta ragione io vivo tranquillo, e sereno in mezzo ai più gravi non meritati affronti. E sebbene si scateni contro di me l'invidia, la maldicenza, la calunnia, l'impostura, la presunzione, e contro di me si vibri un nemico da me non offeso: pure m'incoraggisce, e mi è di gran conforto la consolatrice ragione; non mi perturbo, e soffro. Se la mia conservazione, il mio onore, il decoro del mio stato richiede difesa, io mi difendo senza punto alterarmi. E la ragione è quella, che mi è di guida a que' passi, che necessarij sono per una giusta difesa (*P. II. Cap. XV.*).
Se il nemico attacca la mia riputa-
zio-

zione , io cerco di difenderla , ma senza portargli mal animo , e con le mie operazioni mi dimostro assai diverso da quello, per cui mi dipinse: mi rincora intanto la mia dolce ragione con farmi riflettere, che la verità non può star sempre nascosta, e che la mia innocenza dee finalmente venire alla luce . . Onde contento di me medesimo mi basta d'esser noto per quel che io sono a que' veri onest' uomini , che mi trattano più da vicino , e che conoscono appieno la mia indole, le mie inclinazioni, i miei costumi , il mio modo di pensare. E mi rido, e trionfo in me stesso qualora io vedo un mio emulo impegnato a cercare la mia oppressione . M' intenerisce piuttosto , e mi fa pietà l'infelice mio avversario , perch' egli è il primo ad offender se stesso, ed a recarsi il maggior danno , qual è quello appunto di perder l'uso della ragione , e l'estimazione di tutti i buoni . E ancorchè gli riesca di farmi del male , pur di soverchio non mi rattristo , perchè non mi può togliere la mia cara direttrice consolante

lante ragione, e molto meno quell'eterna beatitudine, per cui son creato (*P. I. Cap. I.*). Anzi la mia tolleranza mi serve di meritò per conseguirla. Del rimanente io lascio tutto il mondo testimonio della mia condotta, e il mio Facitore, Giudice della mia causa. Diportandomi in questa guisa verso i nemici io sono stimato da miei simili: io vivo contento: non sono inquieti i miei sonni: qualunque siasi cibo è saporito al mio palato, e mi è di buon nutrimento: gustosi mi riescono i divertimenti, che la ragion mi prescrive (§. 137. ec.); e in mezzo alle fatiche, e ai travagli io godo, e possiedo quella tranquillità, che non potrei certamente ottenere con la collera, con le furie, con i trasporti, con le vendette (§. 148. 490.).

§. 499. In fatti perchè mai affannarmi, e disturbare il dolce equilibrio delle mie passioni? E' forse disonore l'aver nemici? Lo sarebbe, se irritati gli avessi contro di me con qualche inonesta azione; e giusto allora sarebbe l'affanno, e'l rimorso.

Mo

Ma l'aver nemici a sola cagione di rette lodevoli operazioni, di virtuose fatiche, e d'illustri sudori, non è disonore, ma è gloria. Dunque lungi dal rattristarmi ragion vuole, che io mi consoli d'aver incontrato tali nemici.

§. 500. E la ragione appunto, fuori di quel dispiacere, che mi fa aver del male, che il mio nemico fa a se medesimo, rimuove a mio riguardo ogni motivo di affanno, mi fa dallo stesso male ritrar del bene, e profittar con giubilo dei molti, e singolari vantaggi, che dai nemici mi vengono. E'l primo vantaggio che ne riporto, quello si è, che per esser da medesimi osservati minutamente i miei andamenti, e ponderate tutte le mie parole, io veglio scrupolosamente sulla mia condotta, e gelosamente custodisco i miei labbri, affine di non mancare. Dunque mi sono i nemici di stimolo a ben operare, e dai medesimi apprendo ad esser prudente, e circospetto nelle mie azioni, e nei miei discorsi.

§. 501. Non avendo eglino alcuna parzialità a mio riguardo, ed osservandomi perciò con occhio critico, e severo, se scoprono in me qualche difetto o morale, o naturale, se ne fanno oggetto di scherzo. Da qui dunque apprendo a correggere que' difetti, che divenuti sarebbero abituali, e forse ancora più gravi, se dalla sollecita cura de' miei nemici non fossi stato illuminato.

§. 502. Io son creato per l'eterna beatitudine (*P. I. Cap. I.*); nè sperar posso di conseguirla, se non con degne, e virtuose azioni (§. 10.). Debbo io dunque esser grato a nemici, che mi danno la propizia occasione di meritarmela colla sofferenza, colla mansuetudine, e col generoso perdono delle ingiurie, ch' essi mi fanno.

§. 503. I nemici son di forte, e gagliardo stimolo alla virtù; e senza di essi languido, e spossato sarebbe lo spirito dell' emulazione. E siccome nelle fatiche s'indura il corpo; così nei contrasti l' animo si perfeziona. Io leggo tutte le storie antiche,

che, e moderne; e trovo che i nemici furon quelli, che diedero luogo ai fatti, e monumenti più celebri, e strepitosi. Trovo, che quanto han di grande la Religione, la letteratura, le scienze, la politica, la società, tutto è; e fu vantaggio recato dai nemici, i quali accendendo vieppiù negli altrui petti la nobile passion della stima, gli stimolarono alle imprese le più nobili, e le più gloriose. Dunque i nemici son utili, e son per dir necessarij. Dunque lungi dall'odiarli; e vendicarmi profittar deggio della bella occasione, che mi danno di rendermi chiaro, ed immortale.

§. 504. Ma gli emoli son forti, e poderosi, e pe' loro rapporti mi chiudono ogni strada alla gloria? Facciano ciò che san fare. Purchè io guidar mi lasci dalla retta ingegnosa ragione, non avrò a temerne alcun danno; anzi ne trarrò sempre maggiore utilità; ed in ragione dell'aumento della lor ferocia, ed invidia si moltiplicheranno vieppiù i miei vantaggi. Son io pertanto aspramente, e barbaramente perseguitato? La ragio-

ne mi fa abbracciare il consiglio del Divino Legislatore di quella Religione che adoro, cioè di fuggire in altro luogo. Ed ecco che seguitando io a distinguermi con luminose azioni, a far conoscere la mia abilità, i miei talenti, la mia indole, ne riporto ubertosamente quegli onori, e quei vantaggi, che non avrei potuto sperar giammai, se i miei nemici lasciato mi avessero in pace.

§. 505. Che se dagli emoli fuggire io non possa, e viver debba con essi, è mio dovere soffrir con eroica costanza l'orribile persecuzione, e la guerra ostinata, e di profittare intanto della fausta occasione che mi porgono di meritare con la mia sofferenza (§. 502.). Quindi ne avverrà, che tutto ciò, ch'essi mi fanno di male, anche in questo mondo, servirà, se ho senno, al mio maggiore esaltamento. Imperciocchè tutti que' buoni, che mi veggono ingiustamente aggravato, si muovono a pietà dell'infelice mia sorte: ed eccomi da essi virilmente assistito, protetto, difeso. Ecco tutti quanti i nemici de' miei

miei emoli, che dallo stato d'indifferenza, in cui erano per l'addietro a mio riguardo, passano a quello d'un vivo ardentissimo impegno per la mia sicurezza, e pel mio ben essere. Ed ecco l'ampia porta che mi apre a nuove fortune la malignità, e l'invidia de' miei avversarj. Dunque se tanti, e così grandi sono i vantaggi, che da' nemici mi vengono, io non ho motivo alcuno di lagarmi di essi, nè di portar lor odio, nè di macchinare vendette: anzi in proporzione di que' vantaggi, a procurarmi i quali diè luogo l'acerba ingiusta lor guerra, io debbo essere a' medesimi riconoscente, e riguardarli in certo modo come miei benefattori.

§. 306. L'amor di me stesso è un amore di felicità (§. 122.). Questa in parte deriva dalla tranquilla società, e dalla dolce unione degli animi (§. 303.). Ma questa unione sperar non si può sincera, e costante per riguardo ai nemici. Dunque l'amor di me stesso vuole, che al difettoso di lei io ritrovi un proporzionato compenso. E l'amica ragione me lo fa

appunto trovare , animandomi a profittare di que' vantaggi tutti , a cui mi spiana , e mi facilita il cammino la medesima ostilità de' miei emoli in modo, che mi divengano utili nel tempo stesso , che attendono a danneggiarmi. Ma a ciò mi conduce felicemente la dissimulazion degli affronti, la sofferenza, la costanza in ben operare , e la più esatta esecuzione de' miei doveri (§. 492. ec.). Dunque a rendermi utili i nemici , questi sono i mezzi, che deggio praticare. §. 507. Ma conciossiachè i nemici siano sempre intenti, nè ad altro pensino, che a danneggiare ; ed io per conseguenza viver dovrei in continuo timore ; l'amor di me stesso , e della mia sicurezza richiede , che alla costante sollecitudine, e indefessa premura di vieppiù avanzarmi nella perfezione unisca ancora un pari studio di placarne gli animi , e rendermeli , se fia possibile , amici. La fida ragione pertanto l'utilissima arte di ciò fare m'insegni.

§. 508. Ogni Uomo ama gagliardamente se stesso (§. 120.) ; e gode

de per conseguenza in vedersi amato. L'amor di se stesso spinge ogni Uomo a cercare il suo ben essere (§. 120.); e non può per conseguenza non esser sensibile per chi s'interessa per lui; e ne promuove i vantaggi. Finalmente ogni Uomo stima se stesso (§. 159.); e questo amore di stima gli fa desiderare, e ricercare d'essere stimato da suoi simili. Dunque se io non curando punto le offese, e dissimulando gli affronti, darò a' miei nemici incessanti argomenti d'amore, di benevolenza, d'interesse pe' loro vantaggi, e di rispetto per le loro persone, me li renderò senza dubbio propensi, benevoli, amici. Questa dunque è la vera politica, con cui mi debbo costantemente regolare per rapporto ai miei nemici; e questa è la vera arte di trionfare de' loro cuori.

§. 509. Quinci debbo inferire, che ad appagare l'amor di me stesso, e a conseguire il mio ben essere non potrà guidarmi giammai quella politica, che non ha per base l'onestà, e la rettitudine. Ma conciossiachè lo stesso

amor di me stesso , ed il tumulto degli affetti possa alterare in modo il mio spirito , che indegnamente s'impieghi nella ricerca di mezzi inonesti per giugnere a ciò , che brama ; per ciò la filosofica felicitante ragione passi in ultimo ad insegnarmi le leggi della vera politica ; ond' io possa onestamente appagare i miei desiderj , e viver felice .

C A P I T O L O XV.

La ragione mi dà le leggi della vera politica , ond' io giunga ad appagare i miei desiderj , ed a viver felice .

§. 510. **S**E gli uomini tutti fossero osservatori fedeli del gius di natura per rapporto ai lor simili , sarebbe affatto inutile l' arte della politica ; poichè quella premura medesima , che io avrei per appagare gli onesti miei desiderj , l'avrebbero ancor tutti gli altri per cercare il mio contentamento . Ma conciossiachè in tanto numero d'uomini intenti a soddisfare unicamente il loro amor proprio

prio, ciò non si possa sperare; quindi è necessaria la politica ora per iscansare, o per impedire gli avversi colpi degli emoli, ed ora per guadagnarsi gli animi di coloro, che possano esser d'ajuto a conseguire l'intento.

§. 511. Vuol però la ragione, che la base, e il fondamento di questa politica sia la Religione, e l'onestà: essendochè una politica, che va congiunta con la frode, e con l'inganno rende mai sempre infelici i suoi sventurati seguaci. O non giungono essi giammai ad appagare i lor desiderj; o se pure vi giungono, il timore, il rimorso, e la tristezza divengono loro indivisibili, e spietati compagni. Sicchè mentre cercano stentatamente l'appagamento delle lor brame per esser felici, cadono miseramente nei più barbari affanni, e vivono afflitti, e tormentati. Un Uomo in fatti, che non cammina per la grande strada dell'onestà, e che perde di mira la sua Religione, è costretto a dare una continua tortura al suo spirito, prima per ritrovare i

mezzi che possano agevolarne i disegni, e quindi per celarne la malvagità, e la malizia. E sebbene riesca a questo falso scellerato politico, scemare in parte quella tristezza, che nasce dal rimorso, cui tenta invan di soffocare del tutto, non può egli però fuggire quel fiero timore, che nasce dalla passione della propria sima, timore d'essere scoperto, e conosciuto per quell'indegno, ch'egli timore, che ad ogni momento gli strazia barbaramente il cuore. E perchè la verità non può sempre stare nascosta (essendo impossibile cosa poter tutti ingannare), nonstanti le arti tutte più fine, e più scaltre ch'egli adopra per nascondela, finalmente viene alla luce; si conosce l'impostura, e l'inganno; cade l'infame politico, sbalza, e precipita in un abisso di guai. In somma il vizio non fece, nè potrà mai far fortuna. E o prenda io in mano tutte le storie, od anche esaminii ciò che ogni giorno accade nel mondo vedo, che il peccato anche commesso con le più gelose cautele fu, e
è sen

È sempre scopetto a grave deplorabil danno, ed eterna infamia di chi lo commise: e vedo, che politici di tal sorta furono, e son sempre conosciuti a lor perpetuo disonore, scorno, e detrimento, nè mai godettero, nè godono un momento di pace. Ma gli avvenimenti del mondo, e le storie non debbono essere infruttuose per me (§. 184.). Dunque da qui apprendi deggio a detestare quella politica, che lungi dal guidarmi alla felicità, mi condurrebbe ad un'estrema miseria. Dunque la vera politica fondata esser dee sulla Religione, e sull'onestà. Dunque onesti esser debbono i miei desiderj, ed altrettanto onesti que' mezzi, che intendo d'impiegare per appagarli.

§. 512. Onesti esser debbono i miei desiderj (§. 511.). Dunque la prima Massima di politica si è di solamente desiderar ciò, che si può giustamente, meritamente, e facilmente ottenere. Il desiderare una cosa, il di cui conseguimento ridondi in danno d'un terzo, è un desiderio iniquo, contrario all'onestà, ed alla giu-

stizia . Il desiderare una cosa , a cui non si abbia alcun merito , è un desiderio presuntuoso , e temerario . Il desiderare una cosa , che non possa ottenere , egli è un desiderio vano , inutile , e tormentoso .

§. 513. I desiderj o sono le stesse passioni , o sono lor figli immediati e legittimi . Dunque onesti , giusti discreti saran sempre i miei desideri nè m'involeranno la dolce tranquillità , se io regolerò costantemente le passioni tutte nel modo , che mi dimostrò la direttrice ragione (*P. II. Cap. III. IV. V. VI.*) . Dunque la sana politica esige , e vuole quest' savio regolamento , affinchè quelle passioni , che date mi furono dalla natura pel mio ben essere , e per la mia felicità (§. 131.), attese le smodate mie brame non vengano ad essere il mio tormento .

§. 514. Regolati così , e riformati dalla ragione i miei desiderj , posso e debbo indagare que' mezzi onesti che conducono felicemente all' intento . E poichè io debbo desiderar solamente ciò ch'è giusto , e che io
me

merito di ottenere (§. 512.): quindi è necessario, che non già con le parole, ma con le azioni io faccia conoscere il vero mio merito, e renda stabile la mia riputazione con rinnovarla di tempo in tempo con qualche fatto eroico, e glorioso, che confonda, e faccia tacere gli emuli, e mi cattivi sempre più l'estimazione del Pubblico. Ma per istabilire un buon credito, si richiedono appunto i fatti, e non le parole. Imperciocchè l'esaltare le proprie virtù è un sicuro indizio, e argomento incontestabile di vanità, e di superbia, che rende l'Uomo ridicolo, e odioso, e oscura, e toglie tutto il merito delle illustri azioni. Dunque la vera legge di politica si è di non mai lodare se stesso, e sempre operare in modo, che tutti debban lodare. Questo è dunque il primo onestissimo mezzo, di cui mi deggio servire per appagare i miei desiderj.

§. 515. Stabilita così la mia riputazione, e fatto conoscere il mio merito non deggio trasandare le propizie occasioni; poichè perduta la pri-

ma

ma, è incerta, e dubbiosa la seconda. La porta, che, oggi è aperta domani può esser chiusa. Dunque non deggio differire a domani ciò che posso far oggi. Dunque ad appagare i desiderj dee condurre la sollecitudine, e la prontezza.

§. 516. Ma questa prontezza me dee rendermi troppo rischioso; e precipitoso negli affari; essendochè precipitazione non meno, che la dilazione, e la pigrizia può allontanare dal fine bramato. Dunque l'ho deggio operare se non quando ho una moral certezza di ben riuscirvi. Un colpo mal tirato, oltre il discapito che reca alla mia riputazione, appalesa a tutti i miei disegni, quindi risvegliano i competitori, e mi chiudon la strada.

§. 517. Da ciò la ragione mi inferire un'altra legge, che dee inviolabilmente osservare il politico, di non manifestare a chiunque i suoi desiderj, e gli interni suoi sentimenti, ancorchè onestissimi; poichè mentre crede di parlar con amici di quali s'interessino a suo vantaggio

potrebbe molte volte parlare con uomini invidiosi, i quali interrompano il corso alla fortuna di lui. Dunque il segreto è il gran mezzo per riuscire in tutti gli affari, e per arrivare all'intento.

Se per giusta Massima di politica io non debbo aprire a tutti il mio cuore; debbo però sinceramente, e interamente manifestarlo a chi può, e vuole ajutarmi. Essendochè quella sincera, e affettuosa confidenza, che ripongo in lui, vince il di lui animo, e gagliardamente lo impegna ad assistermi.

§. 518. Al contentamento de' miei desiderj potendosi opporre gli uomini, o essendomi necessario il loro ajuto, ella è un' evidente legge di politica di non farmi nemici. Qualunque siasi Uomo di questa terra, per quanto a me inferiore esser possa, per quanto bassa, ed umile sia la sua condizione, può sempre farmi del male (§. 489.); e possono anche venire delle circostanze, in cui abbia io bisogno del medesimo. Dunque non deggio mai farmi scherno di
chi-

chissia. Dunque procurar deggio guadagnarmi il cuore di tutti, e far mi tutti gli uomini amici. Ma le sole virtù morali, civili, e politiche trionfano del cuor degli uomini, e vizj, e i difetti opposti li disgustano, gli offendono, e li rendon nemici. Dunque questi debbo fuggire, e correggere, e quelle possedere all'ultima perfezione, e convertirle in natura. Dunque deggio continuamente rimeditare quanto su questo punto mi dimostrò la mia bella virtuosa ragione (*P. III. Cap. V.*). Ma le mie stesse virtù, e i miei meriti son quelli, che mi tirano addosso l'inimicizia dei cattivi, e l'invidia degli emoli? Dunque diportarmi deggio verso di essi nel modo, che la prudente mansueta ragione mi dimostrò nel precedente Capitolo: e così con quell'arte li farò servire a' miei disegni, ne rintuzzerò i colpi maligni, e finalmente o diverranno miei amici, o almeno non mi potran fare del male, ed io con mio giubbilo potrò veder compite le oneste mie brame.

§. 519. Deggio procurar d'essere

ami-

amico di tutti , e farmi tutti amici (§. 443.) . Dunque è legge di politica fuggire , e schivare gl' impegni ; non entrar giammai nelle fazioni ; ed essere affatto indifferente fra litiganti . Che se un vero dovere mi costringa a dichiararmi a favore di una parte , non deggio però l' altra disprezzare , per non farmi de' nemici . Quindi nel dichiararmi per un partito aver deggio presente questa gran Massima : quelle cose , che si possono conseguir con pace , e quiete , non si debbono procurar con guerre , e litigj . E da quì ne segue un' altra legge , cioè esser meglio sostenere un piccolo danno , che con la speranza del lucro , o per un puntiglio appigliarsi a cose di conseguenza pericolosa .

§. 520. Se deggio saviamente regolarmi con gli uomini , e guadagnarli il lor cuore , è necessario conoscerne l' umore , e le passioni . E queste , e quello si conoscono badando attentamente a ciò che dicono , a ciò che fanno , e con chi trattano . Nelle infermità , ne' conviti , nel giuoco , ne' viaggi , e in tutti i tem-

ii tempi, in cui si dà luogo all' allegrezza; con facilità si scuoprono i sentimenti del cuore, si conosce il debole delle persone, e il vero lor naturale. Un bugiardo, e un finto facilmente si scuopre con introdurre con esso dopo qualche tempo gli stessi discorsi. E conoscerà un adulatore, se mostrando io d'aver fatto una cosa, che non merita lode, avrà egli tanta impudenza da lodarmi. Se imprendo io a lodare il merito di alcuno, ed altri vi sta che lo biasimò, o lo avvilisca, ecco scoperto un invidioso, un maligno. Nel diversi ragionamenti che s'introducono, nelle domande che si fanno, i movimenti degli occhi, del volto, delle mani, di tutta la persona, possono farmi scoprir quello, ch'egli ha nel più profondo del cuore. Dopo le parole vengono le replicate azioni, le quali manifestano appieno l'interno dell' Uomo. Finalmente dai luoghi, ch'egli frequenta, e dalle persone, con cui tratta, posso inferire il di lui genio, e le di lui inclinazioni. Chi sempre conversa con donne, conchiu-
do

do ch'è un effeminato, un ozioso, uno sfaccendato: e chi tratta continuamente con bevitori, con giuocatori, con libertini, inferisco ch'è sia della stessa tempra. Un misantropo io lo credo o filosofo, o malinconico, o scrupoloso, o superbo, o santo, o ciò che non so definire, perchè non si apre con alcuno. Ma non mi cruccio in saperlo, perchè non ho a fare con lui: lo amo, perchè è un mio simile, e gli son grato, perchè se non mi fa del bene, neppure mi fa del male: anzi mi lusingo che mi faccia un gran bene con pregare per me. Ed io mi guadagnerò il suo affetto con non disprezzarlo, e con venerarlo, quando l'incontro.

lib. 6. 521. Conosciuti, che io abbia gli uomini, dovrò regolarli a tenore del loro umore, e de' loro affetti, accomodandomi al lor naturale, soffrendo ciò, che si deve in essi soffrire, e senza offesa dell'onestà secondando le lor passioni. Deggio fuggire i viziosi, ma non irritarli. E con chi non conosco ancora, dovrò stare ben cauto, e guardingo, abbondare in ti-
to-

toli, e cerimonie, parlarne sempre con rispetto, fargli profonde riverenze in ragion del suo rango, della sua dignità, de'suoi rapporti. E se in alcuno io ravvisi qualche difetto, dovrò sempre dissimularlo, e non parlarne con chissia. Poichè dal ridire i difetti altrui non ne ritraggo alcun giovamento, anzi gravissimo danno (§. 367.). In somma ogni Uomo gode di vedersi amato, e tripudia in vedersi stimato (§. 508.). Dunque il vero mezzo di cattivarsi gli animi si è amare, e stimar tutti. E questa è la sola, vera, onestissima arte di comandare alle volontà altrui, e far tutti venire al mio segno.

§. 522. Quest'amore però, e questa stima, che non solo per gius di natura (*P. III. Cap. I.*), ma anche per Massima di politica io debbo avere per tutti, non esige, che io stia sempre loro intorno, e sempre intento a secondare il lor genio, e soverchiamente ansioso per ossequiarli. Io debbo tutti amare, e stimare, senza però recar noja ad alcuno, e senza avvilitare la mia persona. Ma con questa

sta scrupolosa premura mi renderei importuno, noioso, e grave a quelli, di cui desidero guadagnarmi la grazia, e l'affetto, e troppo gettandomi avvilirei me stesso. Dunque la vera politica vuole una certa riserva. Meglio è dunque lasciar sempre un desiderio della mia persona, che con la frequenza cimentarla al disprezzo, ovvero alla noncuranza.

L'esperienza dimostra, che l'uomo di maggior merito col farsi giornalmente vedere perde non poco di concetto, e di stima. Onde ne venne il proverbio, che la presenza diminuisce la fama, e la lontananza l'accresce. Perciò le mode, le manifatture, i libri forastieri son ricevuti con singolare applauso, e sono stimati più ingegnosi gli autori, quantunque ben esaminandoli si debbano confessare inferiori ai nostri. Un letterato, un artefice, che sia andato in lontani paesi, nè abbia acquistate maggiori cognizioni di quelle, che aveva, anzi abbia fatto colà l'ozioso, pure presso il volgo acquista un gran nome. Un Italiano di talento meno che medio-

diocre, che dia alla sua opera il nome d'un Oltramontano, eccola ricevuta, applaudita, ammirata. E' vero, che questo è un pregiudizio, e un fanatismo degl' indotti, e del volgo, i quali si lasciano sorprendere da un' apparente novità, e non mai entrano ad esaminar la sostanza delle cose, e l' vero merito delle persone; e con una prevenzione ricevono come cose impareggiabili tutte quelle, che vengon di fuori; ma io non posso radicare questo pregiudizio; nè abbattere questo fanatismo. Dunque debbo rimediarmi con l'arte, e con l'industria. Ed poichè la lontananza eccita l'ammirazione, è Massima di politica farsi veder di raro, e non mai comparire, se non con un sommo decoro proporzionato allo stato, alla condizione, all'impiego.

166. 523. Se io attendo in questo modo a guadagnar mi il cuore, il rispetto, e l'ammirazione de' miei simili, altri ancora vi sono, che si affaticano per lo stesso fine. Dunque il mio amor proprio non dee lusingarmi giammai d'esser io il più fa-
vo-

vorito, il più amato, il più stimato. Quello pertanto vincerà, che sarà più sollecito ne' suoi impieghi, e più ingegnoso, e insieme più onesto. Potrebbe, è vero, taluno passare avanti a forza di finzioni, e d'inganni; ma la ragione mi fa riguardare come un anticipato inferno la di lui fortuna (§. 511.). e mi farà per conseguenza ripunziare a qualunque vantaggio, che non si possa ottenere con mezzi onorati. E sarà sempre per me una gran consolazione il non avermi demeritato, ciò, per cui mi affaticai, e l' sapere, che tale è ancora la ferma opinione dei veri onesti uomini, conoscitori del mio merito.

§. 524. Quindi è, che sebbene secondati non siano i miei desiderj, non deggio però abbattermi d'animo, nè lasciar d'operare. La vera virtù, e il vero merito è sempre luminoso. Dunque finalmente debb'essere conosciuto. Dunque quello finalmente dovrà vincere, che crescerà nel merito, e nella virtù, e quello finalmente sarà umiliato, che non procede con onestà (§. 511.). Dunque per vin-
ce-

cere io debbo adoperare armi totalmente opposte, e contrarie a quelle de' politici viziosi. V'è chi cammina con finzione, con frodi, e con inganni? Ed io con altrettanta lealtà, sincerità, e schiettezza. V'è chi per comparire si veste degli altrui abiti pomposi, e splendidi? Ed io di vestimenti umili, e modesti sì, ma miei. V'è chi per farsi rispettare, e temere vanta aderenze, appoggi, protezioni de' Potenti? Ed io con rispettoso silenzio le godo, non me ne vanto con alcuno, e me ne prevalgo nelle occorrenze. V'è chi per avvantaggiarsi trascura i suoi doveri, frequenta le case de' Grandi, e con incessanti adulazioni procura di guadagnarsene la protezione, e la grazia? Ed io li rispetto, li venero, e me li guadagno senza abbandonare il mio tavolino, il mio uffizio, il mio impiego. V'è chi tenta d'innalzarsi sull'altrui depressione? Ed io sull'altrui esaltamento. V'è chi si riempie d'orgoglio nella prospera sorte, e nell'avversa si abbatte? Ed io sempre più mi umilio; e più che m'innalzo, diven-

ven-

vengo più affabile ; e più forte , e più intrepido più che son bersagliato. V'è chi stima far pompa di spirito , e di talento con intaccare scioccamente i misteri della Religione , e con motteggiare sulle altrui azioni? Ed io lo dimostro , e l'impiego con sostenere, e difendere la verità, e la santità di quella , con iscusare , e compatire i difetti degli amati miei simili , e finalmente con attendere a me stesso , e ai miei affari. Che sì, ripiglia qui la trionfante ragione, che combattendo con armi così potenti riporterai la vittoria, e giugnerai all'apice de' tuoi desiderj.

§. 525. Ecco adunque ciocchè da me dee farsi per appagar le mie brame , e per viver felice . Non desiderare se non ciò, che si può giustamente , meritamente , e facilmente ottenere (§. 512.) : far conoscere il proprio merito, e di tempo in tempo rinnovare con opre luminose la propria riputazione (§. 514.) : non trascurare le buone, e propizie occasioni (§. 515.) : esser pronto , e sollecito , ma non precipitoso negli

affari (§. 516.): osservare un rigoroso silenzio, ed una esatta segretezza: confidarsi schiettamente con chi veramente può, e insieme vuole aiutare (§. 517.): non farsi nemici, ma amici (§. 518.): fuggir gl' impegni, e non entrare in fazioni (§. 519.): conoscer gli uomini per guadagnarli (§. 520.): secondare il loro umore, e i loro affetti senza offesa dell'onestà, e dar loro continui argomenti di amore, e di rispetto (§. 521.), ma senza avvilitare la propria persona: farsi desiderare, e ammirare (§. 522.): seguitar con coraggio ad operare: e finalmente combattere con armi affatto contrarie a quelle de' politici viziosi (§. 523. 524.).

§. 526. Questi però sono i mezzi, che deggio adoperare, affin di ottenere ciò che ha rapporto con altri. Ma vi è un'altra felicità, ed è la maggiore, il cui acquisto dipende soltanto da me. Per quanto io faccia, e mi affatichi, io non sarò mai felice, se mi allontanano da quell'eterno fine, per cui son creato (*P.I. Cap. I.*), e se perdo di mira quell'eterna beati-

titudine, che dee formare il vero amor di me stesso (*P. II. Cap. I.*). Posso bensì desiderare altre cose, e ricercarle, e per la mia conservazione, e pel mio ben essere: ma per viver felice non deggio in esse stabilire il mio fine, e la mia felicità (§. 130.). Dunque per rapporto alle cose terrene debbo regolare in modo i miei desiderj, che punto non mi alteri, nè mi conturbi lo spirito, se dopo aver impiegate le necessarie diligenze io non li veda appagati.

§. 527. E che giova crucciarmi di ciò che non è in mia mano? Dovrei bensì rattristarmi, se con violare le leggi fatta avessi offesa al mio Fattore, e piagner dovrei allora amaramente, e vendicare i miei trascorsi, ed umilmente implorare il divin perdono (§. 149.). Dovrei affliggermi, se recato avessi qualche danno benchè leggiero a' miei simili, o non gli avessi beneficati nelle occorrenze, e dovrei rimediare ben tosto ad ogni disordine, o col risarcimento dei danni, o con altrettanti benefizj, affin di ottenere la tranquillità, e la si-

curezza della mia coscienza, senza la quale io sarei sempre misero . Del rimanente non vi ha cosa che possa giustamente abbattere , e tormentare il mio spirito .

§. 528. E certamente io mi affanno , e mi cruccio o per ciò , ch'è passato ; o per ciò , ch'è presente ; o per ciò , che ha da venire. Ma la consolante ragione mi dice : Ciò, che già è passato, non più lo senti. Dunque perchè affliggerti? Ciò, ch'è presente , egli è un momento . E non puoi con tranquillità di spirito per un momento soffrire ? Ciò , che ha da venire , non sei sicuro di provarlo . Dunque perchè affliggerti d'una cosa , che forse non sarà per accadere ? Ed ancorchè ti accada , nè vi sia riparo , ella è disposizione di Dio (§. 143.). Dunque perchè affannarti , e perdere il merito d'una virtuosa rassegnazione , che ti renderebbe il male medesimo più leggiero , e più sopportabile (§. 130.) ? Che se il presente sia felice per te , perchè mai amareggiare il tuo godimento con vani , inutili , e crucciosi timori ?

Go-

Godi adunque il presente : spera il futuro : adoprali per ottenerlo : prevedi il male per ovviarlo : ma nel tempo stesso star devi apparecchiato , e pronto a soffrire tutti i rovesci della fortuna , perchè a questi è sempre soggetta la misera umanità ; nè lo scansarli , è in tuo potere . E così appunto dei fare , se pur non vuoi vivere inutilmente , e senza merito tormentato , ed afflitto (§. 143.) .

§. 529. Per la qual cosa debbo conchiudere , che la sola politica fondata sulla Religione , e da lei suggerita , è quella , che può rendermi felice , e nelle avversità meno misero . In questo mondo una piena felicità non si può sperare , nè avere ; e senza la Religione non si può avere , che una somma di mali (§. 54.) . Dunque per viver felice , o meno misero in questa vita è necessaria la Religione (§. 54.) . Dunque è sciocca quella politica , che per una vana pernicioso ambizione di comparir fermo e costante , non cura d'abbracciare quella Religione , che si conosce vera , giusta , e santa . La fermezza , e

la costanza nel bene è una virtù, che ricolma di gloria: ma il voler esser fermo, e costante in seguitar ciò, che si conosce ingiusto, e falso, non è onore, non è virtù, ma sommo disonore, e vizio obbrobrioso; e vizio tanto più fatale, quanto che invola miseramente la presente felicità, che con la vera Religione goder si potrebbe, e fa perder l'eterna.

§. 530. Io pertanto viverò felice in questo mondo con la dolce speranza, e son per dir sicurezza di giugnere a quell'eterno fine, per cui son creato (*P. I. Cap. I.*), e di conseguire quell'eterna beatitudine, a cui dee aggirarsi il vero amor di me stesso, se intimamente attaccato alla mia vera, santa, giusta Religione, unica, e sola, in cui si possa ottenere l'eterna salvezza (*P. I. Cap. XXIII.*), eseguirò fedelmente, esattamente, e costantemente i doveri tutti verso l'Esser Supremo, verso me stesso, e verso i miei simili, come sin ora mi dimostrò la mia fida, direttrice, felicitante ragione.

Fine della terza, ed ultima Parte.



INDICE ²⁴⁷

P A R T E III.

D *Ei doveri dell' Uomo verso i suoi simili.* pag. 5

C A P I T O L O I.

La ragion mi dimostra , e difende il gius di natura per rapporto a' miei simili : l' origine , e la necessità del dominio , e d' una suprema autorità , che contenga gli uomini ne' loro doveri.
ivi

C A P I T O L O II.

La ragion mi fa vedere le relazioni , e i rapporti alla società secondo i diversi stati degli uomini , e mi dimostra ciò , che richiedono per ottenere , e promuovere la pubblica felicità. 22

C A P I T O L O III.

La ragion mi dimostra la necessità della Gerarchia Ecclesiastica , e la di lei autorità. 39

CA:

CAPITOLO IV.

*La ragion mi dimostra l'utilità della
società cenobitica, o claustrale, e i
rapporti degl'individui, che la com-
pongono.*

57

CAPITOLO V.

*La ragione m'insegna le virtù morali,
civili, e politiche, che debbo avere,
e i vizj, e difetti, che debbo fug-
gire per ben vivere nella società.*

68

CAPITOLO VI.

*La ragion mi dimostra i doveri dell'
Uomo collocato in società conjuga-
le.*

91

CAPITOLO VII.

*La ragion mi dimostra i doveri de' Ge-
nitori verso la prole, e l'estensione,
e limitazione della paterna autori-
tà.*

108

CAPITOLO VIII.

*La ragion mi dimostra il dover del
Tutore, e del Maestro.*

129

CAPITOLO IX.

La ragion mi dimostra i doveri verso
i Genitori, Tutori, Maestri, Senio-
ri, Fratelli, Consanguinei, Concitta-
dini, e Forestieri. 136

CAPITOLO X.

La ragione mi fa vedere l'origine della
società servile, e mi dimostra i do-
veri, che ne derivano. 147

CAPITOLO XI.

La ragion mi dimostra ciò che devono
i ricchi ai poveri, e viceversa. 158

CAPITOLO XII.

La ragion mi dirige nella scelta degli
amici. 162

CAPITOLO XIII.

La ragion mi dimostra i doveri dell
amicizia fra uguali, fra superiori, e
inferiori: mi fa veder le cagioni, per
cui si può sciogliere; e m' insegna
come io debba diportarmi nello scio-
glimento delle amicizie. 175

Libri di propria stampa , che si ritrovano vendibili presso SAVERIO D' ONOFRIO accosto la porta piccola di S. Liguoro num. 16.

Soave (Franc.) Trattato Elementare dei Doveri dell' Uomo , operetta dalla vegliante e saggia economia del Governo della Lombardia Austriaca proposta a' giovanetti nelle Scuole per modello ed esemplare ec. 12. Nap. 1794. grana 10

— Compendio del Metodo delle Scuole Normali per uso delle Scuole d' Italia . 12. Nap. 1794 grana 10

— Elementi della Pronunzia , e dell' Ortografia Italiana ad uso delle Scuole d' Italia. 12. Nap. 1794 grana 10

— Abbeccedario con una Raccolta di Massime , proverbj , e favolette morali , e colle Tabelle della cognizione delle Lettere , del Computare , e Sillabare , e del Leggere , ad uso delle Scuole d' Italia . 12. Nap. 1794 grana 10

— Lezioni , Epistole , e Vangeli delle Domeniche , e dell' altre feste dell' anno , ridotti in lingua volgare ad uso delle Scuole d' Italia . 12. Nap. 1794 grana 15

Il Vangelo secondo la concordanza de' quattro Evangelisti , esposto in Meditazioni , e distribuito per tutti i giorni dell'anno dell'Ab. Duquesne , tradotto dal francese ec. 12. vol. 12. Nap. 1794. La detta Opera si sta stampando per associazione, e ne sono public. tomi otto. Il prezzo è gr. 26. il tomo.

Raccolta di Vite de' Santi per ciascun giorno dell' anno, colla Vita di G. C. e di Maria Ss. del P. D. Carlo Massini ec. 14. vol. in 12. Nap. 1789 Duc. 4

Vite de' Santi, e Personaggi Illustri dell' antico Testamento, ovvero istoria dell' antico Testamento del P. D. Andrea Micheli ec. 6. vol. in 12. Nap. 1792 Duc. 1. 80

Vita di G. C. e di Maria Ss. del P. D. Carlo Massini ec. 2. vol. 12. Nap. 1789 gr. 40

Raccolta di Novene per le solennità principali di Maria Ss. 3. vol. 12. Nap. 1794 sotto il torchio grana 40

L' Uomo guidato dalla Ragione, etica dimostrativa del P. Gaspare Morardo ec. 3. vol. in 12. Nap. 1794. grana 40

Antidoto a' Miscredenti, o siano le caste spirituali delizie della Cattolica Religione ec. Opera dommatico-polemica del P. Giuseppe Maria da Sorriano Cappuccino ec. 2. vol. 8. Nap. 1791. grana 50

Dell' Imitazione di Cristo di Tomaso. de Kempis ec. 18. Nap. 1793. bella ediz. gr. 20

Omellie di Monfig. Fr. Adeodato Turchi sopra la Libertà Cristiana, e sopra l' Egualianza Evangelica ec. vi è unito Del rispetto dovuto alle Potenze Sovrane, Sermone con note illustrato del P. M. F. Vincenzo Greg. Lavazzoli ec. 8. Nap. 1794 gr. 12

Si avverte, che i suddetti libri sono tutti legati alla rustica, eccetto che il Kempis.



1116 2017320